PER BX 4878 .B64 v.61-64
Societ`a di studi valdesi.
Bollettino della Societ`a di
studi valdesi

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/bollettinodellas6319soci

BOLLETTINO

DELLA

Società di Storia Valdese

N° 63

APRILE 1935

TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA

COMITATO DELLA SOCIETÀ

per l'anno 1934-35

Comm. Dr D. JAHIER, professore . . - *Presidente*

V. A. COSTABEL, D. D., pastore . . - *Vice-Presidente*

Dr G. JALLA, professore . . . . . - *Segretario*

Dr T. PONS, professore . . . . . - *Archivista*

Cav. E. AYASSOT, geometra . . . . . - *Cassiere*

La sala delle sedute della SOCIETÀ DI STORIA VALDESE è nella **Casa Valdese.**

Gli Autori degli Articoli inseriti in questo Bollettino sono i soli responsabili delle loro opinioni.

LA RIFORMA IN PIEMONTE

negli anni 1626-1628 (1)

Luigi Malerba — I riformati della costellata di Casteldelfino — Vita interna delle Chiese valdesi — Relazione di fra Agostino da Castellamonte — Nuova missione del Delegato Barberi — Anna Sobrero — Fiscalismo del principe ereditario — Violenze nel Marchesato ed a Pancalieri — Antonio Legero a Constantinopoli.

Nel 1626, la valle di Luserna fu funestata da un attentato contro i suoi privilegi, rimasto naturalmente impunito.

Fra i membri della famiglia Malerba, che vedemmo rifugiarsi da Busca alla Torre, viveva tuttora messer Luigi fu Matteo, buon vegliardo, fratello del capitano Giovanni, assassinato da Castrocaro nel '75. In gioventù, aveva errato in più luoghi, soffrendo prigionie (2) e confische per la fede, finchè in età avanzata erasi fissato in Val Luserna. Ai primi del 1626, ridotto a scarsi mezzi di fortuna, volle fare un viaggio al Marchesato per esigere alcuni crediti. Il Gillio, suo pastore, ed altri amici cercarono invano di dissuaderlo, sapendo quanto fosse odiato dagli avversari, per la sua fedeltà all'Evangelo.

Malerba persistette, fidando nelle concessioni, di fresco confermate dal duca, che permettevano ai riformati delle Valli di percorrere i suoi Stati senza temer molestie per la religione. Era del resto munito di testimonianze e lettere commendatizie di alcuni dei signori della valle,

(1) Questo studio fa seguito al volume **Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto** ed agli studi inseriti nei N. 42, 43, 44, 46, 47, 48, 50, 53, 56, 57, 60 e 62 di questo « Bollettino ».

(2) Ferrerio: « Rationarium », I, 17, parla d'un Ludovico da Busca, apostata, proscritto e colpito da sentenza capitale.

mentre delle lettere ricevute dal Marchesato l'invitavano a fare il viaggio.

Si recò prima a Verzuolo, ove aveva preso moglie (1), e dove fu subito riconosciuto dal frate predicatore (2). Il 13 marzo, entrato in conversazione con lui, chiamò a sè alcuni uomini, coll'aiuto dei quali lo spinse nella cappella dei Battuti ove lo fece tenere in custodia finchè l'Inquisitore di Saluzzo (3) l'ebbe fatto prendere per rinchiuderlo nelle sue carceri. Il cappuccino Ribotto, che dal 1603 era vicario dell'Inquisizione, lo deferì al braccio secolare; ma i documenti non ne dicono altro, il che appoggia il racconto del Gillio di una morte procurata senza alcuna formalità (4).

Invano si usarono promesse e minaccie per indurlo ad abiurare; egli affrontò queste e quelle con incrollabile fermezza.

Saputa la sua cattura, i suoi parenti ed amici di Val Luserna ricorsero tosto, tanto a Saluzzo che a Torino, per ottenerne la liberazione ed intanto procurargli qualche assistenza; ma, mentre i supplicanti erano condotti per le lunghe con buone parole, si vide un giorno portar fuori dal tetro carcere il cadavere del Malerba, che fu sepolto appiè delle mura della città, nè si potè mai saper altro della sua morte (5).

Varî fedeli rimanevano ancora a Verzuolo ed erano visitati segretamente da ministri valdesi, con sommo pericolo della vita, perchè del continuo spiati dai cappuccini, i quali si lagnavano che, a dispetto delle loro esortazioni, persino le donne e le donzelle frequentassero poco la messa. Onde si procurò un decreto della Propaganda, in data 7 dicembre '26, che raccomandava al futuro vescovo di Saluzzo (6) di aggiungere un cappellano al curato di Verzuolo, o di sostituirlo con un ecclesiastico idoneo.

A Casteldelfino, f. Bonaventura da Torino (7) protestava invano contro la libertà di culto, pubblico e privato, di cui si godeva in tutta

(1) Sposò Domenica, figlia di M.r Antonio Ruisselo, di Verzuolo, rifugiatosi alla Torre. Un'altra figlia, maritata Picardo, era rimasta nel paese natio, onde frequenti relazioni. Già nel gennaio 1614, il Malerba vi si recava come procuratore del suocero. Ebbe quattro figli, di cui Giovanni ed Isabella gli sopravvissero.

(2) Probabilmente il cappuccino fra Giuseppe da Ivrea, in quell'anno missionario a Verzuolo.

(3) Morto il Cicalla nel 1622, era stato sostituito da fra Paolo Giordano (o Hieronimo) Oddetto del Mondovì, che prese possesso nel '24 e morì di peste nel 1630. (Memorie di Mgr d. Chiesa).

(4) Savio: « Saluzzo », II, 45.

(5) Gilles, II, 306.

(6) Mgr Ottavio Viale era morto il 7 dicembre 1624.

(7) Vi soggiornò dal 1625 al 1628.

la Castellata, giacchè professavano la riforma il governatore e la maggior parte del presidio, ed anche il giudice.

Il frate prese a disputare col ministro (1), e, riuscendo vane le sue proteste contro le adunanze di culto, fece col suo collega il viaggio di Grenoble ove ottenne che la Camera dell'Editto citasse in giudizio otto maggiorenti riformati della Castellata: il luogotenente del governatore, il castellano giudice, il cancelliere di giustizia, il ministro, l'anziano e due uomini, cui fu vietato di uscire dalla città in attesa della sentenza. Nel frattempo, il cappuccino, sapendo la chiesa di Casteldelfino priva dei suoi capi, s'affrettò a ritornarvi ed a pubblicarvi, il 10 settembre '26, l'editto che vietava ogni esercizio pubblico riformato altrove che alla Chianale. Gli otto furono finalmente lasciati liberi, ma sotto cauzione di ripresentarsi ad ogni richiesta, e condannati ad una grossa multa, di cui il frate si valse per restaurare la chiesa del capoluogo.

Già nel '25, essendo vacante la sede vescovile di Saluzzo, aveva scritto all'arcivescovo di Torino: «*Essendo dagl'Heretici, e massime dal Ministro, trasgrediti gl'ordini Regii, quali determinano, che il ministro della Pretesa Religione di Calvino non possi esercitare alcun atto della P. R. fuori del luogo della Chianale, et una volta il mese al basso di Bellino, nè publico, nè meno privatamente; ad ogni modo... sono essercitate queste Diaboliche fontioni publicamente in ogni luogo: si supplica S. Signoria degnarsi operare col Signore Della Fara Governatore e col Senato di Granoble perchè si reprimano quegli abusi.*

L'anno seguente gli riscrisse chiedendo «1°) *di poter rifare una cappella nella chiesa parrocchiale della Villa di S. Eusebio per la C.ia del Rosario, cappella già distrutta alcuni anni sono dagl'Heretici...* 6°) *che, haveudo ottenuto dalla Corte di Granoble siano pagate le decime al curato della Chianale a ragione di* 1 *per* 15 *sul campo, si possi accordare con la Comunità nel miglior modo che si potrà, per non esasperare quelle genti, la metà ancora Heretiche...* 8°) *che facendosi consiglio di Communità nella Chiesa, dove intervengono molti Heretici, li piaccia prohibirlo*». Quelle domande furono naturalmente tutte soddisfatte.

Organizzò la Società del Rosario e, raccolte 300 persone dei due sessi, le condusse processionalmente a prender possesso della cappella semi-diruta della Madonna di Castelponte. A richiesta dei cattolici

---

(1) Probabilmente Daniele Bécherand, che vi si trovava in ottobre '24 e risiedeva a Casteldelfino. Gli successe, forse dopo una breve vacanza, Isacco Féraud, che vi era nel settembre '26.

di quella borgata, rialzò pure quella chiesa e vi istituì una congregazione di penitenti.

A tanto zelo corrispose la Propaganda, decretando, il 7 dicembre, che si scrivesse al cardinale Spada di ottenere dal re l'espulsione del ministro di Casteldelfino, giusta gli Editti. Ma quest'intimazione non riuscì.

Quel medesimo decreto decideva di fondare la missione di Paesana, in seguito a questa nuova supplica al nunzio, dettata agli uomini di Paesana:

La comunità di Paesana, già di longa mano per molti anni ha fatto raccorso per ottenere dalla S. Sede Apostolica gratia della residenza d'una missione di Padri Cappuccini in quel luogo, ritrovandosi molto molestati dalli Heretici circonvicini di Praguglielmo, per il commercio che necessariamente hanno insieme, et sin hora non hanno potuto ottener la gratia, la quale sperano dalla benignità di V. S. I. et Rev. A tal effetto hanno già provisto di casa per la residenza de Padri e si offeriscono di provederli della legna per loro uso et di concorrere (per quello potranno) a provederli di mobili et d'altre cose necessarie per la detta casa, secondo che da V. S. I. e R. verrà comandato. Et perciò hanno destinato Girolamo Richati (1), *al quale hanno commesso di racorrer per ricever, con la gratia sudetta, gl'ordini opportuni, il che sperano ottener.*

Il primo cappuccino residente fu f. Gioachino d'Airasca, insediato al principio del 1627, poi trasferito a Dronero dopo meno di sei mesi. Gli successe nel medesimo anno P. Giovanni da Rivalta. Più tardi, il p. Ippolito da Torino cominciò, a spese pubbliche, l'erezione d'un convento sulla piazza di S. Margherita. Interrotta dalla peste, la costruzione fu compiuta nel 1631.

Il decreto di Propaganda, del 7 dicembre '26, conteneva inoltre la decisione di accrescere il personale e le risorse della missione di Acceglio, e di scrivere all'arcivescovo di Torino affinchè esortasse seriamente gli eretici di Caraglio a convertirsi.

Però in quell'anno i cappuccini di quel borgo non vantano altro trionfo che la conversione di due soldati provenzali ivi soggiornanti, e quella di due calvinisti forestieri, a meno che si tratti di un duplicato, il Ferrerio attribuendo la prima vittoria al cappuccino anziano, l'altra al suo collega.

---

(1) Esattore dei tributi ducali. Savio, II, 228.

A Dronero, fra Gioacchino non segnalò il suo biennio di soggiorno (1625-26) che collo strappare i libri eretici dalle mani di chi trovava possederne, facendone un rogo sulla piazza, col consenso dell'Inquisitore e con forme giuridiche, letto il decreto dal pubblico banditore. Dopo di che ne raccolse un altro centinaio, il che prova quanti Droneresi simpatizzassero tuttora colla riforma.

Abbiamo qualche dato intorno alla vita interna delle chiese riformate nei dati frammentari che ci rimangono delle deliberazioni del sinodo, apertosi a Bobbio il 21 settembre '26.

Rimaneva qualche resto di formalismo nell'uso di pane azzimo nella S. Cena; l'assemblea decretò che «*resta nella libertà di ogni chiesa di usar nella santa cena di pane comune, ovvero di ubiali, purchè quelli non si comprino da persone di fuori, e che si tenghino di ferri piatti per fargli, come già praticano alcune chiese*».

La vita militare produceva anche fra i Valdesi i suoi effetti nefasti sui costumi, ed il Charvaz, che deteneva il libro dei verbali dei sinodi valdesi, ora smarrito, si meravigliava delle numerose censure pronunziate a quell'epoca contro quelli che impugnavano l'insegnamento dei pastori, contro gli empî ed atei che non frequentavano la chiesa, contro i padri che non mandavano i figli a scuola (1).

Caso grave fu quello del ministro Giacomo Gillio. Rorengo pone la sua deposizione per adulterio al sinodo del Villar nel 1626. Trattasi forse di Bobbio, o del 1627, o probabilmente di una convocazione apposita e segreta per ragioni di morale. Il Gillio, nativo di Verzuolo, avea studiato a Ginevra, ove era ancora nel '14. Posto ad Angrogna nel '16, aveva subìto, nello stesso anno, una sospensione per immoralità. Rimandato ad Angrogna nel '17, gli fu quindi affidata nel '19 la chiesa della Perosa, che tenne fino al '27. Rorengo dice che «*hebbe prole dalla moglie e dalla serva*». Dichiarato decaduto dal ministerio, si ridusse ad aprire una scuola media in Val Perosa, ove stette fino alla morte ed ove lasciò prole.

Ma già quella iattura era compensata dall'arrivo di un giovane ministro, capace e zelante, col quale la famiglia Legero entra nella storia della chiesa valdese, e non tardò ad acquistarvi una parte preponderante.

Antonio Legero, nato nel 1594 a Villasecca di Faetto, in Val S. Martino, era il quarto ed ultimo figlio di Pietro. Questo, che morì nel '17, avealo mandato a Ginevra (2), ove lo si trova iscritto nell'aprile fra

(1) Charvaz: « Guida del catecumeno valdese ». III. 371; VII. 189.

(2) Il gesuita autore dell'« Histoire véritable », dice: « ...envoié à Genève en sa première jeunesse par les ministres, qui lui trouvèrent du naturel à parler et aptitude à l'étude ».

quelli *promoti anno* 1615 : *Anthonius Legerus Pedemontanus S. Martinensis.* Fece ottimi studî di teologia e di lingue e lasciò nei suoi professori una così viva impressione di capacità e di pietà che lo si volle ritenere al servizio di quella chiesa ; nè le Valli lo potevano reclamare, avendo egli studiato a spese di Ginevra. Fu però ancora mandato a perfezionarsi nella dotta Olanda, come appare da una lettera che scriveva da Leida, il 5 maggio '24, ai pastori e professori di Ginevra, ringraziandoli per la loro protezione, che gli permetteva di proseguire i suoi studî (1). Pochi mesi dopo, era daccapo a Ginevra, ove diede, nel Capodanno del '25, una predicazione che fu giudicata soddisfacentissima, onde fu arruolato per le chiese di campagna : « *Le Sieur Léger ayant esté ouï eu la Compagnie en proposition françoise, a donné grand contentement, dont il a esté advisé de l'employer aussi avec quelques autres aux occasions et nécessités qui se présenteront pour le soulagement de MM. nos frères des champs* » (2).

La sua vasta e profonda coltura fece pure pensare a lui per supplire dei professori infermi. Così, in occasione di una lunga malattia dell'insegnante di filosofia, Alexius, il Consiglio, considerando che gli studenti erano numerosi, il 2 giugno '26 « *ayant jetté les yeux sur divers escholiers, a advisé que les S.rs Léger et Manget seront ouys la sepmaine prochaine, et texte leur sera donné par M.r Laurens, ce qui ayant esté fait, le S.r Manget a esté ouï mercredi 7 juin et le S.r Léger samedi* 10, *l'un et l'autre sur la Physique, lesquels ont donné contentement à la Compagnie, et espérance de pouvoir utilement servir en ces exercices de philosophie* ». L'Alexius essendo morto, si rinunziò a quella supplenza. Il 28 giugno, Manget e Léger furono esaminati sulla logica e diedero testimonianza « *di grande erudizione* ». Il mese seguente, dovendosi provvedere definitivamente alla cattedra di filosofia, si aggiunse a quei due lo Spanheim. Tutti diedero piena soddisfazione, ma fu preferito quest'ultimo.

Il Manget fu dato ad una chiesa in Francia, donde passò più tardi alle Valli.

Il sinodo di Bobbio (21-24 settembre) mandò un apposito messaggero a Ginevra per chiedere il ministero del Legero per la sua parrocchia natale. Nella seduta del 6 ottobre il professore Turrettini, cui era diretta la lettera, osservò che si trattava di una chiesa poco importante, ove il pastore era spesso esposto alle violenze dei cattolici per farlo partire, che il vecchio ministro Valerio Grosso, che vi era prima, po-

(1) Bibl. publ. de Genève. Corresp. ecclés., 197, aa. XXIV. 129.
(2) Verbaux du Consistoire de Genève.

trebbe ancora visitarla aspettando che un altro giovane pastore potesse esser mandato da Ginevra, che del resto il Legero « *avoit quelque obligation à la C.ie pour avoir receu quelque aide et assistance en ses estudes. Sur quoi la C.ie, recognoissant les grands dons, singulière érudition et piété que Dieu avoit mis aud. S.r Leger, joint qu'il avoit esté eslevé et façonné au milieu de nous dès son jeune aage* » e che si avrebbe forse tosto bisogno di un uomo ricco di tante doti, decise di rispondere con ogni riguardo, ma negativamente. Però, quando il messaggero fu ripartito, Legero ebbe degli scrupoli, onde si decise di lasciarlo partire, a patto che lo si rimandasse alla prima richiesta.

All'arrivo suo alle Valli, i ministri ed anziani, adunatisi in colloquio generale alla Torre l'11 gennaio '27, incaricarono il ministro Pietro Gillio di ringraziare per lettera i pastori di Ginevra, riconoscendo il loro diritto ed accettando la riserva per la quale Legero, sottoscrivendo la formola di giuramento dei ministri, scrisse: « *Io Antonio Legero sottoscrivo la promessa e giuramento qui sopra, riservata l'obligatione alla venerabile Compagnia de Pastori e Professori di Geneva* » (1). Gli fu affidata la chiesa di Villasecca, ma già nel giugno Ginevra pensava a ridomandarlo, per le ragioni che saranno dette a suo tempo.

Mentre la valle di S. Martino si arricchiva di un ministro dotto e già maturo (avea più di trent'anni), quelli di Val Chisone perdevano uno zelante e venerando collega, Bernardino Garino, figlio del dronerese Francesco Garino, di cui ebbi a ricordare più volte lo zelo nel predicare con frutto la riforma nel Marchesato ed a Pramollo, reggeva nel 1596 le due chiese di Molines e Arvieu nel Queyras, quando fu chiamato a sostituire suo padre a Mentoulles, ove rimase trent'anni. La morte ve lo colse il 28 settembre '26. Aveva goduto molta influenza in quelle parti e lo vedemmo più volte intervenire, non senza frutto, a pro dei fratelli sudditi sabaudi. Lasciò una collana di pensieri, di cui suo figlio infiora i suoi opuscoli. Questo, di nome Francesco come l'avo, era allora ministro a Briançon, e gli furono in seguito e fino alla morte affidate delle chiese di qua dall'Alpi. Delle figlie di Bernardino, una, Bernardina, sposò il pastore Lorenzo Giolito, rifugiato di Acceglio, un'altra, Camilla, il notaio Bianchi, di S. Giovanni.

Lo stesso giorno che il Garino moriva a Mentoulles, il Lesdiguières era tratto a morte a Grenoble dal morbo onde era stato colto ad Asti nel '25 e che l'aveva costretto a riposarsi prima a Moncalieri, poi a Chiomonte. Era in età di 83 anni, trascorsi in gran parte combattendo,

(1) Cf. i miei « Synodes vaudois » e la « Corresp. ecclés. » già citata, ove trovasi anche una lettera di Legero al riguardo.

prima per la causa protestante, poi per quella del suo re. Ebbe grandi qualità di mente, ma quelle del cuore vennero sopraffatte da un'ambizione sfrenata di onori e di cariche, nonchè dal desiderio di trasmetterli a suo genero in mancanza di figli legittimi; di qui la sua abiura. Del resto, il racconto delle sue gesta l'ha dato a conoscere, senza che occorra più oltre descriverne il carattere.

Corse allora la voce che verrebbero cambiati i governatori delle piazze forti, posti dal Lesdiguières. I comuni della castellania d'Oulx, temendo che venisse loro tolto il prode, e pur mite, Pietro d'Yze, deliberarono, il 9 ottobre, una supplica al maresciallo Carlo di Créqui, genero di Lesdiguières, perchè lo mantenesse. Il d'Yze (1) ebbe però il cambio l'anno seguente, col progredire della reazione ultramontana, che intanto si sfogava nell'assedio della Rochelle.

L'arcivescovo di Torino si affrettò a reclamare dal Parlamento di Grenoble che fosse reso obbligatorio lo stabilimento d'un curato in ogni parrocchia valdese di Val Chisone. In seguito anche alle premure del prevosto di Oulx, il 5 luglio 1627, il Créqui, d'accordo col Parlamento e coi Commissari per l'esecuzione dell'editto di Nantes, bandiva una *Provision pour le restablissement de la foy en la vallée de Pragellat* (2), la quale, vietando alle autorità ed agli abitanti della valle di opporsi in alcun modo agli ecclesiastici romani, non imponeva però nulla riguardo allo stabilimento di questi.

Il 18 agosto, per ordine della Propaganda, il vicelegato di Avignone scrisse al nunzio di Torino, Lorenzo Campeggio (3), che il nunzio di Parigi trattava col re onde poter mettere ad esecuzione la risoluzione presa da detta Congregazione, d'istituire una missione di cappuccini nella valle di Pragelato. Proponeva che quei frati fossero mantenuti sopra un'entrata di 400 scudi sui beni ecclesiastici, da ricuperarsi sopra le proprietà godute dai ministri eretici.

Il Parlamento, interpellato a quel riguardo, voleva che l'arcivescovo di Torino mandasse dei curati a risiedervi ed allora, ad istanza di questi, si farebbero restituire i beni usurpati, assegnandone qualche parte ai missionari. Il p. cappuccino Giovanni da Vercelli, che aveva scritto a Roma riguardo a quei beni, era in grado di fornire dei dati precisi, anche mediante gli archivi arcivescovili.

(1) Da Barbara d'Arennes, sposata nel 1597. Pietro d'Yze aveva avuto quattro figli, tre dei quali morirono all'assedio di Valenza nel '35, e due figlie, di cui una, Lucrezia, andò sposa a Pietro de Vulson. (Miribel: « Souvenirs d'Exilles », généal.).

(2) Pubblic. dal Ferrerio, II, 246, e dal Caffaro, VI, 298, inserita anche nel MS. del Cot.

(3) Lettera parimente pubblicata dal Ferrerio, I, 59, e dal Caffaro, VI, 300.

Si rinunziò per allora a ristabilire i curati, ma la Propaganda prese in mano la missione cappuccina, e le provvisioni necessarie furon date con lettera del 27 novembre del cardinale Ludovisi al Provinciale dell'Ordine a Torino (1). Però lo scoppio della guerra del Monferrato ne ritardò l'esecuzione fino all'anno seguente.

Intanto, secondo il Ferrerio, Giovanni da Vercelli riconduceva nel grembo della sua chiesa alcune persone rifugiatesi in Val Perosa.

La maggior parte di quei casi sono spiegati meglio nella relazione di f. Agostino.

Un neofita profugo dal chiostro stava presso un albergatore valdese; con promesse e minaccie, il frate lo fece tornare al suo convento.

Un ex-prete letterato, vista insoddisfatta la sua ambizione, era entrato nell'oligarchia eretica [*sic*], sperando ottenere una parrocchia valdese, e già stava per apostatare; ma il cappuccino lo trattenne.

Sarebbe curioso di poter conoscere meglio quei singoli fatti, ma ci mancano le fonti.

Il frate ebbe poi, sulla piazza di Pinasca, con quel pastore, Davide Giavello, una disputa durata quattro ore. Secondo il Ferrerio, f. Giovanni avrebbe convertito 200 persone nei sei anni del suo soggiorno alla Perosa (1622-28) (2). P. Agostino limita quel numero a 140.

Fra Paolo, missionario al Perrero, vanta delle vittorie ottenute nei loro templi sui ministri di Prali e di Maniglia, Giachetto e Giolito, e dice che avea già quasi indotto ad abiurare quello dei Chiotti, Valerio Grosso, quando i suoi parrocchiani ne ottennero il trasloco in Val Lu-

(1) Ferrerio, I, 24; Caffaro, VI, 301; MS. Cot.

(2) Tra questi: 3 religiosi claustrales sacerdotes, 3 theologi concionatores, 3 sacerdotes saeculares theologi et beneficiati, unus Pseudominister a discipulo quondam Calvini progenitus, Pseudopastoris gemini nati (i Perrot?), pseudodoctoris filius, medicae artis professor, un Ottavio, capitano delle milizie del Marchesato, Caffarello, uno degli ottimati della valle.

L'Ottavio, capitano delle milizie del Marchesato, non può essere altro che il sig. Ottavio Gribaldo fu Marcantonio, del Borgo S. Dalmazzo, residente sopra le fini di Perosa già da qualche tempo, poichè il 1° dicembre 1624 vendeva un cavallo ed il 2 luglio 1625 un bosco ed un prato che ivi possedeva. Il 28 febbraio 1626 impresta una somma di danaro ad un abitante del Villaretto, a nome di suo fratello M.r Giulio Cesare assente. Il 28 dicembre 1627 fa un'ultima compra di un campo sopra Perosa, al Clotto del Chinto, ove viveva. Il 23 aprile era presente all'atto di riconciliazione con abiura di un Gillio, il che è un indizio che la sua propria abiura è anteriore a quella.

Pietro Caffarel di Giovanni, di Vars in Delfinato, merciaio, residente, almeno sin dall'aprile 1622, al Dubbione, ove sposò nel 1624 Anna Trovato, cattolica, che gli portò in dote 1600 fiorini.

Non ritrovo più in Val Perosa, dopo il 1627, nè Gribaldo nè Caffarel, il che lascia supporre che, come in altri casi, ne siano stati allontanati per impedire che tornassero alla Riforma.

serna, benchè fosse in Val S. Martino da quasi quindici anni e vivesse in casa propria. E spiega così l'arrivo di Antonio Legero, che pretende pure di aver confuso in disputa, decidendo la popolazione a farlo partire.

Si è visto quanto menzognere siano quelle vanterie e quale fu l'appello onorevole a cui rispose il Legero.

Recatosi processionalmente con gran folla a Rodoretto il giorno di S. Lorenzo, il frate celebrò la messa nella cappella dedicata a quel santo, mezzo diruta dal tempo e dagli abitanti, ed ove da mezzo secolo non s'era fatta alcuna funzione. Trovò quei montanari di carattere mite, ma tenaci calvinisti. L'anno seguente lasciò la valle, dopo aver convertito nove persone. Vantava specialmente l'abiura di un'intera famiglia di Maniglia, ottenuta a dispetto dell'opposizione violenta del ministro Giolito, che egli minacciò di un ricorso al duca.

Le speranze, che aveva fatte nascere la guerra di S. Germano, avevano indotto il Padre Visitatore della Missione della Perosa ad affidare, fin dal 1624, a f. Agostino di Castellamonte, il compito di redigere la *Relazione storica dello Stato delle Valli di Perosa e S. Martino circa la Religione e dominio spirituale e Templi, e misfatti dei Protestanti in queste Valli.* Quel manoscritto, conservato nel vescovado di Pinerolo, e da me copiato integralmente, è già pubblicato in parte in varî punti di questo volume e del precedente. Ne trascrivo — con numerose correzioni ortografiche — il rimanente, che si applica appunto ai luoghi ed ai tempi di cui trattiamo. Porta la data 1624, ma ricorda pure dei fatti, come la conversione del Gillio, che sono posteriori. La redazione ultima dev'essere del 1628, poichè dice che son corsi quattro anni dalla demolizione dei templi.

Al P. Visitatore della missione della Perosa.

Havendo la P. V., per l'officio che tiene, imposto a me di descrivergli nel modo che si ritrova la valle Perosa circa alle cose apartenenti alla nostra S.ta fede, dirò quel tanto che ho veduto e sentito a dire, per esser io stato qualche tempo in queste Valli compagno del p. Giò da Vercelli missionario, come anco son stato nella Valle di S. Martino, et in altre valli.

La Valle Perosa è soggetta nel temporale al Ser.mo Duca di Savoia, e concede a questa valle, come anco alla Valle di S. Martino, la libertà di conscientia, per alcuni accordi fatti da soi antecessori, sì che si predica la falza heresia di Calvino liberamente in queste due Valli senza contraditione, se bene S. A. quatro anni sono li fece demolir li templi o sia sinagoghe, ad istanza del p. G. da Vercelli, tutta via

come disobedienti e ribelli le hano tornate a redifficar, ansi ne hano fabricata una di più.

Nel spirituale sono soggette all'Abbatia di Pinarolo.

La prima Parochia, venendo dal Piemonte, si chiama le Porte, quivi sono tutti Cattolici, e tutto all'intorno circondati da heretici, con un Ministro che predica l'heresia lontano circa un miglia, e doi da Pinarolo (1).

La seconda si chiama S. Germano, sono tutti heretici et hano il loro ministro, e dal volgo vien chiamata la petitta Geneva, e sono tanto superbi che hano pigliato le armi contra S. A. loro Signore.

La terza si chiama il Villar, tutti heretici. La quarta si chiama Pinasca, tutti heretici, salvo una famiglia de cattolici, qual habita apresso la casa del ministro. Ha un luogo congionto a questa Parochia, qual si chiama il Dubbione, e qui sono circa a trenta case de cattolici, hano il loro curato; delle sette parti di questa Parochia, una è cattolica.

La quinta si chiama la Perosa, quivi sono tutti Cattolici: all'intorno poi sono circondati dalli heretici; delle tre parti una è cattolica; in questa Parochia il ministro predica l'heresia in tre luoghi, havendo due sinagoghe lontano solamente un quarto di miglia, et un'altra, che si chiama la Chiapella, lontano circa un miglia dalla Perosa (2).

. . . . . .

Un vecchio d'anni noranta ho detto che, se non fossimo noi Capuccini, nelle Valli di S. Martino e Perosa non vi sarebbe più un Cattolico, e non si direbbe più messa. Non mancano li nostri padri d'affaticarsi per la santa fede e salute delle anime, scorrendo per queste Valli, hora in questa Parochia, hora in quell'altra, a predicar la Parola di Dio et insegnar la Dottrina Christiana, camminando l'inverno scalzi per il giacio e neve, per paesi aspri et alpestri, bisognando molte volte portar un pezzo di pane nel capuccio per non agravar li poveri Cattolici, e dormir nelle stalle sopra un puoco di strame con li animali.

Fra tutti li nostri padri, che hanno fatto frutto nella Valle Perosa è il padre Giovanni da Vercelli (3), *del quale io son testimonio di vista*

---

(1) A Roccapiatta.

(2) I due primi templi valdesi erano, uno ai Bres lungo il rivo Albona, l'altro ai Pons, oltre il Chisone, rimasto in uso per due secoli ancora. La lacuna che segue comprende due brani riguardanti Pramollo, e la corruzione del clero nelle Valli all'epoca della Riforma, che ho pubblicati nel 1° vol., a pag. 324, e nella prima puntata di questo.

(3) Fu alla Perosa dal 1622 al 1625, e morì di peste al Perrero nel 1630, come pure l'autore di questa relazione.

per esser stato suo compagno qualche tempo: ha cattolizato cento e quaranta e tanti heretici, ha convertito, con l'aiuto di Dio, doi Apostati di Religioni insigne, et un ministro. Sono stati quà alla Perosa tre persone insigne, un P. Chiartosino, un Canonico et un Dottore, li quali, per esser persequitati per luoro diffetti, volevano andar fra li heretici, il P. Giovanni con buone essortationi li ha fatto tornar a dietro e cavati da quel errore. Una donna del Piemonte giovine, persona assai di qualità, fuggì dal suo marito vestita da huomo e venne in questa Valle et andò a sentir il ministro della sinagoga, vestita a quel modo, dove, giunta che fu, per instinto naturale più che per divotione, si fece il segno della santa croce, di poi cavò la corona c'haveva nelle calze e si mise a dirla. Il ministro, che vide dal pulpito far quella novità, dice: Caceiate via quella bestia.

Il p. Giovanni havendo inteso questo fatto, andassimo ambi doi a ritrovarla in casa d'un heretico, essendo essa ancora vestita da huomo, haveva però una croce d'argento al collo. Li facessimo una buona essortatione, e tale che si dispose a lasciar quel habito e tornar in Piemonte; si confessò e comunicò e la provedessimo di veste da Donna, facendola accompagnar da persona honorata a Pinarolo in una casa principale, fin che fosse reconsigliata con suo marito.

Ha confessato gran quantità di soldati di diverse nationi, havendo fatto molti d'essi confessioni generali, fra li quali alcuni banditi famosi, tra' quali ve n'erano che da venti anni non si erano confessati. Ha sopportato molte fatiche nella guerra che fece S. A. contra li heretici, stando colà nel tempo d'inverno a confessar li soldati, senza casa, convenendoli di dormir sopra un pucco di fieno fra' soldati, e celebrò la messa nella sinagoga delli heretici, havendola prima benedetta. Ha fatto molte dispute con li ministri di queste valli, e talmente li confondeva che, vedendone comparir da lontano, divertivano la strada per non venir alla disputa. Ha sopportato con li compagni molte ingiurie dalli ministri e dalli heretici. Nell'andar per la valle li fu sparato con palla un'archibugiata dalli heretici; un'altra volta ne fu tirato delle sassate. Disputando sopra la fiera nella Perosa con un ministro, dopo molte ingiurie, li fu dato un urtone e messo contra il muro.

Caminando noi per la Valle di Pragelà, dove siamo stati più volte per salute di quelle anime, un ministro messe mano alla spada per offenderci ma, per volontà di Dio, senza che noi li facessimo segno alcuno, si mise a fugire con la spada in mano, cridando ch'eravamo Diavoli et Antichristi. Alcuni figliuoli di detta valle ci seguitorono

un pezzo di strada tirandone delli sassi, e quando noi li facevamo il segno della santa croce fugivano... (1).

Ha cattolizzato una persona principale della valle Perosa, qual era bandito famoso cattologato, capo delli heretici di queste Valli, Luzerna, Perosa e S. Martino (2). *S. A. li ha fatto la gratia per essersi cattolizato e per amor delli Capuccini. Per la cattolizatione di questo personaggio occorse un caso horrendo. Essendosi affaticato molto un Cattolico, persona di qualità, per la conversione del sopradetto, essendo suo amico, la notte sequente alla cattolizatione, li heretici andorono alla casa di detto cattolico, circa alle sei hore, e con un'archibugiata l'amazorono, con sua moglie et una figlietta d'età d'anni dieci* (3), *il quale cadendo in terra finse il morto e, mentre li missidiali attendevano a sacchegiar la casa, il figliuolo, per miracolo di Dio, si salvò vivo e venne alla nostra volta, e nell'istesso tempo diedero il fuoco alla casa et alli corpi, non restando altro che alcune reliquie; tanto li dispiacque la conversione del personaggio, che comessero questa grande crudeltà* (4).

Andando una volta il P. Giov. con il compagno per la valle Perosa, alcuni heretici, vedendo venir da lontano li frati, andorono accomodar un asse a un ponte, qual era sopra un'acqua, in modo che non si teneva quasi niente, per far romper il collo alli frati, e perchè il P. Giov. fu il primo a passar il ponte, cadè dentro l'acqua; non si fecce però male alcuno, per gratia del Signore.

Venendo dalle Porte da predicar e passando da S. Germano, doi heretici sopra la strada cominciorono a cridar: «O frate cocchino», et altre ingiurie; il P. Giov. li fece la coretione e li dice che voleva dirlo al ministro e finse di volerlo andar trovar all'hora, e volendo passar un ponte, li heretici pigliorono un passo avanti e si missero sopra il ponte, con armi alla mano, dicendo: «Ah! becco, ecc., se tu passi quà ti amazziamo», e molte altre ingiurie. Non volse poi più andar avanti non essendo necessità et per non irritar quelle bestie, soportando il tutto per amor di Dio.

Nel andar a predicar al Dubbione una donna ci seguitò per un

---

(1) Segue il racconto relativo al Canta ed ai suoi colleghi, che ho inserito altrove.

(2) Sciocca esagerazione. Del resto quel bandito [è scritto in margine: « per nome Gio. Gilio »] non fu graziato perchè si cattolizzò, ma si cattolizzò per essere graziato.

(3) Qui deve mancare qualche parola.

(4) Il Ferrerio narra che furono il neofita Gillio ed i suoi che vennero uccisi! Il 23 aprile 1627 avvenne la riconciliazione tra il Gillio e la famiglia che lo accusava della morte del suo capo. Era Filippo Bocco, della Perosa, ucciso da un'archibugiata nel giugno 1626, lasciando una vedova e quattro figli minorenni.

quarto di miglia caricandone d'ingiurie, dicendo ch'eravamo Diavoli, che portavamo le corna in testa, e molte altre ingiurie, che pareva propriamente che il Diavolo parlasse per la sua bocca.

Andando noi una volta in Pragelà, massime per guadagnar qualche Apostata, perchè quivi ve ne sono assai di diverse Religioni, nel passar un colle, certi pastori heretici ne incitorono doi grossi cani alla vita; non ci fessero però male alcuno, se bene (1) *havevamo da deffendersi, ma Dio ci diffese lui. E nel passar un'horrida comba, altri heretici si missero a cridar verso di noi, che parevano tori, dicendoci delle ingiurie e biasteme...* (2).

Nella Valle Perosa un heretico delli principali, alla presenza di molti heretici, dice: «Voi Capuccini, sete li veri Apostoli, mandati da Dio in queste Valli». Un altro heretico, pure delli primi della Valle, hebbe a dire: «Noi non pensamo male alcuno di voi, massime di cose di donne, e chi vorrà dir male delli Capuccini è un gran forfante». Un Ministro, disputando con il P. Giov., dice che li monasterij di Pinarolo erano tutti pieni di porci, et il P. rispose: «E il nosto?». Il ministro dice: «Di voi altri non dico queste cose». Si convertono li heretici più con 'l buon essempio che con le parolle, e bisognarebbe che li Prelati provedessero di buoni curati dotti et essemplari, e che aiutassero li missionari a ediffiare e non distruger.

Il P. Giov. poi ha procurato la restauratione della chiesa delle Porte, et al presente è assai in bella forma. Ha fatto fabricar da fondamenti una chiesa alla Perosa per la missione, e l'ha fornita di bellissimi paramenti. Ha scrito più volte a Roma per la restauratione delle chiese della Valle, e l'ha proviste di paramenti, come di pianette, contraaltari, pietre consacrate, calici, quadri, camici, velli et un belissimo baldachino da portar il SS. Sacramento in processione, per la chiesa del Dubbione, e per avanti si portava sotto una ville tovaglia di tella con quatro bastoncelli verdi, dovendo passar, nel far la processione, avanti la casa del ministro e delli heretici, massime nel giorno del Corpus Domini. Ha fatto ristaurar la chiesa di Pinasca, la quale li heretici l'havevano proffanata batendoli dentro del grano, con tenerli dentro delli animali. Quà in questa Valle non si vedeva alcun segno di christiano, hora si vede in luoghi eminenti delle alte croci, e molte sante opere che a descriverle si poterebbe far un grosso libro. Soli Deo honor et gloria in secula seculorum. Amen.

Io fr. Agostino da Castellamonte affermo ut supra... (3).

---

(1) Manca forse un « non ».

(2) Il brano che manca qui è inserito precedentemente.

(3) Segue l'appendice relativa al bandito Lorenzo, che ho inserito nella puntata precedente.

Troviamo menzionate quelle missioni nella relazione redatta dall'auditore di nunziatura Campello, in occasione del richiamo del nunzio Campeggi, appunto nel 1627 (1).

Dopo aver detto che il duca è «*zelantissimo della religione catholica e perpetno nemico degl'heretici*», aggiunge quanto segue:

«*La Camera apostolica mantiene in alcune valli circonvicine contigue a gl'heretici e parti infette l'infrascritte missioni, ciò sono: una de' gesuiti in val di Lucerna, facendo residenza in Bibiana, et a questa conferisce di sossidio dodeci scudi d'oro il mese* (2); *e de' cappuccini, una in Castel Delfino, Stato di Francia, ma diocesi di Torino, una in val di Perosa, una al Perè* (3), *una a Drouero, una in Acceglio, una a Caraglio, una a Verzolo, una a Pancalieri, et una istituita ultimamente in Paesana, alla manntentione della quale la Camera contribuisce solamente cinque scudi d'oro il mese, essendosi per il resto, e per la casa, legne et utensili obligata quella comunità. E per tutte queste de' cappuccini vanno* 55 *scudi d'oro per ciascun mese.*

Le facoltà de i sudetti missionarii si lasciano a parte, e tutti hanno la loro diputatione con la comunicatione delle dette facoltà dal nuntio, e da esso dipendono; se bene a quel di Paesana non si sono per ancora comunicate, per esser nuova e non compresa nelle facoltà che fin'hora si sono haute di Roma.

Questi fanno continui frutti in servitio della fede catholica, e da essi il nuntio ha ragnaglio di quanto sopra ciò occorre in que' luoghi; et è opera molto grata anche al duca, che con ogni studio suol promuoverla e favorirla...

Il nuntio, per lettere particolari della s. congr. del S. Ufficio, suole havere una tal soprintendenza nelle cause dell'Inquisitione. E il detto tribunale è in Torino, Saluzzo, Vercelli, Asti e Mondovì, ciascuna delle quali città ha il suo inquisitore; e sono tutti domenicani. Dovrebb'essere l'Inquisitione anche in Nizza, e vi è ordine che s'intenda sottoposta all'inquisitore di Torino; ma, pretendendosi in detta città il privilegio gallicano in molte cose, fanno oppositione e non può di fatto il detto tribunale introdurvisi».

(1) Pubblic. da F. Pagnotti n. Arch. d. Soc. Rom. di St. Patria, v. XVI, a. 1893, p. 447.

(2) L'auditore ignorava la recente soppressione di quella missione, o forse la considerava come una sospensione, che si sperava dovesse tosto cessare.

(3) Perrero.

Dipendeva appunto da Nizza, ed era perciò esente dall'Inquisizione, la valle di Barcellonetta, ove il P. Bouet doveva riconoscere quanto fossero poco sincere le conversioni ottenute colla violenza. Così scriveva al duca:

« *Le beau samblant que les nouveaux convertis nous faisoient voir, suivi de quelque exercisse de nostre Religion Cath. Ap. R. en suite de l'intimation que leur fismes fcre des noveaux ordres de V. A., nous donna subject de lui en donner de bonnes espérances...*

Mais depuis un mois, ayant remarqué la plupart d'iceulx grandement refroidis, voire divertis et émancipés de leur devoir, si bien les Predications durant tout ce Caresme du P. Bouet n'ont point discontinué aucun jour, qu'à ce que nous pouvons juger quelque mauvais génie, adusté (1) *des menaces des fugitifs rebelles qui sont allés et venus, ayant eu le temps et les montagnes favorables, aura causé tel divertissement, notamment à Jausier et l'Arche, lieux les plus infectés d'hérésie, et doubtons que, s'ils ne sentent le bras très puissant de V. A., ne s'en ensuive une plus grande perte et totale ruine de tout ce qui s'est fait, comme nostre secrétaire Pierre Pascalis informera V. A., suivant les mémoires que lui en avons donné à part.*

Et pour le bruit qui avoit coreu de guerre, comme procédant des perturbateurs du repos public qui la désirent, y avons fait les réprêhensions.

Le Régiment Peverau, de recrues, est de passage dans la vallée, ce qui augmente l'audace des rebelles fuitifs à aller et venir.

De Barcellonnete, 10 *Avril* 1627. *A Maurin. Pierre Bouet* » (2).

Così il frate, dopo aver cercato ogni sorta di ragioni occulte per spiegare l'insuccesso della sua predicazione di odio, non sa conchiudere altrimenti che con un nuovo ricorso alla violenza, che dovea servirgli, fra qualche mese, alla totale estinzione della riforma nel bacino dell'Ubaye.

Intanto le vittime dello zelo, spiegato nel suo governo dal principe-cardinale Maurizio, andavano raminghe nel Delfinato, raccomandate alla carità dei correligionari. Così, il 24 maggio '26, il concistoro di Gap decideva che *sera donné pour aulmosne aux trois femmes de Larche, retirées en cette ville, chez la veuve du Deseaulx, ung sezain en attendant.*

Se la valle di Luserna era libera dai missionari gesuiti, di cui il Ro-

(1) Aiutato ?
(2) Arch. di Stato, Valli di Pinerolo, mazzo 15, Lettere 1602-1628.

rengo domandò invano il ritorno al Nunzio Campeggio (1), ebbe da subire un flagello anche peggiore, col ritorno del famigerato Barberi. Abbiamo visto che le esecuzioni illegali, che aveva iniziate due anni innanzi, erano state interrotte dal duca, impigliato nella guerra del Monferrato. Trovandosi ora in pace, e sempre bisognoso di danaro, Carlo Emanuele e l'erede del trono non dubitarono di rimandare nella valle quel loro ministro.

La partecipazione diretta del principe ereditario a queste inique esazioni fiscali è provata dai documenti pubblicati dal Rivoire (2). Vittorio Amedeo scriveva al conte Filippo Manfredi, suo complice, questo biglietto:

« *Il.mo n.ro car.mo. Il servigio di S. A. richiede che s'habbiano prigioni Giuseppe Bertramo d'Antonio, Giacomo Parandero et Daniel Stalleato habitanti in Luserna et Matteo Celengo di Bubiana, et perciò vi diciamo di dover subito alla ricevuta di questa con ogni segretezza far sicuramente detener tutti li sudetti et quelli far condurre nel castello di Villafranca ove habbiamo dato ordine, che siano ricevuti et custoditi, facendo nell'istesso tempo della captura descriver et riddurre sotto sicuro sequestro tutti li loro beni stabili, frutti, bestiami, libri di qualsivoglia sorte et scritture, avvertendo che non si trasfughi cosa alcuna, facendovi dare in caso di bisogno dalle Communità il braccio forte necessario per la condotta: Et assicurandoci della solita diligenza vostra, et che in questa sì urgente occasione non vi mostrerete pronto men di quanto vi siete mostrato in ogni altra meno importante, preghiamo Dio che vi conservi.*

Di Torino a 3 di Giugno 1627.

V. Amedeo.

M.r *G. Antonio Bertramo*, rifugiato di Villanova Solaro, trovasi già nel 1585 stabilito nella valle col suo fratellastro Michele Prochietto. Nel 1594 era stato detenuto a Bricherasio dai Francesi del Lesdiguières, spendendo in tal occasione 16 scudi d'oro, che figurano, nel '97, in un processo fatto dalla Comunità di Luserna al conte Rorengo per il cotizzo delle somme imposte da « *Monsignor di Bona alhora governatore di Bricherasio* » (3). Nel 1610 lo si trova residente in Molines, intento però a comprare una casa, colle sue dipendenze, ai Giorsini di S. Giovanni, ove venne a stabilirsi ed ove morì nel 1614. Lo stesso anno egli emancipa

(1) Lorenzo Campeggio fu a Torino dal 1624 al '27; gli successe Aloisio Gallo dal 1628 al '30.

(2) Missione del senatore G. C. Barberi nelle Valli Valdesi, nel « Bull. d'Hist. Vaud », N. 8 (1891).

(3) Arch. di Luserna, vol. 22, N. 126.

suo figlio Giuseppe. Questo, di cui si tratta qui, fu il padre di Michele che, come spia segreta e collaboratore del Pianezza, nocque tanto ai Valdesi dopo il 1655.

Giuseppe, sposando Bernardina Buscarotto di Luserna, si cattolizzò. Nel giugno 1627 era arruolato nel reggimento di cavalleria di Mgr di Cardè. Nel 1635, accusato come falso monetario ed anche come traditore, si suicidò.

Giacomo Parandero, di Lorenzo, di Luserna, già influente nel 1613. Una sua figlia, Madonna Margherita, era moglie di Bartolomeo Bolla, di Bibiana, perseguitato nel 1624.

Daniel Stalleato, d'Angrogna, si stabilì a Lusernetta con Michele suo padre sin dal 1613. Nel 1618 era marito di Maria Rivoira, pure di Angrogna.

Matteo Celengo è già stato menzionato per le difficoltà creategli in occasione di sua moglie, passata dal cattolicismo al protestantismo.

L'ordine iniquo fu puntualmente eseguito, anzi, forse, dietro suggerimento del Barberi, esteso ad altri non nominati dal principe.

Infatti, mentre i valligiani, fidando nelle promesse sovrane, erano senza alcun sospetto, il 9 giugno, alla stessa ora, furono sorpresi nelle proprie case, oltre ai suddetti, parecchi riformati di Luserna, Bibiana, Fenile e Campiglione, e condotti a Cavour, donde il Barberi, con grosso stuolo di soldati di giustizia, li condusse a Villafranca. Onde felicitazioni di Vittorio Amedeo al conte, in due nuovi biglietti, del 14 giugno e del 6 luglio, ove si vede, dai nomi storpiati, che egli non li conosceva, ma agiva dietro suggerimento del senatore. Il Rosano è probabilmente il Basano nominato più giù.

Tosto le chiese della valle mandarono i loro maggiorenti a protestare presso i signori della valle, che avrebbero dovuto essere i naturali difensori dei loro privilegi, segnatamente di quello che vietava di condurre fuori della valle, senza formalità giuridiche, quelli che dovevano essere giudicati in prima istanza, dinanzi ai podestà dei proprî comuni. Facevano particolare assegnamento sul conte Filippo Manfredi, illudendosi di trovare in lui il continuatore della politica equanime del padre e dell'avo. Ebbero buone parole, ma senza effetto, onde fu mandata una deputazione al duca. Uno dei signori pretese che, se lo si faceva capo di quella missione, otterrebbe lo scopo per mezzo di un suo parente, che era in favore presso S. A. Avendo però già più volte fatte amare esperienze della malafede e della rapacità di siffatta gente, si raccomandò

ai deputati di non cedere la supplica ad alcuno, ma di consegnarla essi stessi nelle mani del sovrano. Però, appena giunti a Torino, il signore la chiese per farla vedere al detto suo parente e non si potè più riavere. Intanto i giorni passavano senza che si ottenesse udienza; finalmente, quel fellone disse di aver presentato la supplica al duca e di averlo trovato assai sdegnato perchè aveva sentito che la valle erasi sollevata in armi per liberare i prigioni; averlo egli in parte placato ristabilendo la verità; non doversi però aspettare di ottenere un decreto pienamente favorevole. Ed intanto scriveva nella valle che S. A. nulla voleva innovare per la religione e che si ricordassero delle gravi spese che egli affrontava per questa loro deputazione.

Quando la risposta sovrana giunse, essa portava che S. A. rimetteva la causa al giudicio dell'arcivescovo, G. B. Ferrero, e del Gran Cancelliere. Si scrisse allora a questo, appellandosi ai privilegi, insistendo sulla innocenza dei detenuti e sperando di trovar ragione nella giustizia di quell'alto magistrato; il quale rispose che il duca ed il principe Vittorio Amedeo si riservavano la conoscenza del fatto.

Frattanto si spingeva innanzi il processo dei prigionieri, cercando di sapere se avean mai frequentata la messa o promesso di andarvi o fatto alcunchè in sprezzo della Chiesa Romana. Al che Giuseppe Basano, ad esempio, rispose che, nato da famiglia riformata da tempo, era stato educato in quella religione; che però le persecuzioni l'aveano indotto per alcun tempo a andare alla messa; ma vi aveva ormai rinunziato per sempre, preferendo piuttosto essere arso vivo, come suo fratello Sebastiano.

Lasciati nel castello di Villafranca fino all'11 luglio, furono in quella giornata domenicale condotti spettacolosamente, di città in città, fino a Torino, e chiusi nelle carceri del Senato.

La vigilia era morto l'arcivescovo G. Battista Ferrero, nativo di Pinerolo, che da soli dieci mesi reggeva quella diocesi; ed era quello cui, col cancelliere, il duca aveva rimesso l'arbitrato della loro causa. Carlo Emanuele ordinò di pubblicare la sentenza, ma il cancelliere si schermì ed intanto il Barberi tornò a proseguire le sue inquisizioni sulle loro case e beni.

Quell'esecuzione fiscale era il vero scopo di tutto il losco intrigo, occorrendo al principe di trovar denari per i suoi piaceri, al conte per i suoi debiti e le incessanti liti, al senatore per la sua insaziabile rapacità.

E sì che, appunto allora, si stava applicando un accrescimento generale del tasso in proporzioni così gravose che la relazione, già citata, dell'auditore del nunzio osserva in quell'occasione: « *I pesi, che sono in eccessiva quantità, superano tal'hora le rendite dei beni sopra i quali*

s'impongono » (1). Sono del 2 luglio gli atti del compartimento del tasso fatto tra le comunità di Val Luserna avanti il Podestà (2).

L'8 luglio una straordinaria grandinata si rovesciò sulla valle, devastandone i raccolti e, quasi non bastasse, giunsero parecchie compagnie di fanteria corsa ed una di cavalleria vallona, pronte ad usare le solite insolenze, e che il Rorengo (3) riconosce non estranee alla strage macchinata.

Si bucinava di più altre compagnie che le dovevano raggiungere, quando, oltre agli altri flagelli, il Barberi venne ad insediarsi, il 21, a Luserna, con una buona scorta di funzionari e di soldati di giustizia.

L'indomani venerdì, giorno del solito mercato, li si vide passeggiare armati fra la folla, con cipiglio fiero e sdegnoso, finchè, quando il borgo fu di nuovo sgombro, invasero le case dei riformati — i cui capi-famiglia prudentemente eransi ritirati oltre il Pellice — asportandone quanto poterono, e redigendo un inventario giudiziario del rimanente.

Lo stesso venne fatto nei comuni inferiori della riva destra del Pellice. Il 23 si tentò di fare altrettanto alle Vigne di Luserna, ove da un trentennio eransi stanziate parecchie famiglie valdesi, segnatamente di Bobbio (4). Queste, risolute a difendere ad ogni costo i loro averi, congiunte forse con altri parenti ed amici, mostrarono tanta fermezza che gli esecutori non vi tentarono nulla.

Avvennero nuove catture, segnatamente di quattro uomini, di cui ignoro i nomi, a pro dei quali il conte Filippo tentò d'intervenire il 25 presso il principe, ma senza frutto, avendo questo risposto, da Torino, il 28: « *Questi quatro priggioni, che ho dato ordine di far condurre quà, non si deono tener captivi per altro pretesto che dell'ordine nostro e servitio della giustizia* ».

Sic volo, sic jubeo, quella era la sua norma di giustizia.

Il Barberi pubblicò inoltre mandamento a tutti i sindaci, notai ed altri pubblici ufficiali di notificare tutti i beni dei religionari, dichiarandoli tutti colpevoli in qualche maniera e pertanto meritevoli di morte e della confisca dei beni. Era però fatta grazia di quelle condanne mediante il pagamento di un'adeguata somma di danaro. Fu così svelato lo scopo, da tutti omai presentito, di quell'odioso maneggio; ma il popolo non volle assoggettarsi a quell'ingiusta richiesta. Si ricorse allora ad altre arti: I cattolici delle valli ricevevano avvisi di ritirarsi coi loro

---

(1) Nel luglio 1626 Luserna impose 300 fiorini per livra di registro, ed ai religionari 6 fiorini in più; in gennaio 1627 altri 100 per livra, ed ai religionari 4 in più; nel luglio 1627, i riformati di Campiglione dovettero imporsi fiorini 350 per livra.

(2) Arch. Soc. Rom. Storia Patria, v. XVI 3-4, 1893, p. 495.

(3) Pag. 229.

(4) Fra altre quella del prode capitano Gianavello, nato ivi nel 1617.

averi più preziosi in luogo sicuro, perchè era già avviato l'esercito destinato a fare scempio dei religionari. Ricevendo quei messaggi, o sinceramente o perchè consci dell'inganno, questi avvertivano celatamente i vicini riformati, pregando di non essere svelati. I principali Valdesi non si lasciarono cogliere dalla mossa gesuitica; solo un gran numero, armatisi, recaronsi dirimpetto a Luserna, pronti a ricevere le truppe, se venivano, ed intanto a scortare le famiglie di quelli di Bibiana, Campiglione e Fenile, che si ricoveravano di qua dal Pellice colle loro masserizie. Essendo venuto a Luserna, per altri affari, il senatore Sillano, con cui avevan trattato nel '24 in Val Perosa, i Valdesi gli deputarono i notai Bartolomeo Miolo ed Antonio Bastia per avere informazioni sulla realtà delle dicerie che correvano. Mentre trattavano, gli arcieri di giustizia avendo voluto arrestare un religionario che passava, questo prese a fuggire verso la Torre, inseguito e gridando: Aiuto! Allora i Valdesi corsero a furia verso Luserna e gli arcieri si diedero alla fuga, mentre le Autorità pregarono i due notai di calmare la folla dei loro.

Rorengo lascia intendere che il Sillano fosse mandato dal duca a richiesta di uno dei signori, geloso di non aver la prima parte nei consigli del principe e del Barberi. Anche il Rivoire sembra credere che le esecuzioni del Barberi, essendo a vantaggio suo e di Vittorio Amedeo e non senza danno della giurisdizione comitale, il conte Filippo cercasse ora di allontanare il flagello che egli avea pur contribuito a provocare. Giacchè tanto il priore Rorengo che i Signori suoi consorti, da bravi fanatici, si rallegravano di quanto potesse nuocere ai Valdesi, pur di poter anch'essi pescar nel torbido, giunto il momento propizio.

Il popolo della valle, trovandosi armato, voleva ottenere che cessasse, una volta per sempre, quel sistema di rimettere del continuo in quistione delle concessioni più volte confermate, e sempre mercè gravi contribuzioni o donativi. Onde i più prudenti fra i cattolici proposero che fossero resi i beni mobili ed immobili ai riformati d'oltre il Pellice e che il Barberi partisse, rimborsategli solo le spese; ma i Valdesi non acconsentirono che a patto che la ripartizione della spesa venisse fatta su tutta la valle, senza distinzione di religione. E così fu deciso.

Il Barberi e i suoi, delusi nelle loro avide speranze, tentarono ancora, nel partire, di inquisire a danno dei Valdesi stabiliti sulle alture di Bricherasio, e su quelli di Prarostino, territorio di S. Secondo. « *Mais* », dice il Gilles, senza spiegarsi altrimenti, « *n'y trouvant pas leur conte, ils se retirèrent sans rien exécuter* ».

Nel principio di quei torbidi, era venuto un commissario incaricato appositamente di confiscare i beni di madonna Anna Sobrero, nata a Luserna da padre e madre appartenenti ad antiche famiglie riformate

di quel borgo e di cui era rimasta sola erede (1). Aveva sposato in gioventù il signor Scipione Bruno, di Villafalletto, anch'egli riformato. Nel tempo delle grandi persecuzioni di Emanuele Filiberto contro gli evangelici della pianura, il Bruno aveva abiurato, «*perchè aveva molti beni*» (2). Sua moglie invece era rimasta fedele alla sua fede e, per poterla praticare liberamente, veniva ogni tanto a soggiornare a Luserna, nelle sue belle proprietà. Una volta però, il vescovo di Fossano l'aveva fatta arrestare nella casa di suo marito a Villafalletto e condottala a Fossano, ove si tentò invano ogni mezzo per farla andare a messa. E già parlavasi di consegnarla all'Inquisizione, quando il Bruno, che aveva alte aderenze, ottenne di ritirarla in casa sua, come indisposta, promettendo di ripresentarla ad ogni richiesta; ma pose la cosa in tacere con una buona somma di danaro, mentre essa rifugiavasi a Luserna colle sue tre figlie. Queste, col consenso paterno, sposarono tre Valdesi influenti: il notaro Stefano Bastia, il medico Paolo Bersore, figlio di Luigi, nobile rifugiato, e Tommaso Danesio, di Bibiana, stabilitosi alla Torre.

Al principio del 1622, Scipione Bruno morì a Villafalletto, e le sue figlie dovettero ricorrere al Senato per conseguire i beni paterni.

Loro madre visse volta a volta a Bobbio od alla Torre presso le sue figlie, od ai Nazzarotti di S. Giovanni, nelle sue terre (3).

Quella pia e veneranda donna, ormai assai attempata, non aveva avuto altre noie speciali fino al 1627, quando si riuscì a indurre uno dei suoi nipotini (4) ad andare a messa, con promessa, fra altro, di far avere a lui solo, ad esclusione dei suoi numerosi cugini, i beni della nonna, che dicevano relapsa, pretendendo di aver trovato fra le carte del vescovo di Fossano la prova che, durante la sua prigionìa, aveva promesso di andare alla messa, onde era incorsa nella confisca dei beni. Essa, unitamente ai suoi generi, ricorse a S. A., che rispose non intendere che venisse molestata. Giacchè, riconosce anche il già citato auditore del Nunzio, «*il duca professava di non negar già mai gratia alcuna, licentiando ciascuno contento dal suo cospetto, benchè l'esecutione venghi assai volte ritardata da' ministri, e tal'hor resa vota di effetto*».

Infatti il clero romano, senza produrre il documento fossanese, ed altresì senza tener conto della promessa sovrana, non lasciò pace alla

---

(1) Suo padre, G. Matteo, era sindaco nel 1570.

(2) Evangelo di S. Matteo XIX, 22.

(3) Nel 1627 viveva sola ivi.

(4) Forse un Danesio o Giovanni Bersore, il cui padre, Paolo, morì appunto in quell'anno.

Sobrero (1) finchè venne a por fine alla disputa la peste del 1630 che rapì detta signora, nonchè la vedova Bersore e suo figlio (2).

La minaccia di una invasione armata delle Valli parve verificarsi quando si disse che la rivista generale della cavalleria ducale doveva farsi nelle campagne di S. Secondo. I Valdesi, adunatisi a Pramollo il 13 agosto, decisero di mandare al duca una deputazione, che avesse in mano prove irrecusabili del loro buon diritto e che riescisse a conoscere appieno le intenzioni di S. A. Si stabilì di ricorrere per appoggio al Vignoles. Il marchese de Vignoles (3) apparteneva ad una nobile famiglia bearnese, zelante riformata, che anche più tardi ebbe a soffrire per la sua fede e mandò al Rifugio in varî paesi molti dei suoi membri, vittime della Revoca dell'Editto di Nantes.

Era giunto in Piemonte nel '25, conducendo un soccorso di 6000 fanti francesi che, sceso per la valle d'Aosta, aveva raggiunto il duca e Lesdiguières a Crescentino il 17 ottobre. Era quindi stato ferito alla battaglia di Verrua (4).

Venne più volte, con altri signori francesi, alla Torre per partecipare alla S. Cena e spontaneamente pose al servizio delle Valli l'influenza di cui godeva presso al duca. Richiestone in questo grave frangente, vi si adoprò e venne quindi il 22 agosto 1627 a S. Germano, ad abboccarsi con alcuni pastori ed altri maggiorenti delle Valli. Disse di aver trattato i loro interessi con S. A. e col principe ereditario: Carlo Emanuele avevagli risposto che tutto ciò gli riusciva nuovo, non avendo egli dato alcuna commissione contro i Valdesi, che intendeva mantenere nei loro privilegi senza innovazioni; il principe aveva detto che, essendogli stato riferito che i Valdesi oltrepassavano i loro limiti, avea mandato il Barberi ad informarne; se poi questo senatore aveva ecceduto, lo farebbe castigare, quando ne avesse delle prove certe. Il Vignoles conchiudeva col dirsi persuaso delle buone intenzioni dei sovrani; esser bene però mandar loro ampie memorie dei fatti.

Nel frattempo, il 13, il giorno stesso dell'assemblea di Pramollo, era avvenuta l'annunziata rivista generale di cavalleria, che venne acquartierata la notte seguente nelle vicinanze delle Valli e parte anche in

(1) Nel novembre 1628 si pretendeva dal Bastia la restituzione di un credito di 400 scudi sul comune di Verzuolo, che egli aveva esatti a nome della suocera.

(2) Gilles, II, 315.

(3) Videl, « Hist. de Lesdiguières », p. 444 sgg.

(4) Non son riuscito ad identificarlo con nessuno dei numerosi Vignolles ricordati nel vol. 9 della « France Protestante », dei fratelli Haag. Le date sembrano convenire a Paolo de Vignolles, signore di Montredon, ecc., nato nel 1566, segnalatosi nelle guerre sin dall'85. Abbracciò la Riforma nel 1600 ed ebbe successivamente dal Châtillon, nel '21, e dal Rohan nel '27, l'incombenza di levare un reggimento di fanteria. Fu fatto capo del colloquio di S. Germano in Francia. Combattè ancora nel '37 e morì nel 1660.

Val Luserna, benchè vi fossero ancora le compagnie corse e vallona. Il loro arrivo inatteso allarmò i valligiani, persuasi che tutta la cavalleria ducale movesse contro essi. Quell'allarme vivissimo cessò però tosto, quando si seppe esattamente di che si trattava; del resto quelle truppe non tardarono a sloggiare senza aver commesso alcun eccesso. Ma il 17, un soldato corso avendo violato una giovane valdese, sorpresa in un campo, venne chiesta energicamente giustizia, se non si voleva che il popolo la facesse da sè. Le autorità civili, giudiziarie e militari promisero d'infliggere un castigo esemplare al colpevole, che fu infatti chiuso in carcere ma, mentre se ne aspettava l'esecuzione, si seppe che era evaso. Onde si andava mormorando che i religionari innocenti non riuscivano mai ad evadere, bensì i loro avversarii, anche i peggiori.

Dal 13 al 17 settembre, sedette a Pramollo il sinodo valdese, assistendovi per parte di S. A. il Sig. G. Angelo Ferrero, del Dubbione, invece del castellano della valle. Secondo i dati frammentarii che abbiamo degli atti di quell'assemblea, la vediamo occuparsi della confessione di fede, della sostituzione graduale del pane comune all'ostia nella S. Cena, del non doversi celebrare matrimoni nel tempo delle quattro comunioni annue.

Le difficoltà finanziarie del tempo rendevano difficile il pagamento regolare dell'onorario dei pastori, nonchè quello del compenso promesso dalle singole chiese al pastore della Torre, Pietro Gillio, che stava componendo la sua Storia Valdese. « *Non essendosi effetuata l'ordinatione della precedente congregatione di qualche sodisfattione donata da queste chiese al Rev. M.r Pietro Gillio, per la fatica dell'Historia, si è ordinato che infra un mese le Chiese più potenti habiano da dargli il compimento de scudi* 5 *e le altre de scudi* 4, *senza ineludervi fiorini* 4 *datti nel principio da ogni chiesa a contemplatione della carta e alcun'altre cose* » (1).

Però la corrispondenza del principe Vittorio Amedeo prova che, come era naturale, il sinodo trattò pure lungamente della quistione del Barbori. Quel principe scriveva il 16 settembre al conte Filippo: « *Ill.re n.ro car.mo. Siamo aspettando avviso di ciò che si sarà risoluto nella congregatione* (2) *di quelli di codeste valli, et di cui ci date conto con le vostre de'* 11 *et* 12 *del corrente, mentre il zelo et l'affetto col quale invigilate nelle cose che toccano il servizio di S. A. ci assicura della vostra diligenza, et che farete il possibile per saperne il vero* » (3).

Il sinodo preparò memoriali e lettere al duca ed al principe, atte-

---

(1) Cf. i miei « Synodes vaudois ». « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 25. p. 27.
(2) Sinodo.
(3) « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 8. p. 9.

stanti i loro privilegi e l'antichità dei loro diritti di proprietà nelle regioni dette dal Barberi « *fuori dei limiti* ».

Appunto allora giungeva a Torino lord Morton, ambasciatore straordinario di Carlo I d'Inghilterra, il quale, saputo delle molestie fatte ai suoi correligionari, si dichiarò pronto ad interessarvisi se fosse d'uopo. I Valdesi, avvisatine dal de Vignoles, gli mandarono dei deputati ai quali disse aver parlato di loro a S. A., che avevagli promesso di dar loro piena e gratuita soddisfazione. E nel partire, che fu il 29 ottobre, il Morton raccomandò i Valdesi ad alcuni cortigiani influenti, riportandone belle promesse.

Nel frattempo eransi scoperti certi maneggi del Barberi che, valendosi di spie e di falsi testimoni, ne otteneva per denaro delle denunzie accusanti persino varî cattolici della pianura di aver frequentato il culto valdese nelle Valli. Il che essendo trovato falso per alcuni, i testimoni furono incarcerati e processati dal conte Filippo, che avea ormai separati i suoi interessi da quelli del senatore e del principe. Così, il 20 settembre, Giovanni Pellenco, delle Vigne di Luserna, dichiarò che, tre mesi prima, era stato chiamato, per servizio di S. A., a Cavour, ove fu indotto « *per servitio di detta Altezza, del sermo Principe e del fiscale Oggero a deporre che molti particolari della valle di Luserna, marchesato di Saluzzo et altri, quali si professavano catholici, andavano alla predica et altri offici della pretesa relligione, e quando questo deponesse gli si prometteva di farli dar almeno scudi ducento per mezzo del Colletrale Barberi, delegato di S. A., ...et l'authorità di portar ogni sorte d'armi... e che, venendo a commetter homicidio o altri delitti, gli farebbe haver la gratia di S. A.* ». Offrì di dir qualche cosa, benchè niente sapesse. Allora il fiscale gli nominò molti del Marchesato e di Cavour, Campiglione e Val Luserna, dicendo : « *Voi non potete ignorare che vadino alla predica, al che rispose che alcuni di quelli haveva veduto alla predica, ma non specificò il tempo, e senz'altro il fiscale Oggeri dettò ad un nodaro una gran legenda non intendendo lui teste che cosa fosse* ». Poco appresso, condotto alla cascina del Barberi in quel di Villafranca, quel senatore gli confermò che si trattava del servizio del principe, gli diede nove pezze da due fiorini e fece scrivere altre cose, chiedendogli di toccar la carta, ed egli facendone difficoltà, gli ripetè che era servizio del principe e gli confermò tutte le promesse fattegli. Onde toccò la carta, ma non ha mai deposto quello che, come ora sente, si trova scritto contro quelli che sono arrestati. Il 25 fu esaminato il Romagnone, che avea condotto il precedente a Cavour : disse che, dopo la sua evasione da quel carcere, a Ristolas avea ricevuta una missiva del fiscale Oggero che lo chiamava a Cavour per servizio di S. A., onde tornò il 2 gennaio all'abbadia di Cavour, ove il fiscale promise la

grazia a lui ed a tre altri banditi se denunziava quelli del Marchesato ed altri che venivano alla predica in Val Luserna. Lo condusse quindi a Torino dal Barberi che gli disse che sarebbe bene aver anche denunzie di religionari e che già da un anno facevano pratiche per potersi servire di un bandito di Villafranca. Ma non osando, perchè bandito, venire a Luserna, il Barberi gli fece avere dal principe un salvacondotto per due mesi; però neanche così riuscì a nulla, perciò si rivolse al Pellenco suddetto, da cui ebbe denunzie colla promessa del Barberi che « *etiandio haveste morto duo o tre huomini, esso Coletrale vi farebbe liberare con una minima lettera del sermo Prencipe* ». Il Pellenco chiese un vestito o mantello, poi l'Oggeri prese a nominar molti, e Pellenco diceva sì senz'altro. Così l'Oggero nominò G. Michele Giraudo, stato padrino di un bambino di Angrogna. E mr G. B. Visconte scriveva, il quale, dopo alquanti giorni, venne a Luserna dal Pellenco col teste, e fece aggiungere all'attestazione, fra altri, Chiaffredo Vachi di Cavour, il Carolo di Campiglione, e G. Caglia di Demonte perchè una volta fu visto mangiar carne di quaresima. Un venerdì poi l'Oggeri, visto al mercato Daniele Carbonero delle Vigne, esso gli parve adatto allo scopo e, presolo in disparte, promettendogli una licenza pel porto d'armi, seppe da lui che molti, che facevan professione di cattolici, andavano alle prediche riformate. Ritrovatisi a Cavour, il notaio Michele Manfredo scrivente, la prima attestazione fu letta al Carbonero, che la confermò, dicendo solo di sì, ma non nominò nessuno, salvo alcuni di Chieri di cui non seppe il cognome; solo promise di farne la nota. Partendo, Carbonero ricevette 8 o 10 fiorini, e ne ebbe più tardi 50. Il Romagnone disse di aver veduto alla predica il Giraudo; ora però riconosce di averlo bensì veduto presso l'uscio del Chiabasso, ma non sa quel che facesse.

A Villafranca, avendo il Romagnone detto che, delle persone nominategli, parte non sapeva se frequentassero la predica, parte neppure le conosceva, il Barberi e l'Oggeri gli replicarono: « *Ma bisogna che diciate voi, e senza vostra deposizione non si può far niente; del resto il principe ha promesso che riterrà le informazioni e non si saprà mai il nome degli attestanti* ». Era l'Oggeri che dei denunziati dettava statura, qualità, tempo, barba ed altri segni, ed il Barberi raccomandò che Mgr di Luserna non ne sapesse nulla perchè proteggeva quei della valle. Gli si promise di fargli dare una condanna di un religionario in ricompensa delle sue fatiche, e gli si procurò un secondo salvacondotto per altri due mesi.

In una deposizione successiva, alla quale il conte Filippo fece pure assistere due Valdesi, Marco Vachero, di Luserna, e l'influentissimo Scipione Bastia, della Torre, il Romagnone disse di aver sentito dalla bocca

del Barberi che voleva che da quell'inquisizione il principe Vittorio Amedeo avesse più di 100.000 scudi d'utile, oltre quel che spetterebbe a lui stesso, all'Oggeri, ai soldati di giustizia, ecc. E faceva conto che tutti i Valdesi d'oltre Pellice si ritirassero rimettendogli i loro beni o l'equivalente in denaro.

Al sentire quei procedimenti, i colpevoli, dopo aver invano fatto dire ai captivi che non li compromettessero, promettendo di liberarli, ottennero dal duca l'ordine di condurre il Romagnone a Torino per confrontarlo col Barberi, il che dispiaceva al conte e parea malsicuro al detenuto. L'8 novembre, essendo giunti a Luserna quattro soldati di giustizia coll'ordine di farselo consegnare, il conte li invitò ad aspettare l'indomani, ma nella notte fuggirono il Romagnone ed un altro prigione. Giovanni Bertoto. Si trovarono dei pezzi di tela grossa con cui si sarebbero calati dalla finestra, benchè Chiaffredo Bertoto, di S. Giovanni, rimasto in carcere, dicesse parergli impossibile, essendo il Romagnone posto nei ceppi; onde nacque il sospetto che il conte ne avesse favorito l'evasione. Vittorio Amedeo gli scrisse il 12: « *Dalle deposizioni del Romagnione si possono ben vedere i capi delle accuse dati al Barberi, ma non può dimandargliene il fisco più certa testimonianza mentr'egli se n'è fuggito. Perchè non vi manca chi dice che questa fuga sia stata aiutata malitiosamente. Noi disideriamo per ciò che voi facciate non solo per chiarirne il vero, ma anche per farlo di nuovo metter in prigione* ». Il duca stesso raccomandava al conte: « *Non mancate di operare e diligentare che si ripigli prigione, che sarà un levarci sinistro concetto della sua fuga* ».

Il fuggiasco fu ripreso in quel di Castagnole ai primi di gennaio; condotto a Torino, mantenne le sue deposizioni contro il Barberi e l'Oggeri, malgrado la tortura, come narra egli stesso in due lettere, scritte al Luserna il 12 e 19 gennaio.

Qui si fermano i documenti pubblicati dal Rivoire (1) su quel losco affare, ove si vedono l'erede del trono ed alti amministratori della giustizia, per far danaro sotto il manto di religione, non esitare a graziare dei banditi per rovinare, con spionaggi e false denunzie, gente onesta e pacifica.

Vi si vede pure quanto i culti evangelici di Val Luserna fossero tuttora frequentati da molti abitanti del Saluzzese, nonchè della pianura piemontese, e segnatamente di Chieri, la *piccola Ginevra* del secolo precedente.

Ad istigazione di alcuni signori della valle, i Valdesi rimandarono i loro deputati a Torino, ove presentarono al duca i loro memoriali. Que-

(1) « Bull. Soc. d'Hist. Vaud. », N.i 8 e 9.

sti, riassumendo con vigore e precisione le violenze ed ingiustizie del Barberi, si chiudevano domandando che i loro privilegi fossero confermati, il che fu fatto per l'ennesima volta; ma il duca escluse i relapsi, nonchè i cattolici che avessero abbracciato la riforma dal 1602 in poi. Alla richiesta dell'annullamento di tutti gli atti e confische fatti dal Barberi, e che fosse lecito il ritorno degli spogliati nelle loro case e beni a Luserna, Bibiana, Campiglione, Fenile, Foresti di Bricherasio, Prarostino e Talucco, il duca rispose: «*S. A. inhibisce molestia per il fatto dell'habitatione nelle tre valli Roccapiata, S. Bartolomeo e Prarustino, e per il restante manda ai Delegati di darle il loro parere*». Permise che i ministri li visitassero, ma non che vi celebrassero i battesimi.

Alla domanda della restituzione dei bambini rapiti (1), tra cui Giosuè, figlio di Lodovico Giayme, di otto anni, il duca non si peritò di rispondere: «*Il fatto contenuto in questo capo non spetta a S. A.*» (2).

Nulla volle promettere riguardo ai beni che i riformati avevano o potevano ereditare od ipotecare fuori dei limiti tollerati, nè riconoscere gli atti redatti dai notai riformati fuori delle Valli, nè permettere la riapertura del tempio di S. Giovanni (3).

Così ogni conferma dei privilegi si risolveva in realtà in una diminuzione di essi, malgrado che esigesse dai deputati un lungo soggiorno a Torino e costasse assai ai richiedenti, giacchè il più chiaro di tutto fu la risposta verbale, fatta dal Gran Cancelliere, che tutto si accomoderebbe con qualche danaro offerto a S. A. I Valdesi volendo che anche i cattolici vi contribuissero, la cosa fu discussa a lungo in un'assemblea tenuta nel tempio di S. Giovanni, coll'intervento del conte Filippo e di molti altri cattolici influenti. Ma la scoperta dei maneggi che abbiamo narrati interruppe queste trattative. Parte dei falsi testimoni andarono alle galere, mentre i grandi colpevoli, protetti in alto loco, sfuggirono al meritato castigo e furon solo per un tempo allontanati dagli affari.

Il Rorengo difende naturalmente il Barberi e complici, tanto più che egli stesso faceva il possibile per nuocere ai Valdesi. Il 2 novembre '27, in occasione della fiera di Luserna, alcuni merciai Valchisonesi esposero, fra altre merci, alcuni libri di religione. Il Rorengo, scortato dal podestà, da alcuni soldati corsi e da altri fanatici suoi pari, venne per prender la merce e i venditori, ma i Valdesi riuscirono a proteggere

---

(1) Probabilmente da f. Bonaventura e dal Rorengo.

(2) Per farsi un'idea di quella mentalità, bisogna ricordarsi che, più di due secoli più tardi, Carlo Alberto fece un'identica risposta all'ambasciatore olandese cui era stata tolta la figliuola.

(3) Quel memoriale, colle risposte, è stampato nella « Raccolta degl'Editti » del 1678, ed in quelle del Borelli e del Dubois.

la libera vendita come erasi sempre usata. Il priore ne scrisse a Torino calunniosamente, onde altri processi.

Il 19 novembre, Giovanni Navarra, di Prarostino, comprando un podere da Giaimone Brianza, di Luserna, il nodaro inserì la clausola « *risalvato il beneplacito di S. A. per esser d.o Navarra della pretesa religione riformata* ».

L'arrivo di nuove compagnie corse dava assai da pensare su quel violento risveglio di reazione; finchè tutte le milizie, raccolte nella valle, ne partirono nella settimana di Natale 1627, probabilmente in relazione colla morte, avvenuta il 25 dicembre, del duca Vincenzo Gonzaga, evento che stava per riaccendere la guerra di successione del Monferrato.

Il Vignoles ed altri nobili francesi residenti a Torino, venuti alla Torre per la celebrazione natalizia della S. Cena, confermarono le assicurazioni date dal duca, che non voleva che i Valdesi fossero molestati.

Però gli effetti male risposero a quelle parole.

Le informazioni assunte dal Barberi contro i mal convertiti del Marchesato erano state appoggiate da ricerche fatte direttamente nelle valli del Saluzzese. Un senatore, recatosi a Demonte, di casa in casa, con grosso stuolo di soldati di giustizia, vi aveva imprigionato parecchi, saccheggiando le abitazioni anche di varî che aveano abiurato ed effettivamente frequentato la messa, imputando loro di andarvi troppo di rado, di aver contravvenuto in qualche modo all'impegno assunto, di essersi recati di soppiatto alle prediche nelle valli o di aver albergato in casa qualche religionario. E nessuno se la cavò senza una buona somma di danaro, anche qui scopo precipuo della missione.

Contro quelli di Val Maira, il cappuccino f. Alessandro ottenne un nuovo editto ducale, datato da Rivoli il 10 luglio (1), ove il sovrano si dice « *certificato che nel luogo d'Acceglio et altri di quella valle li Heretici da qualche tempo in qua sotto diversi pretesti, si vengono e vanno dogmatizando e tirando alla loro falsa religione li ben amati sudditi* ». Onde proibisce ad ogni eretico bandito il ritornare, sotto pretesto di visitare i parenti, pena la vita; ai notai ed a qualunque altro di trattar con quegli eretici nelle osterie, sotto pena di 25 scudi d'oro e, per chi non li avesse, di due tratti di corda. Ai rimasti, che poco si curavano di sentir la messa, imponeva di andarvi alle feste comandate dalla chiesa, sotto pena di due scudi per ogni volta, ed altre ad arbitrio contro chi non potesse pagare.

(1) Pubblic. dal Borelli, p. 1271, e dal Manuel di S. Giovanni: Dronero II, 240, che osserva esser quello l'ultimo emanato contro i riformati della valle.

Anche a Dronero f. Angelo da Carignano denunziava ancora dei Calvinisti nascosti (1); così pure f. Francesco da Mondovì a Verzuolo.

F. Francesco da Moncalieri vanta la conversione di sei calvinisti stranieri durante il suo soggiorno a Pancalieri (1624-28).

Un maestro straniero vi teneva la scuola con assai dottrina, ma insinuando anche l'eresia, protetto da alcuni ottimati. Contro di lui, nel 1627, il frate, coll'appoggio dell'arcivescovo di Torino G. B. Ferrero, procurò un editto di espulsione. I suoi protettori avendogli ottenuto una proroga di tre mesi, ecco che, dice il Ferrerio, la vigilia di S. Lorenzo scoppiò una grande tempesta e pochi giorni dopo si scoprì che quel maestro era dedito alla magìa, onde il meschino, condotto a Torino nell'Inquisizione, vi morì due mesi dopo impenitente. La figlia sua diciottenne ed una vicina avrebbero deposto che, nella notte del temporale, egli dalla finestra invocava l'aiuto dei demoni contro i cappuccini.

Il cappuccino del Ferrero ottenne anche in quel tempo l'invio di un ministro di giustizia per ricercare gli stregoni, uomini e donne, nella valle di S. Martino.

Quella valle stava per perdere il ministero apprezzatissimo di Antonio Legero.

Sin dal 1583, le colonie protestanti di Costantinopoli avevano domandato alle Valli Valdesi un pastore, che potesse predicare in francese ed in italiano, e si era già disposto di mandarvi Francesco Garino o Felice Ughetto, ma varie circostanze vi avean fatto soprassedere. Nel 1628 l'ambasciatore olandese presso la Sublime Porta, Cornelio Haga, prese ad insistere presso la Compagnia dei Pastori di Ginevra perchè gli fosse mandato un pastore capace, atto ad educare i figli di quel diplomatico ed inoltre a provvedere all'edificazione dei riformati fiamminghi, francesi, italiani e di altre nazioni, stabiliti nella capitale turca e nei dintorni (2). Si desiderava pure che fosse in grado di stringere relazioni coi dignitari greci ortodossi bramosi di un rinnovamento della loro Chiesa, segnatamente col patriarca Cirillo Lucar, che vagheggiava un ravvicinamento tra la sua Chiesa e quelle evangeliche.

Questo esponeva la V. Compagnia dei Pastori di Ginevra, sin dal giugno '27, nei verbali delle sue sedute e, con lettere delli 5 e 8 febbraio '28, ridomandava il Legero. Da poco più d'un anno egli reggeva la parroc-

---

(1) In quell'anno riparò a Ginevra Dionigi Benesia, della ben nota famiglia che l'amore per la sua fede trasportò da Cuneo a Caraglio, quindi a Dronero ed infine oltr'Alpi.

(2) Su quella chiesa v. l'interessante monografia di J. E. Cerisier : « Le pasteur N. Oltramare ». Genève, Georg, 1905, 308 p., 16o. Mi limito qui a riferire brevemente quel che interessa il Legero.

chia di Villasecca e S. Martino, ove il suo ministero era fruttuoso e tanto più necessario che si estendeva pure sulla chiesa del Pomareto e Perosa, vacante da più d'un anno per la destituzione del suo pastore Giacomo Gillio. Perciò, senza rifiutare la chiamata, il Legero ed i suoi colleghi supplicarono i Ginevrini di provvedere altrimenti. Il concistoro di Villasecca scrisse una lettera commovente per la sua ingenua risolutezza a negare addirittura il congedo, alludendo, come pure il Legero, alla crescente attività dei frati nella valle.

Ginevra rispose insistendo ed annunziando l'arrivo prossimo di un giovane ministro, Daniele Rosello, che stava terminando i suoi studî. Dopo qualche carteggio, nel maggio, il Legero, già cotanto apprezzato e ricercato pel suo sapere e la sua pietà, fu, a dispetto delle proteste dei suoi parrocchiani, autorizzato a recarsi a Ginevra coll'impegno di tornare quanto prima potesse, ed al più fra due anni. Ma le circostanze lo trattennero lontano dalle Valli quasi un decennio. In compenso, la Chiesa italiana ed i pastori di Ginevra offrivano di provvedere, a loro spese, agli studî teologici di uno od anche due giovani che venissero mandati dalle valli. Il sinodo di settembre designò a tale scopo un figlio del pastore della Torre ma, per la sua età giovanile, venne trattenuto in patria fino al 1630, quando la peste lo rapì di questa vita (1).

(Continua). GIOVANNI JALLA.

---

(1) Tutta questa corrispondenza è conservata nella Bibl. Pub. di Ginevra, « Corresp. ecclés. », 197 a. La lettera del Concistoro è inserita dal Cerisier a p. 101.

La Colonia Messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Paschali

(Vedasi *Bollettino* No 62 - Settembre 1934).

CAP. II.

L'EMIGRAZIONE RELIGIOSA SICILIANA.

Per quanto intenso e diffuso — come vedemmo — si riveli nelle liste degli autodafè il contributo che la Sicilia recò alla causa della Riforma Protestante, non si deve credere ch'esso sia tutto contenuto ed espresso in queste liste di condannati del S. Offizio. Il moto riformistico siciliano non rimase infatti circoscritto negli angusti confini dell'isola, nè si esaurì tutto sul suolo, in cui era nato e cresciuto. La feroce repressione che il S. Offizio e il governo spagnolo vi scatenarono verso la metà del secolo, determinò un notevole movimento di emigrazione da parte di coloro che non vollero piegare il capo sotto il duro giogo spirituale imposto alla patria nè tradire le più intime aspirazioni della propria coscienza. Alcuni, varcato lo stretto, si avventurarono sulle coste della Calabria e del Napoletano, ove strinsero più intimi rapporti coi Valdesi di Calabria e coi Valdesiani di Napoli: altri si spinsero fin nelle più settentrionali contrade d'Italia, aggirandosi di città in città, di terra in terra, finchè, incappati nei birri dell'Inquisizione, dovettero riscattare la perduta libertà con un'abiura o pagare il loro coraggioso apostolato con il carcere a vita o col rogo. Più fortunati, altri riuscirono a porsi in salvo sulle terre della repubblica veneta, nella Valtellina, nei Grigioni o negli stati protestanti di oltr'Alpe, specialmente nella Svizzera.

1. L'emigrazione nella Penisola.

Non è facile compito il rintracciare ad uno ad uno tutti i Siciliani, che in qualche modo contribuirono a diffondere nella Penisola le idee luterane. Ciò richiederebbe infatti lo studio particolareggiato delle vicende della Riforma in ogni contrada d'Italia e lo spoglio di una interminabile serie di opere e di documenti. Nè sarebbe sufficiente neppure questa fatica, perchè incompleti e lacunosi sono tuttora gli studî sulla Riforma italiana, e dai documenti non risultano in genere se non i nomi di coloro che commisero le più gravi intemperanze e caddero imprudentemente nelle mani dei magistrati civili ed ecclesiastici. Da ciò si arguisce come ogni rassegna dei riformati siciliani, esuli dalla patria, non possa essere che incompleta ed approssimativa. Noi, in questo paragrafo, non abbiamo nè la pretesa nè l'intento di assolvere l'arduo compito: ci limitiamo a riferire i nomi di quelli, che compaiono nelle opere del Cantù, dell'Amabile, del Fontana, del Bertolotti, dell'Orano, del Garufi, del Rodocanachi (1) e di alcuni altri, che sono tra coloro che diedero il maggior contributo alla storia dell'Inquisizione in Italia (2), specie per le provincie meridionali, dove fu più intenso il movimento migratorio dei riformati siciliani.

Ricordiamo:

Paolo Ricci, monaco conventuale e maestro di teologia, che, abbracciata la Riforma a Napoli, depose l'abito e partecipò attivamente alla vita religiosa del gruppo valdesiano. Disperso questo ed assunto lo pseudonimo di Lisia Fileno, predicò con infaticabile ardore la Riforma nelle terre del Modenese, dove trovò pronti e numerosi seguaci nei membri dell'Accademia fondata dal medico Grillenzona e nel popolo stesso. Ma l'ardente apostolato non tardò ad essere fatto palese al duca di Ferrara, da cui Modena dipendeva. Per ordine di lui il Ricci fu arrestato nel villaggio di Staggia, vicino a Modena, e tradotto a Ferrara, dove ritrattò le sue dottrine.

Camillo Renato, che professò la nuova fede nell'isola nativa e a Na-

---

(1) C. Cantù. « Eretici d'Italia », Torino, 1865-66. — L. Amabile, « Il S. Officio della Inquisizione in Napoli », Città di Castello, 1892, vol. I. — B. Fontana, « Renata di Francia, duchessa di Ferrara », Roma, 1889-99, e « Documenti Vaticani contro l'eresia luterana in Italia », in « Arch. Soc. Romana di Storia Patria », XV, 1892. — A. Bertolotti, « Martiri del libero pensiero vittime della S. Inquisizione nei secoli XVI-XVIII », Roma, 1892. — D. Orano, « Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo », Roma, 1904. — E. Rodocanachi, « La Réforme en Italie », Parigi, 1920. — Garufi e La Mantia, opp. citt.

(2) Per la storia dell'Inquisizione in Italia, cfr. P. Chiminelli, « Bibliografia della storia della Riforma Religiosa in Italia », Roma, 1921, cap. XIV.

poli, nel cerchio dei più arditi valdesiani e più accesi razionalisti. Cercato dal S. Uffizio, riparò nella Rezia, dove visse l'ultima parte della sua vita. Fu amico del Curione, dello Stancaro, dell'Ochino e dei Socini. Alla morte di Michele Serveto, insorse fra i primi a protestare contro l'assolutismo calviniano. Per le sue idee antitrinitarie e le sue affinità coi Sociniani, ebbe una fiera polemica con Agostino Mainardo, ministro della chiesa di Chiavenna (1550). Diffuse in forma popolare le dottrine di Serveto e di Socino e fece larghi proseliti in Traona, dove il partito calviniano ortodosso lo aveva costretto a rifugiarsi.

Domenico Giorgio, ex prete, che godette fama di vasta dottrina e predicò la Riforma a Ferrara verso la metà del secolo. Arrestato ed esortato a ritrattarsi, rifiutò: perciò il 23 maggio 1551 «*ad ore tre di notte fu impiccato ad una finestra della Raggione*».

Lorenzo Romano, padre agostiniano, che dimorò lunghi anni in Germania, dove apprese le nuove dottrine: poi tornato in patria, predicò la Riforma a Napoli e Caserta. Perseguitato dal S. Officio, errò per varie città, finchè nel 1552 si consegnò spontaneamente in Roma al Cardinale Teatino. Fu condannato a fare pubblica abiura dei suoi errori nelle cattedrali di Napoli e di Caserta e condannato, come sembra, al carcere perpetuo.

Francesco Renato, ex cappuccino, che in Napoli militò tra le file più ardite dei novatori, sostenendo strambe dottrine intorno alla verginità di Maria, al concubinato, alle Sacre Scritture e alla divinità di Cristo.

Bartolomeo Spadafora (o Spatafora), messinese, che compare in Napoli tra i discepoli di Valdès e tra i famigliari di Vittoria Colonna, di Giulia Gonzaga e del Cardinal Seripando. Nel 1555 il Tribunale di Palermo gli confiscò i beni, che gli furono restituiti per l'intervento di Filippo II stesso. Rifugiatosi in seguito a Venezia, vi fu arrestato per ordine dell'Inquisizione, che lo fece tradurre a Roma. Ma la sommossa popolare avvenuta alla morte di Paolo IV lo liberò tempestivamente dal carcere. Ripreso il suo ostinato apostolato e la sua vita randagia, fu a Napoli, a Messina, poi nuovamente a Napoli, dove forse trovò tregua ponendosi al servizio del Cardinal Seripando.

Don Franceschiello da Messina; Bartolomeo detto il *Siciliano* e *Francesco da Messina* (alias Don Clemente dell'ordine di S. Giorgio), che verso il quinto decennio del secolo furono in Napoli sostenitori della dottrina della giustificazione per la fede e combatterono la Messa, la Confessione e i Sacramenti cattolici.

Fra Michele da Palermo, dell'ordine di S. Francesco dell'Osservanza, apostata (6 novembre 1558): *Fra Niccolò Francescano* (23 gennaio 1559): *Fra Francesco Carosello* di Sciacca (7 marzo 1559): *Fra Angelo Sala-*

dino, carmelitano (7 marzo 1559) : che furono tutti detenuti nelle carceri di Roma e rimessi dal Governatore ai proprî Superiori sotto la data per ciascuno indicata.

Francesco Antonio Gesualdo, condotto prigione da Palermo a Napoli, da Napoli a Roma e rinchiuso nelle carceri dell'Inquisizione (1559).

Luigi o *Ludovico Manna* detto anche Fra Angelo, il quale fu discepolo del Valdès ; poi varcò le Alpi.

Uno dei *Canizza*, forse *Giov. Antonio Canizza* da Vezzini, avvocato, console di Palermo nel 1549 e nel 1551, giudice della Gran Corte. Fu in Napoli discepolo del Valdès e, come il maestro, professò la dottrina della giustificazione per la fede. Ebbe come compagno nell'apostolato il suo concittadino, anch'esso giurista, messer *Filippo de' Micelli Barbato Ungarò* di Siracusa, notaio di professione, condannato alla prigione perpetua l'8 luglio 1566 dal S. Offizio di Roma.

Don Domenico della Xenia, da Marsala, che fu impiccato e poi bruciato in Ponte S. Angelo a Roma il 9 febbraio 1572. Aveva in Napoli un figlio Liandro e una figlia Olimpia.

Tommaso Sirleto (detto ora siciliano, ora calabrese) apostata e relapso, che, presentatosi spontaneamente all'Inquisitore di Torino, fu, a richiesta del papa, tradotto a Roma, dove subì il martirio del rogo il 24 maggio 1573 (1).

Il commendatore di Malta *Alliata*, nativo di Palermo, che morì in Roma nelle carceri del S. Offizio il 14 ottobre 1575.

Don Domenico Bravo, di famiglia patrizia messinese. Tradotto nelle carceri del S. Offizio in Roma, ebbe la testa mozzata sul Ponte S. Angelo il 23 marzo 1590. Era già stato degradato dal vescovo di Milo.

2. L'emigrazione siciliana a Ginevra.

Prima ancora che il La Mantia e il Garufi affermassero la meravigliosa espansione del moto luterano nell'isola, rintracciando le liste dei condannati negli autodafè, questa già ci era stata indirettamente attestata da uno storico ginevrino, Giov. Battista Galiffe (2), con la pubblicazione del registro dei membri del Rifugio italiano di Ginevra.

---

(1) Cfr. il nostro studio : « La lotta contro la Riforma in Piemonte al tempo di Em. Filiberto studiata nelle relazioni diplomatiche tra la Corte Sabauda e la Santa Sede (1559-1580) » in « Bull. Soc. d'Hist. Vaud. », n. 53 (1929) e 55 (1930) e le opere ivi indicate (Jalla, Ricotti, ecc.).

(2) J. B. Galiffe, « Le refuge italien de Genève aux XVI et XVII siècles ». Genève, 1881.

Si chiamò « *Rifugio* » la piccola congrega italiana, che sorse sulle sponde del Lemano verso la metà del secolo XVI, non appena cominciarono ad affluire i Riformati che la persecuzione cacciava da ogni terra della Penisola. Eretto sullo stampo delle chiese calviniste, sostituì alla lingua francese quella materna. Ebbe proprî ministri, proprî diaconi, proprî anziani ed una propria liturgia in lingua italiana.

Il suo scopo fu quello di fondere insieme nella comunanza della fede gli esuli politicamente divisi della Penisola, di istruirli nelle nuove dottrine, di soccorrerli nelle più gravi necessità materiali, di render loro men grave l'esiglio, mantenendo vivo fra essi il culto della lingua nazionale e l'affetto per la patria lontana.

A mano a mano che giungevano, i profughi furono iscritti in appositi registri con la data dell'arrivo, con la designazione del paese di provenienza, con l'indicazione del mestiere, della professione o della condizione sociale. Ciò rende possibile ora, a parecchi secoli di distanza, il tessere nelle sue caratteristiche generali, la vita del piccolo Rifugio e il distinguere in esso i varî gruppi che lo composero.

I rifugiati siciliani furono compresi nel gruppo napoletano, che annoverò nel suo seno gli esuli dell'Abruzzo, delle Puglie, della Calabria, di Napoli e della Sicilia.

L'isola ebbe in esso un posto notevolissimo. Per convincersene basta considerare il numero complessivo dei Siciliani che ripararono a Ginevra, soli o con la propria famiglia. Essi sommano ad una quarantina e sappiamo che per via di matrimonî contratti in terra straniera, coi proprî connazionali di Sicilia o di altre parti d'Italia, raggiunsero in pochi decenni il centinaio e forse più. Il loro concorso appare tanto più cospicuo e sorprendente, se si considera la grande distanza che separa la Sicilia da Ginevra e si misurano i pericoli e i disagi inenarrabili, che questi tapini dovettero affrontare prima di porre il piede sulla terra della salvezza.

Il secondo fatto, che sorprende, è che quasi nessuno di coloro, i quali ripararono a Ginevra, figura nelle liste degli autodafè nè in altri documenti dell'Inquisizione siciliana (1). Ciò dimostra che in Sicilia, come altrove, accanto alla schiera dei luterani pubblici o indiziati, vi fu un altro manipolo non meno numeroso, il quale, pur partecipando vivamente al moto sino al punto da sacrificare per esso la famiglia e la patria, seppe tuttavia circondarsi di tali cautele da sottrarsi all'occhio

(1) Fanno eccezione Fra Angelo Mangano, già frate dell'ordine di S. Francesco da Paola; Giov. Battista Gatti (o Gotti), ex benedettino, e Melchiorre Grasso, patrizio, messinese, che furono condannati in contumacia dal S. Offizio.

vigile dell'Inquisizione o da porsi in salvo in tempo opportuno. Di essi il S. Offizio ignorò o finse d'ignorare l'esistenza, pago d'essersene liberato.

La terza considerazione che si affaccia alla nostra mente, scorrendo la lista dei rifugiati siciliani di Ginevra, è che scarso vi appaia l'elemento nobile e intellettuale, che pure abbiamo veduto prendere parte così attiva al moto riformistico insulare. Avviene per la Sicilia il contrario di quanto si osserva per Lucca, Siena, Vicenza, Cremona, Venezia, Bologna ed altre città d'Italia, la cui corrente migratoria riveste un carattere prevalentemente intellettuale o aristocratico. Ma il divario si spiega col fatto che terriera fu la nobiltà della Sicilia, commerciante quella delle città sopraindicate: fissa la prima alle terre da cui traeva la sua ricchezza e il suo prestigio; mobile la seconda, come mobile era il campo della sua attività e la fonte del suo benessere. Predomina perciò nella corrente migratoria siciliana l'elemento borghese-popolare: quello cioè al quale l'entusiasmo istintivo impedisce per lo più il calcolo del proprio interesse e al quale la povertà rende meno amara la via dell'esiglio, perchè, non legato ai beni terreni, esso sa di avere nelle proprie braccia, dovunque vada, la fonte e lo strumento principale della propria ricchezza.

* * *

Dallo spoglio dei Registri ginevrini risulta che l'immigrazione siciliana a Ginevra vi fu intensa, ma breve. Si svolse in due decenni o poco più (1552-1572). *Francesco Todesco*, messinese (1551) e *Luigi Manno*, forse palermitano (1552), ne segnano l'inizio. Ma sono ancora esempi sporadici. Il massimo dell'emigrazione avverrà alcuni anni più tardi a due riprese e in due periodi, dal 1555 al 1559 e dal 1571 al 1573. Ciò non può recar meraviglia, quando si consideri che questi periodi di maggior emigrazione corrispondono ai periodi in cui l'inquisizione infierì con maggior violenza nell'isola, specialmente a Palermo e Messina. E' da notare inoltre che l'affluenza dei Siciliani a Ginevra coincide quasi matematicamente con quella degli esuli della Calabria. Tale coincidenza lascia supporre che parecchi profughi della Sicilia ebbero per compagni di viaggio i confratelli della vicina Calabria (1) e che le due contrade, unite negli anni più prosperi della propaganda lute-

(1) Di questo parere è anche il Galiffe, « op. cit. », p. 91, il quale, dopo aver accennato all'arrivo dei riformati calabresi negli anni 1557-1567, aggiunge: « Comme cette arrivée coincide avec celle des réfugiés siciliens et surtout de ceux de Messine si proches voisins de leurs corréligionaires calabrais, il est permis de conclure à une solidarité plus ou moins intime entre les réformés des deux côtés du détroit... ».

rana, vollero rimanere intimamente congiunte anche nei tristi giorni della persecuzione e dell'esiglio.

Riguardo alle città di provenienza, la corrente migratoria siciliana si può dividere in tre correnti minori: 1° la sporadica, composta di coloro che furono isolati rappresentanti della loro città natale o di cui ignorasi la città di provenienza; 2° la palermitana; 3° la messinese. Sono membri della prima: *Luigi* o *Ludovico Manno* (1) (1552) (2); *Francesco Scandino* (1555); *Bernardo di Falco* (1555); *Nardo?* di Mazzara (1558); *Jancarbeni Cesare* di Noto; *Jharruba* o *Carroba Giordano* (3), medico empirico; *Cesare Natollo* (1559); *Geronimo Schelaccio* (4) (1584).

Appartengono al gruppo palermitano: *Silva Francesco* (1555); *Geronimo Pugliesi* (1557); *Ottaviano Apostolo* e *Giov. Battista Pellegrino* (1558); *Silva Arias* (1565); *Francesco Jesu* o *Di Gesu* (5); *Geronimo* e *Gauterio Ferlitta* (1572).

Queste due correnti, se si eccettuano: il Carroba che esercitò in Ginevra l'arte della chirurgia; Geronimo Ferlitta che predicò a Cartasegna nei Grigioni e fu ministro della chiesa italiana di Londra (6), e il figlio suo Gauterio, che, orologiaio di professione, ottenne nel 1599 la borghesia ginevrina gratuitamente in ricompensa dei servizi resi in guerra (7), non sembrano aver avuto nel loro seno uomini di speciale

(1) Ex valdesiano, detto anche Fra Angelo (secondo l'Amabile).

(2) La data, messa tra parentesi, indica l'anno approssimativo della venuta a Ginevra.

(3) Come medico empirico, al suo arrivo a Ginevra, non gli fu concesso di esercitare l'arte sua, se non sotto la direzione dei medici legalmente autorizzati. Nel 1559 (29 gennaio), supplica la Signoria di essere sciolto da quest'obbligo, presentando una lista di cittadini ch'egli aveva guariti e protestando la sua ormai lunga e riconosciuta esperienza. Il Consiglio si riserbò la facoltà di provvedere in merito. « Rég. Cons. », a. 1559, fol. 183 (29 gennaio).

(4) Era forse parente di quel Francesco Schelaccio da Messina, che il 24 novembre 1563, morto, fu rilasciato in statua al braccio secolare, che disseppellì e bruciò le sue ossa (La Mantia, « op. cit. », p. 516, n. 3).

(5) Forse da identificarsi con quel Francesco Di Gesù, che alcune fonti dicono di Messina, e di cui parleremo a proposito della colonia messinese.

(6) Galiffe, « op. cit. », l. c.; Cantù, « op. cit. », III, 414. A Ginevra, il Ferlitta sposò Laura Canale, che, rimasta vedova il 29 giugno 1572, passò a seconde nozze con Lorenzo Anfossa, anch'esso rifugiato italiano.

(7) Gauterio Ferlitta sposò in prime nozze Sarra, figlia di fu Claudio Rocca e Antonia Campagna. In virtù del contratto di nozze, stipulato il 5 dicembre 1590 davanti al notaio Jean Jovenon (vol. VII, fol. 138 Vo), la sposa, « procedendo dall'autorità di Stefano Rocca, suo zio paterno », costituiva in dote al marito tutti i suoi beni mobili e immobili e lo riconosceva di essi legittimo padrone e procuratore. Lo sposo prometteva alla moglie per accrescimento di dote la somma di 846 fiorini piccolo peso, più le vesti e i gioielli che ella avesse in uso al momento della morte di lui. Da Stefano Rocca, zio della sposa, riceveva 400 fiorini piccolo peso provenienti dalla restituzione della dote di fu Antonia Campagna, madre della sposa. L'atto appare stipulato in casa di Stefano Rocca, presenti come testimoni i piemontesi Giov. Bernardo

risalto nè aver esercitato un grande influsso sia sullo sviluppo spirituale del Rifugio sia sulla vita politica ed amministrativa della nuova patria.

Più importante per numero, per grado sociale e per speciali benemerenze nel campo pratico e religioso fu la corrente messinese.

Il Galiffe fa ascendere a sedici o venti il numero dei messinesi rifugiati a Ginevra nel secolo XVI. Ma tale cifra è assai lontana dal vero. Il computo dei capi famiglia deve essere portato almeno a trenta, e ad ottanta può forse salire il totale della colonia, donne e fanciulli compresi.

Ne è prova la lista che segue, dove sono alfabeticamente ricordati i nomi dei capi famiglia nativi di Messina, ed è raggruppato sotto ciascuno di essi tutto quel complesso di notizie frammentarie che ci fu possibile attingere da varie fonti (1): la condizione sociale o la profes-

---

Basso, ministro della chiesa italiana, Matteo Beys e Bernardino Serralonga. Morta Sara, verso il 1609 o 1610, il Ferlitta sposò in seconde nozze, nella chiesa di St-Gervais, il 31 marzo 1611, Susanna, figlia di Michele Fonbonne. Dai due matrimonî nacquero al Ferlitta parecchi figlioli. Dalla prima moglie: Geronimo (23 luglio 1592), Sara (21 marzo 1602), Davide (23 settembre 1603) e Elisabetta (9 agosto 1608), battezzati i due primi nella chiesa italiana, i due ultimi in quella di St-Gervais. Dalla seconda moglie nacquero: Michele (15 dicembre 1611) e Maria (18 marzo 1616) entrambi battezzati nella chiesa di St-Gervais. Fu forse figlia di Gautiero anche quell'Anna Ferlitta, che sposò Filippo Moisè, da cui ebbe un figlio, Pietro, battezzato il 4 maggio 1618 nella chiesa di St-Gervais. Riguardo all'attività del Ferlitta troviamo qualche accenno nei « Registri del Consiglio ». Il 26 dicembre 1615, accusato di aver tenuta la testa coperta la domenica precedente nel tempio di S. Pietro, mentre si celebrava la Santa Cena, fu condannato a 25 fiorini di multa e rinviato al Concistorio (R. C., vol. 114, fol. 358 r.o). L'anno seguente, accusato di aver venduto, nel 1599, alla Signoria, per il prezzo di 80 scudi, un orologio che risultò in seguito non valerne più di venticinque o trenta — orologio che la Signoria voleva offrire in omaggio a qualche ministro del Re di Francia — fu condannato a riprendersi l'orologio e a rimborsare alla Signoria cinquanta scudi. — (R. C., vol. 115, fol. 265 Vo (25 settembre 1616) e fol. 341 Vo (7 dicembre 1616). Nel 1633 appare tra i membri del Consiglio dei Duecento.

(1) Le fonti edite, di cui ci siamo valsi, sono relativamente poche e di scarsa importanza. Citiamo: Galiffe, « Refuge Italien » (Elenco dei Rifugiati di Napoli e Sicilia). — A. Covelle, « Le livre des Bourgeois de l'ancienne République de Genève », Genève, 1897. — G. Fich, « Le livre du Recteur », Ginevra, 1860. — O. Grosheintz, « L'Église Italienne à Genève au temps de Calvin », Lausanne, 1904. — J. Gaberel, « Histoire de l'Église de Genève depuis le commencement de la réformation jusqu'à nos jours », Genève, 1858, vol. I, append. p. 207. — Più vaste e numerose sono le fonti manoscritte. Citiamo nell'« Archivio di Stato »: « Libro di memorie diverse della chiesa italiana raccolte da me Vincenzo Burlamacchi in Ginevra, M D C L » — « Régistres du Conseil » — « Régistres des habitants » — Portefeuil des Pièces Historiques » — « Régistres des affaires particulières » — « Procès Criminels » — « Régistres des affaires criminels et concistoriaux » — « Régistres des Baptêmes et mariages de l'Église Italienne (1554-1784) » — « Registri dei matrimoni e battesimi delle principali chiese di Ginevra » — « Actes notariés » (contratti e testamenti, ecc.). — Nella Biblioteca Pubblica ed Universitaria: « Papiers de la bourse italienne ». — Il « Mss. Suppl. 829 », che contiene gli estratti dei Registri del Consiglio e degli Atti notarili concernenti i membri della chiesa italiana (compi-

sione, i membri della famiglia, l'anno dell'arrivo o dell'acquisto della borghesia, la data dei battesimi e dei decessi: in altre parole tutte le manifestazioni più importanti della loro vita famigliare e civile o della loro attività materiale e morale.

Figura per primo nella lista:

ANTONE (o Ottone) *Andrea*, segnalato per la prima volta a Ginevra nel 1559. Il Galiffe lo dice imparentato colla celebre famiglia de' pittori messinesi. Sta il fatto però ch'egli esercitò a Ginevra l'umile mestiere di taffettatiere o vellutiere e che tale professione, lungi dal procurargli onorata agiatezza, lo lasciò nella miseria e gli attrasse sul capo, a breve intervallo, due gravi processi di furto.

Sorpreso nel 1564 a fabbricare dei taffettas in casa sua, fu accusato di aver rubata la seta, non parendo ai magistrati che a lui bastassero i mezzi per comperarla. Processato, potè provare che aveva acquistata la seta a vil prezzo da un soldato di Lione e fu liberato. Ma non così gli riuscì due anni dopo (1566). Accusato di aver sottratto della seta ai proprî padroni, fu convinto di furto, battuto con verghe e costretto ad abbandonare la città sotto pena della vita (1).

Ebbe a Ginevra, da moglie ignota, almeno un figlio, Giulio, battezzato nella chiesa italiana il 21 ottobre 1565: compare M.r Giacomo Campagnola.

2 - *ANTONELLO Antonio*, detto anche l'*Archidiacono* o Antonello da Messina. Giunse a Ginevra nel 1556. I documenti lo segnalano in quest'anno con la moglie e due figliole (2). Ma le figliuole nate anteriormente alla venuta a Ginevra furono almeno quattro: Felice (o Felicita), Clara, Cornelia e Susanna. *Felice* fu sposa in prime nozze di Giovan Battista Gotto (o Gatti) di Messina, da cui ebbe tre figlioli, e in seconde nozze di Nardo o Leonardo di Messina, da cui ebbe altri cinque figlioli (3). *Clara* andò sposa il 6 maggio 1571 al concittadino suo Collantonio o Marcantonio Grasso, figlio di Melchiorre, di cui parleremo in seguito; morto costui, stipulò contratto di matrimonio (16 feb-

lazione diligente, che abbrevia la consultazione diretta dei documenti conservati nell'Archivio di Stato, e fu fatta nel 1871 dal Dr Ad. Grivel per conto della Società delle Famiglie italiane rifugiate in Ginevra). — « Ms. Suppl. 821 » e « Suppl. 4 » contenenti estratti dei Registri del battesimi e matrimoni della chiesa italiana e di altre chiese ginevrine...

(1) Arch. St. Ginevra, « Procès Criminels », N° 1234 (30 settembre-3 ottobre 1564) e N° 1344 (13-22 aprile 1566).

(2) Burlamacchi e Gaberel, « l. c. ». Il casato della moglie è sempre taciuto nei registri dei battesimi della chiesa italiana.

(3) V. più oltre sotto Gotto e Nardo.

braio 1596) (1). con Pietro Urbain Versonnex di Bessinges. *Cornelia* sposò nella chiesa italiana, il 14 marzo 1574, il francese Matteo Griffon di Pontarlier, profugo a Ginevra. Di lei non sappiamo altro se non che parecchi anni dopo (9 luglio 1602) fu arrestata sotto accusa di aver rubato alcuni mobili alla moglie di Carlo Liffort e di averne impegnata una parte per 100 fiorini. Fu condannata a restituire il mal tolto o a rimborsarne il prezzo, deducendo da esso quanto risultasse impiegato a profitto della famiglia del Liffort (2). *Susanna* fu processata il 3 marzo 1580 per aver promesso matrimonio a un tal Raimond Mercier segretamente o contro il volere dei parenti (3). Non sappiamo se sia la medesima quella Susanna Archidiacono, che figura nei documenti dell'anno 1617 come moglie di Luigi Moynat di Morges e che si rifugiò a Ginevra per evitare i maltrattamenti del marito. Avendo il Moynat promesso davanti al Ballivo e al Concistorio di Morges di voler vivere per l'avvenire in pace con la moglie e di volerle assegnare una dote decorosa, le Autorità di Morges scrissero alla Signoria di Ginevra, perchè inducesse la Archidiacono a ritornare sotto il tetto maritale. Ma la fuggitiva rifiutò di comparire in Consiglio. Il quale, riconosciute buone le ragioni del marito, ingiunse alla donna di ricongiungersi con lui sotto pena di essere sfrattata dalla città. Pochi giorni dopo, non avendo essa ubbidito, dietro nuova istanza del Ballivo di Morges e del Concistorio di Berna, la fece imprigionare e trasportare su una barca a Morges per essere rimessa a quelle autorità civili e religiose (4).

Dopo l'arrivo a Ginevra nacquero all'esule Antonello, dalla stessa moglie, parecchi altri figlioli: *Timoteo* (battezzato nella chiesa italiana il 10 luglio 1561); *Daniele* (22 novembre 1562); *Sarra* (20 settembre 1565); *Ottava* (10 ottobre 1566?); *Teodoro* (20 gennaio 1569).

Malgrado la numerosa famiglia, i primi anni del soggiorno ginevrino furono per il messinese abbastanza sereni e fortunati. I proventi della sua arte di taffettaticre gli diedero agio, nel 1566, di acquistare una casa nel Bourg de la Rive e di trasportare colà il suo negozio della seta. Nella congrega italiana spiegò lodevole zelo, ricoprendo le cariche di diacono e di anziano; nella vita pubblica si rese benemerito prestando segnalati servizi alla Signoria, che lo ricompensò nel 1566

---

(1) Arch. St. Ginevra. « Minutes de Hugues Paquet », 16 febbraio 1596. fol. 83 r.

(2) R. C., vol. 97. fol. 96 (9 luglio 1602).

(3) R. C., vol. a. 1580. fol. 41 (3 marzo 1580).

(4) Ibid., vol. 116. fol. 73. f. 84 Vo. fol. 116 r.o. fol. 123 (a. 1617).

(22 marzo) (1) gratificandolo di un quarto del « lod » che gravava sulla sua casa « *en esgard du bon rapport qu'on a de luy* » e nel 1572 concedendo a lui e ai suoi due figli maschi, Daniele e Teodoro (2), il diritto di borghesia.

Ma questo stesso anno segna il declino della fortuna dell'Antonello e l'inizio di una lunga serie di guai (3), di tormenti e di colpe infamanti.

Le imperiose necessità della difesa obbligano la Signoria a riattare le mura e a rettificare la linea delle fortificazioni. La casa dell'Antonello, venuta a trovarsi sulla nuova linea di cinta, ne riceve così gravi danni che il messinese è obbligato a interrompere il suo mestiere e a sospendere la sua attività commerciale. Forte del suo diritto, chiede che la Signoria gli risarcisca la casa o gliene procuri un'altra in cambio. Il Consiglio consulta la Camera dei Conti e, riconosciuto che la casa dell'Antonello è effettivamente guasta e che anzi nelle mani di un male intenzionato potrebbe essere pericolosa per il fatto di avere le finestre che danno sul Corpo di Guardia, decide di comperarla per adibirla ad alloggio di un portinaio e fissa come prezzo di riscatto trecentoventicinque libbre tornesi. Ma per sventare le mene dei crediditori, che spiavano il povero messinese, decreta che egli non riceva la somma finchè non abbia acquistata un'altra casa e che se questa è del « *feudo* » della Signoria, egli sia risarcito con la gratificazione del « *lod* » fino al coagguaglio col prezzo della casa da lui ceduta alla Signoria. Nonostante nuove istanze e nuove proteste contro l'esiguità del prezzo e le riserve formulate dal Consiglio, l'Antonello deve acconciarsi alla deliberazione della Signoria (4). Ma la coercizione patita lasciò nel suo cuore un sordo malumore contro il governo.

Una seconda e più grave causa di turbamento nella vita dell'Antonello fu il suo secondo matrimonio avvenuto lo stesso anno (1° giugno 1572) con Paola, figlia di Giorgio Romè, suo concittadino.

Diversità di anni e di carattere, gelosie, intemperanze, sospetti d'infedeltà, gravi imbarazzi materiali creati dall'educazione di una tenera

---

(1) R. C., a. 1566, f. 21 (22 marzo 1566). Nel 1569 lo esenta dalle spese di ospedale subite per la malattia di una ragazza che ospitava in casa sua. R. C., vol. a. 1569, fol. 19 V° (1 febbraio 1569).

(2) Covelle, « op. cit. » : « a. 1572. 17 genn. Antonello archidiacono de Messine en Italie taffetatier : Daniel et Théodore, ses fils, 4 escus et 1 seillot ».

(3) Già nel 1570 (13 giugno) gli erano state sequestrate alcune pezze di taffettas, perchè trovate troppo strette. Avendo protestata la sua innocenza, fu dal Consiglio rinviato alla Camera dei Conti.

(4) R. C., a. 1572, fol. 199 v.o (15 dicembre 1572), vol. a. 1573, fol. 152 r.o (16 luglio), fol. 237 v.o (25 dicembre), fol. 244 (18 dicembre 1573), vol. a. 1574, fol. 148 (26 agosto) fol. 165 (24 settembre).

e numerosa famiglia, che crebbe col secondo matrimonio, resero quanto mai infelice questa unione e ne fecero per un decennio una fonte quasi ininterrotta di scandali e di procedimenti penali.

Nel 1575 Paola, sospettata di tresca col suo concittadino Orazio Grasso, dedito all'ozio e allo scandalo, fu, a tenore delle rigide leggi cittadine, arrestata (22 luglio) e tenuta più giorni in carcere, insieme col suo corteggiatore. Fattesi le solite indagini per appurare i fatti, non si trovò nessuna prova sicura della colpa, sicchè i due accusati furono per ordine del Consiglio (2 agosto) rimessi in libertà dopo buone rimostranze (1).

Ma quando Paola uscì di carcere, il marito non solo rifiutò di riceverla in casa, ma in un accesso di gelosia e di vendetta la percosse brutalmente. Arrestato a sua volta e chiuso in carcere, non ne fu liberato se non dopo che ebbe solennemente promesso di cambiare tenore di vita (2). Si rappacificò con la moglie e l'accolse sotto il tetto coniugale, ma la loro esistenza non fu per questo meno triste e sciagurata. Sappiamo infatti che in quest'anno e nel seguente il Consiglio e il Concistorio dovettero continuamente intervenire perchè egli maltrattava e bastonava la moglie con grave scandalo dei vicini e che questa lo ripagava con ingiurie e contumelie (3).

Verso il giugno del 1576 l'Antonello, seccato dei continui litigi o delle rimostranze del Concistorio, meditò di ritirarsi da Ginevra. E già si disponeva a vendere i suoi beni e a lasciare la famiglia nella più squallida miseria, quando il suocero Giorgio Romè intervenne a tutela della figliola, ottenendo che il Consiglio ponesse il sequestro sui beni del turbulento messinese (4). Il quale, indispettito, abbandonò la città e rimase più mesi assente. Tornato sul principio dell'anno successivo, ricominciò da capo gli scandali e i maltrattamenti. Chiamato un'altra volta davanti al Concistorio ed esortato a vivere da buon marito, rispose «*fieramente*» che non abiterebbe mai con lei e aggiunse altre frasi

---

(1) R. C., vol. a. 1575, fol. 127 v.o (22 luglio), fol. 127 (25 luglio), fol. 132 (2 agosto).

(2) R. C., a. 1575, fol. 136 r.o (15 agosto): « a esté raporté qu'il voulust hyer entrer par force en la chambre de sa femme encor séparée de luy pour leur division et que finallement y estant entré il la battit fort oultrageusement. A esté arresté qu'il soit eslargi moyennant bonnes remonstrances ».

(3) R. C., a. 1575, fol. 161 (4 ottobre): « Antonello Archidiacono renvoié du Consistoire parce qu'il a continué à batre sa femme au grand scandale des voysins qui l'ont ouy crier de nuict. A esté arresté, iceluy ouy, que bonnes remonstrances luy soient faictes et à elle aussy ». Inoltre R. C., a. 1576, fol. 67 (11 maggio).

(4) R. C., vol. a. 1576, fol. 98 (19 luglio): « George Romé a presenté requeste tendante à luy pourveoir sur ce que le dict Antonello se veult retirer de ceste ville, laisser sa femme (Paula) enceinte et chargée d'une fille. A este arresté qu'on mande au S.r Lieutenant de proveoir sus les biens dudict Antonello ».

così indecenti che i membri del Concistorio indignati lo fecero, seduta stante, gettare in carcere. Riferito il caso in Consiglio (25 gennaio 1577), questo decretò che il messinese fosse dimesso dopo vive rimostranze e con ordine espresso di far vita comune con la moglie o di uscire dalle terre ginevrine (1). In previsione che il marito si allontanasse, Paola inoltrò pronta istanza alla Signoria, perchè non permettesse a lui di allontanarsi portando con sè quanto occorreva al sostentamento della famiglia. Il Consiglio si premunì sequestrandone i beni: poi, volendo fare un supremo tentativo di conciliazione, chiamò dinanzi a sè i due sposi (2). L'Antonello promise di riprendere in casa la moglie e di ripristinare con lei la tranquilla vita famigliare d'un tempo (18 febbraio 1577), e tanto supplicò che il Consiglio, fidando nelle sue buone intenzioni, accondiscese a togliere il sequestro dei suoi beni dietro cauzione di duecento scudi: anzi, poichè questa non fu potuta trovare, si contentò che il messinese prestasse giuramento solenne di non allontanarsi dalla città e di non alienare i suoi beni a detrimento della moglie e dei figlioli (7 marzo 1577) (3).

Ma i buoni propositi furono di corta durata. Un anno era appena trascorso che le porte del carcere si riaprivano davanti a lui sotto la triplice imputazione di « *non aver tenuta buona pace* » con la moglie, di ventilare nuovi progetti di fuga, e di non aver ridomandata la Cena

---

(1) R. C., vol. a. 1577, fol. 13 r.o (25 gennaio 1577): « Antonello-Archidiacono. Renvoié du Consistoire pour estre revenu en la ville de laquelle il s'estoit absenté pour le mauvais menage qu'il faisoit avec sa femme. Sur quoy ayant esté exorté le jour d'hyer en Consistoire de se reconcilier avec elle comme ung bon mari, il y repondit fierement qu'il n'habiterait jamais avec elle, avec aultres propos indecens, que fust cause qu'il fust envoié en prison par l'advis d'aucuns seigneurs de ceans. A este arresté qu'on l'eslargisse moyennant bonnes remonstrances et enjonctions de faire son devoir envers sa femme, et à faulte de le vouloir faire, que pour éviter le scandale, on luy die qu'il se retire ailleurs ».

(2) R. C., vol. a. 1577, fol. 21 (12 febbraio): « Paule femme de Ant. Archidiacono. A presenté requeste tendante à luy proveoir à ce que ledict Antonello son mari soit tenu avant son départ de luy laisser du bien pour s'entretenir avec ses enfans. Estant raporté qu'il est en volonté de se rejoindre avec elle, a esté arresté qu'on les apelle encor apres disner pour estre admonestés de leur debvoir ».

(3) R. C., a. 1577, fol. 24 r.o (18 febbraio): « Antonello Archidiacono. A presenté requeste tendante à luy donner main levée à ses biens, attendu qu'il a repris sa femme et est en volonté de faire bon ménage avec elle. A esté arresté qu'on luy accorde sa requeste en donnant caution jusques a deux cens escus ». « Ibid. », fol. 32 r.o (7 marzo): « a presenté requeste tendante à l'exempter de donner caution portée par l'arrest du 18 febrier pour avoir main levée de ses biens d'aultant qu'il n'y a point peu trouver. A este arresté qu'on lui oultroie sa requeste en promettant par luy par serment qu'il ne se distraira d'icy et qu'il n'alienera ses biens pour en fruster ses enfans et sa femme ».

che per i suoi trascorsi eccessi gli era stata interdetta (8 aprile 1578 (1). Severamente redarguito, fu liberato dopo pochi giorni (15 aprile) (2). Ma anche questa volta il suo pentimento non fu che fittizio: continuò a percuotere e ad insultare la moglie, lasciandola sola a lottare contro la miseria e la fame. Decisa a porre fine una buona volta allo scandalo, la Signoria ordinò che il messinese fosse fatto prigione e che i suoi beni fossero confiscati (9 giugno) (3). Ma l'Antonello, subodorando il pericolo, già s'era posto in salvo fuori delle terre di Ginevra. Dopo aver errato qua e là per la Svizzera finì col ridursi a Basilea. La moglie e i figlioli, rimasti senza mezzi, furono costretti ad implorare sussidî dalla munificenza del Consiglio (4). Invano i magistrati di Ginevra, per il tramite della Signoria di Berna, ingiunsero al fuggitivo di provvedere alla propria famiglia: egli rispose minacciando di passare in Germania e Polonia e di non far più mai ritorno a Ginevra (5). E pare che alla minaccia seguisse l'effetto, perchè il messinese non diede più segno di vita e la misera Paola fu costretta ad implorare la gene-

---

(1) R. C., vol. a. 1578, fol. 69 (8 aprile): « Monsieur de Bèze et Monsieur Cambiago envoiés de la part du Consistoire ont requis proveoir à la femme et enfants dudict Antonello qui menace de s'en aller après qu'il aura receu quelque argent que luy est dheu, n'ayant rien peu gagner sus luy pour luy faire faire bon menage avec sa femme, estant de plus en plus endurez et n'ayant tenu compte de redemander la cene qui luy avait esté défendue, a esté arresté qu'il soit constitué prisonnier ».

(2) R. C., vol. a. 1578 (15 aprile), fol. 80.

(3) R. C., vol. a. 1578, fol. 119 (9 giugno): « Les sieurs de Bèze et Trembley, ministres, et Antoine d'Arcena, ancien du Consistoire, ont proposé leur avoir este advertis audict Consistoire que le dict Antonnello est un tres mauvais homme, abandonnant sa femme en sa necessité et mesme pendant sa gersine (parto) ne luy voulant assister la tenant pour une p... détractant de Messieurs et menacant de se retirer et encore de faire, ung mauvais coup. A este arresté qu'on sache de sa femme s'il ne faict pas debvoir envers elle et s'il luy assiste pas, si ainsi est qu'il soit emprisoné et qu'on saisisse son bien ».

(4) R. C., a. 1578, fol. 227 (11 dicembre): « Estant proposé de la part des sieurs procureurs de l'Hospital que la femme du dict Antonello s'est adressée a eulx pour avoir assistence pour elle et ses enfans en l'absence de son mary qui est a Basle ou il faict son train, a esté arresté d'escrire à Messieurs de Basle a ce qu'ils le contraignent d'assister à sa femme et enfans ».

(5) R. C., a. 1579, fol. 51 (17 marzo): « Paula Romè femme de Antonello Archidiacono, A présenté requeste tendante a luy proveoir sus ce que son mary ne luy faict aucun debvoir mais menace de s'en aller en Allemagne ou Pologne sans revenir jamais. A esté arresté qu'on en escrive derechef a Basle, si on sealt qu'il y soit encor ».

rosità privata e la carità dell'ospedale (1) per sostentare sè e la propria famiglia (2).

L'Antonello morì l'anno seguente (1580), non sappiamo nè dove nè come (3).

ARTESIO Girolamo, segnalato come studente nel 1573.

CESARE, detto ora « *il Siciliano* » ora « *il Messinese* », il quale giunse a Ginevra verso il 1557 con la moglie Glioda ed una figliuola, di cui ignoriamo il nome. A Ginevra gli nacquero altri due figli: *Eliseo* (18 dicembre 1561) e *Leonardo* (18 febbraio 1563) battezzati nella chiesa italiana.

DOTE Battista segnalato nel 1573.

FRANCESCO da Messina detto anche « *il Siciliano* » o il « *libraio* » (4), giunto a Ginevra verso il 1554, o 1555. Dalla moglie *Pernetta* ebbe una figlia, *Lidia*, battezzata nella chiesa italiana il 9 maggio 1555. Il medesimo fu compare di Elisabetta, figlia di Cesare Calabrese e di Aquilina sua moglie, battezzata il 16 aprile 1556 nella chiesa italiana.

Un altro Francesco da Messina è segnalato nei documenti, ora come colui « *che conduce la barca dei Signori* » (cioè della Signoria), ora come semplice barcaiolo. Data la differenza di professione dal Francesco precedentemente nominato ed il notevole distacco di tempo, non pare che quest'ultimo sia da identificarsi con quello. Ebbe tre figliuoli: *Susanna* (3 marzo 1574); *Giovanni* (12 gennaio 1581); *Lia* (22 marzo 1586). La moglie sua ci è ignota.

---

(1) R. C., a. 1579, fol. 164 r.o (17 settembre): « Paula Romé femme de Antonello Archidiacono. Presente requeste tendante a retirer ses petits enfans à l'hospital, attendu que son mari l'ayant abandonnée ne luy veut aucunement assister et cependant a apperceu qu'il trafique avec un de Brandis et Griffon, lesquelz ont aussy retirés les enfans dudict Antonello et les entretiennent. Surquoy estant rapporté que les sieurs procureurs de l'hospital ont fait querir les dicts sieurs Brandis et Griffon qui se sont purgés par serment n'avoir aucune affaire avec ledict Antonello. Arreste qu'on la renvoie pardevant messieurs les procureurs de l'Hospital ».

(2) Non sappiamo quanti figli siano nati dalla Romé. Nei « Registri dei battesimi della chiesa Italiana » non abbiamo trovato cenno che di Zabetta, battezzata il 1o settembre 1574. E' probabile che « la famiglia » per cui Paola chiede ripetutamente soccorso, fosse composta prevalentemente dei figli della prima moglie dell'Antonello. La Zabetta sopra ricordata fu, negli ultimi anni del secolo, domestica in casa di Fabrizio Burlamacchi e Giuditta Diodati, sua moglie. Cfr. le « Memorie di Fabrizio Burlamacchi » in « Libro de' dignissimi ricordi delle nostre famiglie scritto da Vincenzo Burlamacchi » e conservato nella « Bibl. Pubb. e Univ. di Ginevra, Mss. Supp. 438 ». Su di questo V. il nostro studio: « Da Lucca a Ginevra, l. c. ».

(3) E' detta vedova in data 13 ottobre 1580. Cfr. R. C., vol. a. 1580, fol. 175. Da questo stesso documento appare che la sua condotta morale non era scevra da sospetti.

(4) Forse da identificarsi con Francesco Tudesco, detto il musico, citato più sotto.

GESU' (o Di Gesù, Jesù) *Francesco* di Battista, che venne a Ginevra verso l'anno 1572 e ne prese la borghesia il 20 maggio 1583 (1).

Dai documenti non appare ben chiaro se egli fosse messinese o palermitano. Noi, per parte nostra, propendiamo a crederlo oriundo di Messina, anzi tale da poter essere identificato con quel Francesco il barcaiolo detto appunto di Messina. La loro identificazione sembra confermata non solo dalla corrispondenza del nome di battesimo e dalla contemporaneità della loro presenza a Ginevra, ma anche dalla comunanza della professione. Infatti, dai Registri del Consiglio appare che il Di Gesù, sotto la data del 17 marzo 1573, inoltrò domanda alla Signoria precisamente per avere in affitto la barca che essa teneva sul lago (2).

GIARDINO o *GIORDANO Giovanni Pietro,* chirurgo, segnalato nel 1558.

GATTI o *GOTTI Giov. Battista* (3) segnalato dal Galiffe sotto l'anno 1558, dal Burlamacchi sotto l'anno seguente. E' lo stesso designato talora nei documenti col semplice nome di Giov. Battista da Messina o Giovanni Battista, genero di M.r Antonello. Sposò infatti Felicita, figlia di Antonello Archidiacono, da cui ebbe i seguenti figlioli: *Giacomo* (18 settembre 1561); *Maria* (12 novembre 1562); *Leonora* (3 novembre 1566); *Maddalena* (24 aprile 1569).

GRASSO Melchiorre, giunto a Ginevra verso il 1563. Ebbe per moglie Giovanna, la quale il 17 marzo 1573 fu citata davanti al Concistorio per essersi inginocchiata in una chiesa cattolica ed aver negato di essere ugonotta davanti ad un tale che la minacciava di morte. Per questa viltà fu condannata a fare pubblica ammenda dinanzi alla congrega italiana (4).

Melchiorre ebbe almeno due figlioli natigli prima dell'esiglio: *Collantonio* ed *Orazio.*

COLLANTONIO, di professione taffettatiere, sposò, il 6 maggio 1571, Chiara di Antonello Archidiacono. Possediamo il contratto di nozze redatto in casa dalla sposa, al Bourg de la Rive, due giorni prima delle

---

(1) Covelle, « op. cit. »: « 20 maggio (1583) Francois de Jesu fils de feu Baptiste, natif de Cicile (Sicilia) 4 escus et 1 seillot ».

(2) R. C., a. 1573, fol. 67 (17 marzo): « Francois de Gesou, Daisse italien, Jean Robert - ont presente requesto tendante a leur bailler en louage la barque de la Seigneurie estant sur le lac... A este arreste qu'on les renvoie à la Chambre des Comptes ».

(3) Forse da identificarsi con quel Giov. Battista Gatti, benedettino ed apostata, condannato in effigie nel 1573. Cfr. Garuti, « op. cit. », p. 383.

(4) « Régistres du Consistoire », 17 marzo 1572.

nozze (4 maggio) davanti al notaio Pierre de la Rue (1). In virtù dell'atto la sposa riceveva in dote dal padre la somma di 300 libbre tornesi di 20 soldi del re ciascuna, pagabili entro due mesi dalla data del matrimonio: allo sposo era concessa ampia facoltà di valersi della dote della moglie, con l'obbligo tuttavia di restituzione a lei o ai suoi eredi legittimi. Tanto il padre della sposa quanto lo sposo si obbligavano reciprocamente ipotecando i loro beni.

Dal matrimonio nacquero: *Giovanna* (26 settembre 1572); *Elisabetta* (21 novembre 1574); *Marco* (20 maggio 1580); *Caterina* (29 giugno 1589).

Il fratello, *ORAZIO* fece assai spesso parlare di sè per i suoi scandali e i suoi eccessi. Come vedemmo, nel luglio del 1575 egli fu arrestato per sospetto di fornicazione con Paola Romè, moglie di Antonello Archidiacono: ma non essendosi potuto provare la sua reità, fu liberato dopo alcuni giorni (2 agosto). Cinque anni dopo (1580) fu colpito da una triplice accusa: di aver percosso con una verga il suo connazionale Flaminio Boniparte (2), di aver avuto un figlio illegittimo da una straniera (3) e di essersi battutto in duello con Cornelio Pellissari sul Ponte dell'Arve. Fu chiuso in carcere, sebbene gravemente ferito, e condannato a pane ed acqua in attesa dell'esito del processo (4). Nel corso dell'istruttoria emersero a suo carico fatti anche più gravi. Lo si incolpò non solo di aver insultato il Pellissari in casa sua con gravi parole e di averlo calunniato dicendo che aveva offerto del danaro a Giulio Toniolo perchè «*forasse un occhio*» al Sig. di Salettes: ma gli si imputò soprattutto di aver tenuto rapporti ed abboccamenti segreti col suo concittadino Giulio Cesare Paschali, ch'era stato bandito dalla città come sospetto (5). Non potè dimostrare la sua innocenza e fu condannato ad una multa di venticinque fiorini, ridotta poi a metà per le suppliche reiterate dell'imputato.

La clemenza della Signoria non favorì tuttavia il ravvedimento del

---

(1) « Minutes de Pierre de la Rue », vol. a. 1570-71, fol. 69.

(2) R. C., a. 1580 (25 aprile). Il Boniparte era oriundo di Novara. Avendo risposto alla provocazione del Grasso con frasi villane e « propos illecites à réciter », fu condannato a due giorni di pane ed acqua. Il messinese se la cavò con « buone rimostranze ».

(3) R. C., a. 1580, fol. 111 (21 giugno).

(4) R. C., a. 1580, fol. 115 Vo (1o luglio), fol. 117 (4 luglio), fol. 118 r.o (5 luglio), fol. 119 (7 luglio), fol. 121 r (12 luglio), fol. 140 r.o (11 agosto). Implicati nella faccenda del duello furono pure tre altri italiani che avevano servito da padrini: Orelio (o Aurelio) Bondiolo, Silvano Giustiniani, e Giulio Toniolo.

(5) R. C., fol. 119 (7 luglio): « Arresté qu'on interrogue encor ledit Grasso sur la familiarité et accointance qu'il a eüe avec Julio Paschal lequel il est souvent allé visiter, et est à presumer qu'il soit pratique par le dict Paschal ennemi de ceste ville... ».

messinese. Due anni dopo (1582), accusato di aver promesso matrimonio in Lione a Lucrezia, moglie di Renato Moysin, vivente il marito, fu condannato a sei giorni di prigione a pane ed acqua, mentre la donna era bandita dalla città (1). Nel 1585 fu accusato di aver proferite villane parole all'indirizzo di Lucrezia Renauld (2), fidanzata del Sig.r de la Poipe, e citato a discolparsi davanti al Concistorio. Non essendo comparso, fu rimesso nelle mani del Consiglio, che ne decretò l'arresto (23 marzo 1584). In prigione persistette nella negativa e dichiarò di esecrare le calunnie attribuitegli. Perciò, dopo qualche giorno di carcere, fu liberato con buone rimostranze (3). Ma cinque mesi dopo le porte della prigione si riaprivano per accoglierlo nuovamente con parecchi compagni di scioperataggine, sotto accusa di aver ballato ad Ambilly contro il divieto della Signoria. Scontò il disprezzo delle leggi con tre giorni di carcere e con una multa di sessanta soldi (4).

IN CASSIS (o Incassis) *Domenico* (1559).

LANZA (o Laura) *Giov. Michele* segnalato dal Burlamacchi all'anno 1571 e dal Galiffe all'anno seguente.

LEONARDO DI MAZZEO segnalato nel 1572. E' forse da identificarsi con Nardo di Mazzeo o Nardo di Messina, citati più sotto.

MANGANO (o *MANZANO* o *MUNGANO*) *Angelo* (5) taffettatiere, detto anche Angelo Messinese. Ebbe per moglie *Camilla*, d'ignoto casato. A Ginevra gli nacquero: *Anna* (10 agosto 1564), *Paolo* (13 luglio 1567), *Giacomo* (24 febbraio 1569), *Zabetta* (29 novembre 1571).

Il medesimo o un omonimo sposò, il 27 febbraio 1575, *Benette* o *Pernetta Fossigny*, vedova di uno spagnolo. Ne ebbe un figlio, *Pietro*, battezzato il 30 giugno 1580. La moglie Pernetta, rimasta vedova, passò a terze nozze, il 22 luglio 1582, con Bartolomeo Villa.

NARDO detto di Messina.

Questo nome ricorre spesso nei documenti ginevrini, ma è difficile dire se designi sempre la stessa persona o più persone diverse, dal momento che varia, ad intervalli, il nome della moglie.

Un Nardo è segnalato come avente per moglie *Claudia* e per figliuoli: *Giulia* (7 gennaio 1565); *Marta* (27 gennaio 1566); *Maddalena* (14 marzo 1567); *Maria* (24 giugno 1568).

---

(1) R. C., a. 1582, fol. 42 (9 marzo).

(2) Forse la stessa Lucrezia, di cui al documento precedente.

(3) R. C., a. 1584, fol. 30 r.o (28 febbraio), fol. 44 r.o (23 marzo), fol. 46 r.o (27 marzo).

(4) R. C., a. 1584, fol. 114 v.o (17 agosto).

(5) Potrebbe identificarsi con Fra Angelo Mangano dell'Ordine di S. Francesco da Paola, apostata, condannato in effigie nel 1573 con i suoi concittadini Giambattista Gatti (o Gotti) e Melchiorre Grasso. Cfr. Garufi, « l. c. », p. 383.

Un altro *NARDO* figura come marito di *Felice*, figlia di Antonello Arcidiacono, già vedova di Giov. Battista Gotti. Conserviamo di lui un atto di riconoscimento di dote redatto il 30 maggio 1571 davanti al notaio Pierre de la Rue (1). In esso egli è designato col nome di «*Leonardo di Matio di Messina, taffettatiere*». In virtù dello strumento il Nardo dichiara di aver ricevuto dalla moglie sua Felice la somma di 150 fiorini piccolo peso, facenti parte dei suoi beni dotali. Ebbe parecchi figliuoli: *Paola* (24 dicembre 1573); *Filippo* o *Filippo Massimo* (17 febbraio 1574), il quale sposò, il 17 luglio 1600, Remonda Fongerolle, figlia di un passamantiere; *Giovanni* (27 gennaio 1576); *Giosef* (25 febbraio 1578); *Lazzaro* (31 marzo 1580), battezzato all'ospedale perchè malato di peste.

Un terzo *NARDO* pare aver avuto per moglie *Cecilia* e per figliuola *Giuditta*, battezzata il 27 maggio 1585 nella chiesa italiana.

Un quarto *NARDO* detto di Mazzeo, segnalato a Ginevra fin dall'anno 1558, sposò, il 19 febbraio 1581, *Roletta*, figlia di Giovanni Taverny di Bonn. Questo Nardo — se non un suo omonimo (2) — fece assai parlare di sè negli anni seguenti. Nell'agosto del 1585 fu messo in prigione per maltrattamenti ed ingiurie a danno della moglie, poi dimesso con severe rimostranze e sotto minaccia di essere bandito dalla città, se persistesse nella sua vita di scandalo. Ma la pace famigliare fu di breve durata. Neppure tre mesi dopo, per insistenza del Concistorio, il messinese, incolpato di battere ed oltraggiare la moglie, era bandito dalla città con l'obbligo di uscirne entro tre giorni. Ma il Nardo supplicò che gli fosse concesso il prolungo di un mese per poter terminare due pezze di taffetas che gli erano state ordinate dai mercanti ginevrini. Il Consiglio accettò le ragioni del supplicante e sospese il bando sino alla fine dell'anno. Per qualche tempo il messinese rimase assente da Ginevra. Ma appena tornò ricominciò le sue baruffe famigliari. Perciò il 30 agosto 1587 il Consiglio fu costretto a rinnovare il bando contro di lui e ad ordinare che anche la moglie, partecipe dello scandalo, seguisse il marito nel termine di otto giorni, pena la fustigazione. La donna ottemperò, non il marito, al quale il Consiglio dovette ripetere la minaccia il 22 settembre, intimandogli di abbandonare la città prima del tramonto (3).

PASCHALI Giulio Cesare, cui dedichiamo gran parte del nostro studio.

---

(1) «Minutes de Pierre de la Rue», vol. 3°, a. 1571, fol. 79 v.o (30 maggio 1571). L'atto è stipulato alla presenza dei due lucchesi Niccolò Balbani e Paolo Arnolfini.

(2) Talora chiamato anche Nardo o Leonardo di Marcio o Matio.

(3) R. C., a. 1585, fol. 111 v.o (16 agosto), fol. 153 v.o (5 novembre), fol. 158 v.o (15 novembre), a. 1587, fol. 164 v.o (30 agosto), fol. 178 v.o (22 settembre).

ROME' Giorgio, il quale venne a Ginevra verso il 1557 con la moglie e parecchi figlioli. Ma di questi non conosciamo che *Paola,* la disgraziata moglie di Antonello Archidiacono. Il 15 aprile 1576 Giorgio passò a seconde nozze con *Lucia,* oriunda bolognese, già vedova di un francese.

TUDESCO (o Todesco) *Francesco,* segnalato fin dal 1551. Sua moglie fu Pernetta Jordani o Giordano, forse della stessa famiglia cui apparteneva quel medico Giov. Pietro Giordani, sopra ricordato. Ebbe parecchi figlioli : ? (1) battezzato nella chiesa italiana il 26 ottobre 1561 ; *Susanna* (26 marzo 1564); *Maria* (1º dicembre 1566); *Davide* (4 marzo 1571).

Francesco esercitò a Ginevra la professione di musico e come tale prestò servizio anche nella congrega italiana. Ma l'arte sua non lo salvò da una vita di stenti e di miserie. Nel 1567 (20 febbraio), protestando la sua povertà e i servigi resi alla congrega italiana, chiedeva di essere liberato dal « *guaict* » e il Consiglio glielo concedeva per tutto il periodo in cui sarebbe rimasto al servigio della chiesa italiana (2). Tre anni dopo, forse nella speranza di migliorare la sua condizione, chiedeva alla Signoria licenza di recarsi in Germania e impetrava un attestato « *della sua buona conversazione* », cioè della sua fede calvinista, che gli fu concesso (3). Ma anche la Germania — se realmente il viaggio fu fatto — non fu più benigna verso l'esule siciliano. Nel 1572 era già di ritorno ; povero, vecchio ed infermo, chiedeva alla Signoria di volergli concedere una casa per poter impartire lezioni di musica ai fanciulli, non avendo altro modo di sostentare la sua vita. Ma la Signoria non aderì alla sua richiesta e preferì soccorrerlo con un sussidio di cinque fiorini (4).

Non sappiamo le ultime vicende della sua vita. La miseria e la vecchiaia dovettero aver presto ragione di lui. La moglie gli sopravvisse alcuni anni fra gli stenti. Nel 1586, già vedova, avendo implorato assistenza dalla Signoria nella sua malattia e povertà, fu rinviata alla Borsa dei poveri della chiesa italiana per gli opportuni provvedimenti (5).

* * *

Col Tudesco termina l'elenco alfabetico dei Messinesi che risultano emigrati a Ginevra nel secolo XVI.

---

(1) Il nome è lasciato in bianco nel registro.

(2) R. C., a. 1567, fol. 11 (20 febbraio).

(3) R. C., a. 1570, fol. 133 v.o (18 agosto).

(4) R. C., a. 1572, fol. 132 r.o (25 agosto 1572): « Francisco Tudesco a presenté requeste tendant à l'accommoder de quelque maison où il puisse gagner sa vie a enseigner des enfans en musique n'ayant moyen en son viel eage de gagner aultrement sa vie. Arresté qu'on luy donne cinq florins pour un coup ».

(5) R. C., a. 1586, fol. 96 v.o (6 maggio).

Le notizie, che abbiamo raccolte, frammentarie e lacunose, non ci permettono di scrivere una vera storia della colonia messinese di Ginevra. Esse sono tuttavia sufficienti a delinearne gli aspetti e le caratteristiche principali.

Come i connazionali d'altre parti d'Italia, gli esuli messinesi mostrarono riluttanza ad adire le pubbliche cariche. Appena tre o quattro di essi chiesero la borghesia, appena due o tre sedettero membri del Consiglio.

Scarso fu pure l'influsso ch'essi esercitarono nella vita civile, nello sviluppo delle industrie e del commercio, nell'incremento delle opere sociali ed umanitarie della nuova patria adottiva. Lo vietò da un lato la scarsezza dei mezzi di fortuna, dall'altro l'umiltà delle loro professioni. Conosciamo tra essi due soldati, tre o quattro taffettatieri o vellutieri, due barcaioli, un libraio, un chirurgo, uno studente, un musico e un poeta. Gli altri che fecero? Costretti dalla miseria a provvedere alle necessità della vita col sudore della fronte, consumarono oscuramente la loro vita in più umili uffici o in più faticosi lavori.

Riguardo all'influsso religioso e alla partecipazione diretta che i profughi messinesi portarono nella congrega italiana di Ginevra, vario ed incerto può parere il giudizio.

Le notizie, che siamo venuti raccogliendo per ognuno dei profughi, ci danno della colonia messinese un quadro a tutta prima pessimista e sconcertante. Si direbbe che nella cerchia messinese non sia rifulsa quella virtù, quell'austerità di vita, quella purezza di fede che formano la prerogativa e la gloria di altre correnti immigratorie italiane, e che le nuove dottrine non abbiano prodotto in essi quel profondo rivolgimento morale e spirituale capace di rompere per sempre ogni legame col male. Troppi scandali, troppi bisticci famigliari, troppe intemperanze negli atti e nelle parole. Ciò è vero, ma vale per alcuni, non per tutti. Sarebbe ingiusto infatti coinvolgere in un giudizio ugualmente severo tutta la congrega messinese. Se alcuni errarono, dando motivo di scandalo, altri ve ne ne furono, i quali seguirono fedelmente le norme dell'austera morale calviniana e i precetti non meno inflessibili della sua dommatica. Di più non bisogna dimenticare che i documenti ci tramandano degli uomini molto più spesso il male che il bene, molto più spesso i vizî che le virtù: che tutti i messinesi, senza distinzione, diedero prova di nobiltà di sentire e di fermezza di carattere nell'affrontare i pericoli dell'esiglio e nel sacrificare a pro della fede, la famiglia, la patria e le ricchezze: che infine molte colpe che la rigida disciplina calviniana puniva con la gravità dello scandalo, sarebbero passate inosservate in patria nella dilagante corruzione della società e della Chiesa.

Ma più che queste considerazioni, valgono a temperare la prima fosca impressione del quadro i fatti che per contrario attestano la reale partecipazione dei messinesi alla vita della congrega italiana. Sappiamo che parecchi di essi furono a turno chiamati ad assumere le funzioni di diacono e di anziano; che messinese fu il musico della chiesa (1); messinese colui che la dotò di una raccolta di Salmi e Cantici in rima volgare, che per essa e per i concittadini d'Italia tradusse in italiano l'« *Istituzione Cristiana* » di Calvino, compose in ottave un lungo poema sul Pentateuco e pubblicò una Raccolta di « *Rime Spirituali* » (2).

Ombre e luci, colpe e virtù si alternano dunque nel quadro della colonia messinese di Ginevra. Ed ombre e luci, gloria ed infamia si può dire che screzino anche la vita del nobile Giulio Cesare Paschali, una delle figure più salienti e caratteristiche (3) non solo della colonia siciliana, ma di tutto il Rifugio italiano.

Alla sua vita e alle sue opere sono particolarmente dedicate le pagine che seguono (4).

CAP. III.

GIULIO CESARE PASCHALI.

La vita:

Il periodo italiano.

Poche e malsicure sono le notizie che abbiamo intorno alla famiglia di Giulio Cesare Paschali.

Suo padre, Giovanni, fu patrizio, protonotaro e consigliere al Con-

---

(1) Cioè Francesco Tudesco.

(2) Alludiamo al Paschali, di cui ci accingiamo a studiare la vita e le opere.

(3) Tale lo giudica anche il Galiffe, « l. c. », p. 91.

(4) Fino allo scorso anno l'unica monografia che possedevamo sul Paschali era quella, per molti rispetti pregevole, per altri assai lacunosa, di G. Luzzi, « Giulio Cesare Paschali » in « Rivista Cristiana », Firenze, a. XIII, 1885, fasc. giugno, p. 196-202 e fasc. luglio, p. 230-239. Il nostro studio attendeva un compiacente editore, quando nella « Critica », a. XXX, fasc. V, settembre 1932 (« Aneddoti di Storia Civile e Letteraria »), pag. 387-397, appariva sul Paschali una nuova biografia per opera di B. Croce, condotta su documenti inediti ginevrini. Per quanto questa monografia ci tolga la priorità della pubblicazione di alcuni documenti — da noi consultati e trascritti parecchi anni prima — crediamo che il nostro studio e per l'apporto di notizie nuove e per il modo con cui è svolto, possa, anche dopo lo studio del Croce, riuscire utile ed originale. — Le opere, che trattano casualmente del Paschali, saranno citate di mano in mano.

siglio privato del regno (1): sua madre ci è ignota. Un fratello — il solo che conosciamo — fu maggiordomo del Duca de Nemours verso il 1570 ed è forse — come vedremo — quel Giov. Battista Pasquale che il Galiffe menziona tra i genovesi rifugiati a Ginevra nel 1578 (2).

I Paschali appartennero ad una delle più illustri famiglie di Messina. L'arma gentilizia era d'oro, a quattro pali di rosso, attraversati dall'agnello pasquale di argento, posto ad indicare l'origine etimologica del nome della famiglia (3). Essi appaiono particolarmente potenti nei primi decenni del secolo XVI, in cui rivestono alte cariche ed onorati uffici come: Giovanni, padre di Giulio Cesare, che fu protonotaro e consigliere al Consiglio Privato del Regno; Orlando, che nel 1528 fu tra i giudici della Corte dello Stradigò, e Tommaso che prima nel 1535-36, poi nel 1538 sedette quale nobile nel Senato di Messina (4).

Al prestigio della nascita e delle cariche cittadine i Paschali unirono anche l'amore delle arti e delle lettere, che non solo favorirono ma coltivarono essi stessi, come quel Colletta Paschali, le cui rime figurano nel «*Sesto libro delle Rime di diversi eccellenti autori nuovamente raccolte e mandate in luce con un discorso di Girolamo Ruscelli* (In Venezia per Giov. Maria Bonelli, 1553) (5).

In questo ambiente di patrizi e di letterati, verso il 1527, nasceva Giulio Cesare, di cui ci accingiamo a narrare le vicende. Nessun documento ricorda la data della sua nascita, ma essa si può dedurre da quanto si legge nella «*Prefazione ai Salmi di Davide*», tradotti e stampati nel 1592, dove l'autore stesso dichiara di essere nel sessantacinquesimo anno della sua età. Che egli poi fosse messinese come la sua famiglia e in questa città appunto avesse avuto i natali, lo si deduce, oltre che da molti documenti di fonte ginevrina, anche da questa nota esplicita che il Paschali appose al suo poema intitolato «Moseida» (6): «*...e l'autor nostro* (il Paschali) *può testificare egli medesimo, giovanetto ancora e curioso delle cose antiche, avuto in Messina, sua patria, e mandatogli a donare dalla città di Leontino, già albergo di Ciclopi, un dente molare di gigante che pesava pochissimo meno che cinque oncie*

(1) Lo si deduce dall'atto di conferimento della borghesia ginevrina redatto a favore di G. C. Paschali il 27 luglio 1591: «Nob. Julio César Paschali fils de feu nob. Jean Paschali, patrice de la cité de Messine en Sicile et en son vivant protonotaire et conseiller royal au privé conseil d'iceluy royaume...». Cfr. Covelle, «op. cit.».

(2) Galiffe, «op. cit.» (V. lista dei rifugiati della Repubblica di Genova).

(3) Galluppi, «Stato presente della nobiltà messinese», Milano, 1881.

(4) Galluppi, «Nobiliario della città di Messina» (Napoli, 1877), e C. D. Gallo, «Annali della città di Messina» (nuova ediz., Messina, 1877-83), II, 489 e 526.

(5) Quadrio, «Storia e ragione d'ogni poesia», II, 358. B. Croce, «l. c.».

(6) Per le opere del Paschali cfr. il cap. IV.

ed aver veduto il cranio di una testa, il qual teneva la misura di un tonnilo e mezzo siciliano di fromento... ».

E' questo pressochè l'unico ricordo diretto che l'autore ci ha lasciato della sua giovinezza. Ma noi possiamo colmare, almeno in parte, la grave lacuna dei primi anni, raccogliendo i particolari dispersi e gli episodî frammentari contenuti nei suoi componimenti poetici più soggettivi o studiando la svariata cultura umanistica, di cui fanno sfoggio gli scritti dell'età sua più matura.

Da alcuni termini proprî del dialetto palermitano sparsi nelle sue opere, da alcuni rapidi ma precisi accenni a luoghi caratteristici di quella regione, siamo indotti a credere che il Paschali, nella sua giovinezza, visitò Palermo e vi fece una breve dimora, sia che accompagnasse il padre in qualche speciale missione, sia che viaggiasse l'isola materna a scopo di curiosità e di studio. Palermo contendeva allora a Messina la gloria della cultura umanistica; ed il giovane Giulio Cesare non poteva sottrarsi al fascino di essa.

Il dono di un dente molare di gigante fattogli dalla città di Lentini sta ad attestare il suo passionato amore per l'archeologia e la notevole fama che, giovanetto ancora, si era venuto acquistando in più città dell'isola come cultore delle patrie memorie. Ma la ricerca delle cose antiche non si scompagnò nel Paschali dall'amore per le lingue e le letterature classiche e moderne. Studiò il latino, il greco, l'ebraico, gli scrittori italiani antichi e contemporanei. Omero, Aristotile, Platone, Cicerone, Virgilio, Quintiliano, Giovenale, Seneca, Plinio, Teofrasto, ecc., gli furono non meno famigliari dei Padri della Chiesa, quali: Apollinare, San Gerolamo, Tertulliano, S. Agostino: Dante e il Petrarca attrassero la sua ammirazione non meno dell'Ariosto, del Bembo e dei più grandi idoli letterari del suo tempo. Sicchè la sua cultura umanistica ci appare assai varia e complessa: sacra ad un tempo e profana, perchè lo studio delle lettere, della poesia, della filosofia e della teologia si alterna in lui con lo studio dell'archeologia, della matematica, della geometria e delle scienze naturali (1).

Ma di tutte le passioni quella che più lo sedusse, sì nell'età giovanile come durante tutta la vita sino all'estrema vecchiaia, fu l'amore per la poesia. Anch'egli, come tanti giovani ingegni del suo tempo, aspira alla gloria della poesia. Ma non ostante l'interno struggimento, si direbbe che gli manchino, nei primi anni, materia e ispirazione: nulla di note-

---

(1) Attestano il suo studio delle scienze matematiche e naturali sia le note apposte al suo poema « Moseida », sia quelle ch'egli aggiunge ad illustrazione del « Theatrum instrumentorum et machinarum » del delfinese Giacomo Besson. Cfr. Croce, « l. c. », p. 393.

vole — per quanto sappiamo — gli suggerisce il passato con le sue glorie e le sue tragedie, nulla la scapigliata poesia profana del suo tempo, nulla le passioni ed i sogni di una doviziosa gioventù.

A lui l'estro verrà dalla fede rinnovata e personale, profondamente sentita e praticata.

Giovane di vent'anni, attorno a lui è tutto un fermento di idee nuove, e un rinato fervore di vita spirituale. La Riforma batte alle porte dei cuori, turba gli spiriti, agita le coscienze. Predicatori di grido ed umili fraticelli bandiscono le nuove dottrine dal pergamo delle chiese o dai confessionali dei chiostri: grammatici, medici, avvocati la diffondono nelle pubbliche scuole o nell'intimità delle famiglie, e gli uni e gli altri traggono dietro a sè, palesi od occulti, numerosi seguaci e simpatizzanti. Ai primi martiri del nuovo credo, tradotti nel carcere o sul catafalco, altri succedono ugualmente sprezzanti del pericolo e della morte, spesso così forti e sereni da parer quasi inconsci della gravità del loro sacrifizio.

L'anima giovane e passionata del Paschali fu sedotta dal nuovo soffio religioso che poneva lo spirito umano in più intima e diretta comunione con Dio e le additava un più alto ideale di purezza e di fede. Si scosse, intuì la vacuità della vita trascorsa, sentì «*le angosciose noie e danni e tormenti*» delle passioni umane e, raccogliendosi in se stesso, si persuase che non v'era altro mezzo di salvezza che la fede viva e profonda in Dio. Agli antichi scrittori paganeggianti, ai vanesii poeti del suo tempo, in cui aveva posto sino allora il suo maggiore diletto, contrappose il Vangelo ed i Salmi, tanto che la meditazione della Divina Scrittura diventò d'allora in poi il suo «*pieno refrigerio e sol vero conforto*».

Dove e quando sia avvenuta la sua conversione non possiamo dire con certezza. Fin dal 1541 il Paschali potè udire in Messina la parola infiammata di Fra Perruccio Campagna, di Fra Francesco Pagliarino e di D. Bartolomeo Spatafora; o udire le dotte lezioni del grande eresiarca Giov. Battista Impellizzeri e stringere relazioni spirituali coi più zelanti novatori del suo tempo, quali Giovanni Domenico Brigandi, dottore «in utroque jure»; Niccolao Argiropulo, patrizio; e Giov. Battista Dogni, medico di professione. Altri eretici, non meno zelanti e famosi, potè frequentare anche in Palermo e in altre città dell'isola, dove sembra aver posta ad intervalli la sua dimora.

Ma se non già in Sicilia, certo a Napoli il Paschali fu a contatto diretto con le nuove dottrine. La sua presenza in questa città verso la metà del secolo e la sua partecipazione al cenacolo dei superstiti discepoli di Giovanni Valdès, sono indiscutibilmente attestate dalle deposi-

zioni che Giulio Basalù (o Busalla), ardito novatore veneziano, fece nel 1555 dinanzi al S. Offizio di Venezia (1). Processato per eresia e forzato a confessare tutti gli eretici da lui conosciuti in Napoli, egli non potè esimersi dal rivelare anche il nome del messinese, precisando ch'egli sosteneva le dottrine della giustificazione per la fede e della nullità dei Sacramenti. Furono compagni del Paschali in Napoli e suoi coadiutori nella diffusione delle nuove dottrine parecchi insulani nativi di Palermo o di Messina stessa, che il Basalù ricorda nella sua deposizione: Ludovico Manna e i dottori in legge Filippo de' Micelli e ? Canizza, palermitani; Don Francescbiello e Francesco *alias* Don Clemente, dell'ordine di S. Giorgio, messinesi; Bartolomeo, detto genericamente siciliano, musico di professione. Le loro dottrine erano approssimativamente identiche a quelle professate dal Paschali intorno alla giustificazione per la fede e alla nullità dei Sacramenti: solo i due ultimi pare inclinassero verso il razionalismo sociniano, impugnando in più la divinità di Cristo.

In questa cerchia di concittadini e dommatizzatori si svolse presumibilmente il soggiorno napoletano del Paschali: soggiorno tumultuoso, pieno di affanni e di timori, perchè le nuove dottrine già avevano destate le furie dell'Inquisizione e l'animo del Paschali in parte rapito dalla fede, in parte ancora avvinto dalle attrattive che gli prometteva la nobiltà e lo splendore del suo casato, si dibatteva in un'angoscia mortale, incerto sulla via da seguire e sul sacrifizio da compiere.

Ma alla fine vinse la fede e maturò nel Paschali il proponimento della fuga al di là delle Alpi. Come si sia svolto il dramma più tragico della sua vita, che per poco non lo fece « *restar sotto d'acerbi guai, da rie miserie oppresso* », non sappiamo con certezza. Ma ne abbiamo l'eco viva e palpitante nelle sue « *Rime Spirituali* » e specialmente nella Canzone V^a^ che rivela il punto più straziante del dramma: la morte orrenda di tre suoi figlioli (2).

---

(1) Amabile, « op. cit. », I, 162-163.

(2) Le biografie del Luzzi e del Croce presentano a questo riguardo una profonda divergenza, giacchè il primo riferisce i fatti narrati nella poesia al periodo italiano della vita del Paschali; il secondo al periodo ginevrino, posteriore alla fuga. Ma la ragione pare a noi che stia decisamente dalla parte del Luzzi per molte e gravi considerazioni. E anzi tutto vediamo su quale prova il Croce fondi la sua affermazione e se da essa si possa inferire ciò ch'egli presume. A pag. 392 del suo studio, dopo aver riferito il passo dei Registri del Consiglio (23 ottobre 1590), in cui si afferma che uno dei figli del Paschali (cioè Gian Giacomo): « en est mort allant vers le duc (di Savoia) pour le service de la Seigneurie », egli commenta: « Nè fu il solo, perchè in quelle lotte degli anni prima e degli anni dopo ben tre dei figli del Paschali perirono per la causa di Ginevra e della religione, com'egli dice in una delle sue canzoni a Dio » (è la canzone V.a delle « Rime Spirituali » da noi riferita). Contro que-

Come sol tua mercè, santo Signore,
I miei preghi odi, e 'l mio desire adempi,
Io te sempre amerò, t'havrò in honore.
A tal m'haveva degli empi
La razza al mondo più cruda ridotto
Ch'io fui per restar sotto
D'acerbi guai, da rie miserie oppresso,
Nè amico intanto, nè parente appresso
M'era, ch'aiuto dato
N'havesse in quello stato

---

st'affermazione osserviamo: 1o che nel documento citato dal Croce si dice « morto » e non « sbranato » come invece nella canzone; 2o che in questa la strage dei tre figli e il miracoloso salvamento del padre e degli altri è descritto come un fatto solo, simultaneo, non come tre fatti distinti e successivi, come vorrebbe il Croce; 3o che nella stessa canzone si legge che il Paschali in quella luttuosa circostanza non aveva con sè nè amici nè parenti (« nè amico intanto, nè parente appresso — m'era ch'aiuto dato — n'havesse in quello stato »); ciò che può essere vero per il periodo preginevrino, vago e instabile, non per quello ginevrino, quando l'esule aveva cor sè moglie, figlioli, concittadini ed amici. A queste obiezioni d'indole generica, altre se ne possono aggiungere di carattere più specifico e pertanto più gravi. Se tre fossero i figli del Paschali periti nelle guerre di Ginevra, se ne dovrebbe dedurre che il messinese, venuto a Ginevra senza figli, ebbe in esiglio almeno quattro figlioli maschi, giacchè sappiamo che uno, Marcantonio, sopravvisse al padre di parecchi anni. Ma i documenti ginevrini non ci attestano con sicurezza se non l'esistenza di due soli maschi, Gian Giacomo, che è detto primogenito, e Marcantonio: l'Alessandro Paschali, citato dal Croce alle pagg. 390 e 391, non è che un personaggio fittizio nato da uno scambio di nomi che si nota frequentemente tra le note marginali e il testo dei documenti: scambio che lo stesso Croce in altra parte del suo studio (p. 391, n. 2), riconosce e corregge identificando tra loro Alessandro e Gian Giacomo. Ma la prova più convincente della errata interpretazione del Croce noi la vediamo in quello stesso documento ch'egli cita a sostegno della sua opinione. Riproduciamolo per intero (R. C., 28 ottobre 1590, fol. 254): « Noble J. C. Pascal. Sus sa requeste, par la quelle il supplie avoir esgard a ses services du passé par luy et ses enfans, l'un des quelz en est mort allant vers le Duc pour le service de la Seigneurie. A este arreste que pour le présent on luy donne cinquante florins et qu'on recoive son fils soldat ». Il documento è chiaro e le sue deduzioni non possono essere dubbie. Fino all'ottobre del 1590 uno solo dei figli era morto in servizio della Signoria secondo l'esplicita dichiarazione del padre, il quale non avrebbe certo tenuta nascosta nella sua supplica la morte di altri due figli, se anch'essa fosse avvenuta per causa di Ginevra e della religione. Nè d'altra parte si può ammettere che sia avvenuta posteriormente. Lo escludiamo per tre ragioni: 1o perchè il documento surriferito sembra alludere alla sopravvivenza, nel 1590, di un sol figlio del Paschali (« qu'on recoyve son fils soldat »); 2o perchè la canzone V.a, ov'è la notizia della morte dei tre figlioli, non può essere fatta posteriore di molto a questa data, giacchè le « Rime Spirituali » che la contengono, stampate non oltre il 22 luglio 1592, dovettero essere ultimate e presentate, col Salterio, alla stampa almeno l'anno precedente; 3o perchè nel periodo che corre dall'ottobre 1590 al luglio 1592 le numerose suppliche inoltrate dal Paschali alla Signoria per averne aiuti e benefizî, mentre rilevano la sua malattia, la sua povertà o i suoi personali servigî, non fanno il minimo accenno alla morte di altri due figlioli. Eppure, quale efficacissimo argomento da addursi per impietosire la Signoria e piegarla ai suoi desiderî? Il Paschali, che aveva precedentemente sfruttata la morte di Gian Giacomo, non era certo uomo da lasciarsi sfuggire la seconda e la terza occasione. Noi stiamo quindi dal Luzio contro il Croce.

Se non che tu dal ciel con vero amore
Mi porgesti da Padre alto favore.
Quante in avversi tempi
Uom sentì angoscie mai gravi e mortali,
A quelle certo eguali,
Non fur, ch'io da ta' iniqui (ahimè) durava,
L'afflitta mente or un pensier gravava
Or un altro d'affanno
La struggeva, e il gran danno
Mio le mostrava e le porgeva terrore
Quando di gioia tu m'empisti il core.
Non penso in mille esempi
Di fiera crudeltà pur un sen trovo
Che maggior strazio pruove
Di quello che di me prendean quei mostri:
Chè quasi usciti dai tartarei chiostri
Fin nei miei cari figli
Poser lor fieri artigli,
Onde tre ne sbranar con rio furore,
E gli altri e me camponne il tuo valore.
Sol fra sì amari scempi
Che facean trista e misera mia vita,
Era pur l'alma ardita
Su a te levarsi, e 'n te porre sua speme.
E gridando dicea: Deh in tante pene
Abbi di me pietade!
Signor, per tua bontade
Deh' tommi a così vario aspro dolore!
E all'hor cortese men trahesti fuore.

Tale la commovente canzone del Paschali, che solleva il velo steso sulla più dolorosa tragedia della sua vita: lo strazio di tre figlioli.

Chi siano quegli «*iniqui mostri*» che «*quasi usciti dai tartarei chiostri*» osarono porre i loro «*fieri artigli*» sui tre figlioli del Paschali, non è difficile intuire. Son gli stessi contro cui si appunta l'amaro sdegno del poeta nella canzone X^a^ delle «*Rime Spirituali*», e che egli chiama ora «*fieri alpestri lupi e avide arpie*», ora «*antropofaghi dell'humil pio gregge, disperditori della vera greggia di Dio, mai sazi di sangue*» (1). Sono, in altri termini, gli strumenti del fanatismo e dell'intolleranza cattolica o spagnola. E' probabile dunque che i tre figlioletti del Paschali perissero vittime della ferocia dei birri del S. Offizio,

(1) E altrove: degli empi la razza al mondo più cruda». — «ria assassina gente che non pensa che a tender lacci e reti» — «Sciti ch'altro non hanno in cuore che di dar la morte . ecc.

esasperati di non aver potuto far vendetta sul padre. Se però la pietosa tragedia sia avvenuta a Messina o a Napoli oppure già sulla via dell'esiglio, non possiamo precisare. Sappiamo solo che il Paschali riuscì a stento a scampare « *con gli altri* », cioè forse con la moglie ed alcuni famigliari (1). Straziato nei suoi affetti più cari, il messinese tuttavia non si perdette d'animo, non vacillò, non tradì la sua fede. Pose in Dio tutta la sua fidanza, lo supplicò di « *toglierlo a così vario aspro dolore* » e Dio « *cortese, lo trasse fuori* ».

Saremmo curiosi di sapere quale via il messinese tenne nella sua fuga. Ma anche a questo proposito regna il mistero più profondo. Se tuttavia una congettura può farsi, diremo che è assai verosimile che il Paschali abbia toccato Genova, sia ch'egli vi capitasse risalendo faticosamente a tappe la penisola, sia che — come pare più probabile — vi approdasse per mare su una nave proveniente da Napoli o da Messina. Confermano la congettura del passaggio per Genova le costanti e benevole relazioni — altrimenti inspiegabili — che il messinese trattenne coi riformati genovesi per tutto il tempo della sua vita e il viaggio ch'egli vi fece pochi anni prima della morte sotto pretesto d'importanti affari famigliari. Nè è improbabile ch'egli vi avesse un fratello o parente al servizio della Repubblica, sia esso quel Giovan Battista Pasquale che riparò a Ginevra nel 1578 o quell'altro che fu maggiordomo del Duca di Nemours.

Il soggiorno di Genova fu tuttavia di assai breve durata. Anche in questa città l'Inquisizione non sonnecchiava. Ordini gravi venivano pubblicati contro gli eretici ed i loro favoreggiatori, contro coloro che leggevano, ascoltavano o disputavano di dottrine luterane; ed ogni tanto qualche riformato suggellava col carcere o col sangue la sua fede e il suo ardimento.

Per evitare nuovi strazi, il Paschali, seguito dalla moglie, si decise a varcare definitivamente le Alpi.

La data del loro arrivo a Ginevra non è sicura, poichè il Burlamacchi la fissa all'anno 1554, il Galiffe all'anno seguente (1555). Vi trovavano già stabiliti parecchi dei loro concittadini, tra cui quel Francesco Tudesco, che già abbiamo ricordato come musico della chiesa; Francesco da Messina e Ludovico Manno che erano stati compagni al Paschali durante la dimora napoletana.

(*Continua*). ARTURO PASCAL.

---

(1) Forse Francesco da Messina e Ludovico Manno, che si trovarono con lui in Napoli.

Il Valdismo alla vigilia della Riforma

Studiai ultimamente, confrontandoli con documenti analoghi minoritici e gioachimitici, certi *Errores Valdensium in Paesana commorantium*, che credevo inediti, mentre sono stati pubblicati fin dal 1916, con ottimo commento, da A. Pascal, *Margherita di Foix ed i Valdesi di Paesana*, in « Athenaeum », S. I, IV (1916), p. 46 sgg. Riservandomi di ritornare sull'argomento sulla base di ampî confronti che sono necessarî per intendere il vero significato di Chanforan, poichè gli *Errores* sono sfuggiti (o, per caso trascurati?), anche al più recente studioso del Valdismo preriformato, non mi pare inutile qualche breve considerazione.

Senza entrare in merito a tutti gli articoli del documento, ricordiamo la spiegazione che dà dei più importanti il vigile editore. Dell'ubbidienza all'autorità dice: « Non si deve ubbidire che a Dio, al re e alle leggi, ma se gli uomini e le leggi comandano cose contrarie al Vangelo, cioè a Dio, non è peccato il disubbidire »; dei sacramenti in generale (*ibidem*): « La chiesa cattolica... a scopo di lucro inventò i Sacramenti »; del battesimo (p. 72): « Il battesimo non è necessario, ma simbolico ed anche senza di esso ci può essere salvezza »; della eucaristia (*ibidem*): « E' falsa la comunione fatta secondo il rito cattolico, cioè coll'ostia consacrata, vera soltanto quella che essi praticano col pane e col vino benedetti dal barba »; della confessione (*ibidem*) dice: « La confessione non serve a sciogliere i peccati, ma è solo un mezzo per far conoscere meglio al sacerdote l'animo dei fedeli che hanno bisogno di esortazioni e di consigli » e, più innanzi (p. 76), suppone che ci siano due forme di confessione, una comune presieduta dai barba, da celebrarsi una volta all'anno, un'altra amministrata anche dai laici in qualunque occasione. Il Pascal conchiude la sua ricerca dicendo che gli eretici di Paesana

« erano indubbiamente valdesi » (p. 75), e che tra gli *Errores* e le relazioni e interrogatorî coevi, riferentisi a Valdesi, le differenze sono più formali che sostanziali.

Le relazioni e gli interrogatorî coevi sono riassunti da Ernesto Comba in un articolo recente (1); i punti che ci interessano sono questi:

1° il celibato è la regola per il ministro;

2° la comunanza dei beni è praticata solo dai ministri;

3° ammissione di due sacramenti, ma possibilità di essere salvati all'infuori di essi;

4° dubbio sulla salvezza dei fanciulli che ancora non possono avere « la fede di Cristo ».

Chi studî gli *Errores*, attentamente senza *presupporre* che tutti i Valdesi fossero uniti, alla vigilia della Riforma, da un'*unica* fede, nota, o mi sbaglio, che essi testimoniano di una fede alquanto diversa.

Fondandosi sull'art. 54 (*Quod sacramenta Ecclesiae propter questum et lucrum inventa sunt*) e avendo certo in mente quanto dice il Morel che « i sacramenti sono soltanto i segni delle cose sacre », l'attentissimo Pascal conclude che i Valdesi di Paesana erano simbolisti; rileggiamo però l'articolo 9 ove è detto: « Quod *mali* sacerdotes non possunt conficere corpus Christi et quod, *ex hoc*, non est venerandum vel accipiendum nec credendum id esse corpus Christi »; l'articolo suppone l'inverso: « quod *boni* sacerdotes possunt *conficere* corpus Christi, ecc. », e una coscienza più chiara del sacramento eucaristico non si può dare, tanto è vero che, se non lo era più nel 1510, era stata pienamente cattolica nel secolo eroico di Gregorio VII e della Pataria ortodossa. L'art. 53 non tocca dunque che un aspetto della teoria sacramentale, pago di colpire il *modo* e il *fine* con cui la chiesa la praticava. La somiglianza a questo proposito con l'interrogatorio del Martin è solo illusoria, ivi infatti *tutti* i sacerdoti sono considerati in peccato mortale ed è cosa ben diversa (2).

Dell'eucarestia, che il Pascal crede praticata solo col pane e col vino benedetti dal barba e su cui il Comba non è molto esplicito, gli *Errores* dicono chiaramente che quei di Paesana tenevano fermo alla transubstanziazione; ho citato l'art. 9 e poichè vi si ammette implicitamente che i « *boni* sacerdotes possunt *conficere* corpus Christi », si può supporre un'interpretazione simbolica solo a patto di violare la lettera di *conficere*. Ma c'è di più: gli *Errores* stessi distinguono in modo inequi-

---

(1) Ernesto Comba, « I Valdesi prima del Sinodo di Cianforan », in questo « Bollettino », n. 53, 1932, p. 7 sgg.

(2) Vedi questo « Bollettino », n. 12 (1895), p. 113.

vocabile due forme di comunione all'art. 10: « quod non est comunicandum in die Paschae, sed sufficit recipere panem benedictum »; il che vuol dire, con ogni probabilità, che la comunione secondo il rito cattolico avveniva forse solo all'anniversario della Cena.

Della confessione, il Morel dice: « Noi consideriamo come utile la confessione auricolare dei peccati, ma senza distinzione di tempi e seguendo soltanto l'ordine della Sacra Scrittura al fine di recare aiuto e consolazione ai deboli ed agli ignoranti che domandano consigli »; i Valdesi di Paesana la pensano ben diversamente e cioè (salvo che si voglia sofisticare) le attribuiscono un valore sacramentale in senso cattolico. Il n. 13 dice: « ...possunt confessiones audire et *absolvere* a peccatis » e può nascere il dubbio che l'espressione sia dovuta ad uno scriba dell'Inquisizione avvezzo al formulario cattolico, ma ci toglie ogni dubbio al riguardo l'art. 33: « quod nemo in hoc mundo tenendo locum Sancti Petri potest solvere vel legare *nisi ipsi Valdenses* »; nel che non va ricercata una calunnia insussistente, ma solo la prova che praticavano la confessione non con la formula *Deus te absolvat* ma con quella *Ego* (o *nos*) *te absolvo*, ecc.; poichè nel semplice consiglio non c'è proprio luogo nè a sciogliere nè a legare e in che cosa meglio che nella confessione si esprimeva questo potere fondamentale del pontefice? In quanto al distinguere due forme di confessione esso non mi pare sufficientemente giustificato dagli *Errores*.

E veniamo al matrimonio. Il Comba afferma (p. 14), applicandolo in genere a tutti i Valdesi, che essi non ammettevano la « possibilità di raggiungere effettivamente, con i proprî sforzi, la perfezione assoluta »; degli sforzi non so, ma è certo che i Valdesi di Paesana professavano, anche a questo riguardo, una teoria diversa e cioè (n. 55): « quod tantam perfectionem potest homo consequi in vita praesenti quod fieret impeccabilis », aggiungendo (n. 37) che essi hanno raggiunto questo stato di perfezione « et quod eorum animae semper sunt extra poenas »; e che coloro i quali seguono la loro setta *integraliter, non possunt damnari* (n. 46). Orbene, tra i principî della loro *secta* sono questi due: 1° « quod non est peccatum mortale accipere consanguineam in uxorem » (n. 38); 2° quod osculum mulieris est peccatum quia ad hoc natura non inclinet, immisceri non est peccatum, quia ad hoc naturaliter homo inclinat »; il che vuol dire che essi rifiutano anche il consiglio paolino e non ammettono nessuna incompatibilità fra il coniugio e la *perfezione*; non sarebbe dunque affrettato l'affermare che per i loro *barba* il celibato era la regola? Specialmente quando, come mostrano gli articoli riassunti dal Pascal, ogni differenza sostanziale fra laico e barba cade?

Quanto gli *Errores* dicono del battesimo, sembra, in un primo mo-

mento, confermare che i Valdesi di Paesana fossero della idea del Morel, in fatto di sacramenti, ammettendo che coloro i quali entrano nella loro setta « salvantur absque baptismo »; ma questo non vuol dire semplicemente che negassero la funzione sacramentale del battesimo, vuol dire invece, e questo va posto bene in chiaro, che sulla teoria sacramentale si impone una coscienza più alta, che è la più interessante caratteristica di questa comunità: essi sono signori dei sacramenti, essi formano una società di *perfetti*, di *impeccabiles* che hanno virtù di *solvere* e *ligare* e se praticano i sacramenti possono anche non farlo; essi sono « missi a Deo loco Apostolorum » e degli Apostoli hanno quindi tutta l'autorità; non c'è salvezza fuori della loro setta e « qui sunt extra... damnantur » (n. 23); essi sono gli « electi a Christo », gli « assessores Dei » che siederanno alla destra e alla sinistra del padre (n. 58). Di qui la caratteristica della loro prassi sacramentale che, senza contraddizione, non è cattolica per la *impeccabilitas* dei professanti, e non ha a che fare con nessuna forma di simbolismo perchè ammette la *confectio* del corpo di Cristo.

Dire che il loro « vanto » apostolico è assai vecchio è giusto, ma è altrettanto giusto il dire che queste idee non sono nè quelle del Morel, nè quelle del Martin. E a stabilire un netto distacco fra di essi interviene un ultimo fatto.

Non mi par vero che l'obbedienza all'autorità costituita sia subordinata al suo rispetto alla legge divina: questo che sembra esplicito nel primo articolo (*Quod soli Deo est obediendum et Regi vel alteri potestati*), è nettamente smentito dall'ultimo: « *dicunt esse venturum quemdam regem Bohemorum quem dicunt fore de eorum secta cum exercitu magno subiugaturum provincias, civitates et loca, distructurumque ecclesias et interficeret omnes ecclesiasticos et debet auferre dominia temporalia et tollere pedagia et cunctas angarias amovere et solum ponere grossum unum pro persona et facere omnia communia et cunctos submittere suae legi* ». Non è chi non veda che se l'articolo 1° stabilisce la posizione pratica del gruppo di Paesana di fronte all'autorità, l'ultimo stabilisce quella dottrinale-profetica cioè la loro vera fede. Il Pascal, forse troppo prudente, parla poco più che di vaghe aspirazioni economiche: se però vogliamo chiamare le cose col loro nome, si tratta di una vera professione di fede comunistica sorretta dalla fede in un « veltro » liberatore, comune alle correnti ereticali più spinte di ispirazione più o meno minoritica, vive fino a quei giorni e destinate a riprender vita in seno, o a lato che dir si voglia, del movimento riformato.

Questa dottrina e questa fede è ovvio che non concordano con la ricostruzione del Comba; poichè, d'altra parte, siam sempre di fronte a

valdesi, non resta che ammettere che l'*unità* valdese anteriore alla Riforma che si è fino ad oggi affermata o sottintesa non è che parziale.

Un esame comparativo delle fonti cui di solito ci si rifà al proposito, servirà a convalidare, non ad infirmare questo risultato, come spero dimostrare a suo tempo.

GUSTAVO VINAY.

ERRATA.

Scrivendo, nel numero ultimo di questo Bollettino, « Roghi e forche nella Savoia del sec. XV », non tenni conto, per la natura dei documenti in cui non era parola di Chieri, che della setta di « Bossona » aveva detto qualcosa il Boffito nel lavoro notissimo pubblicato negli « Studi e documenti di storia e diritto », del 1897, a p. 429 sg. Tale lavoro è indispensabile per chi voglia conoscere gli aviglianesi di cui non diedi notizie precise.

G. V.

PIERRE DES BROUES

(1077-1143)

(Suite du *Bulletin* N° 62 - Septembre 1934).

VIII.

Pour Pierre des Broues, obéir à Dieu plutôt qu'aux hommes, ce n'était pas simplement une nécessité proclamée par des apôtres ; c'était aussi un honneur insigne décerné par Jésus même :

« Quiconque fait la volonté de Dieu, celui-là est mon frère, ma sœur, et ma mère » (1).

***

Mais encore, cette volonté de Dieu, en quoi consistait-elle ? Quels devoirs imposait-elle ?

***

D'après l'ancienne loi et les anciens prophètes, il suffisait, somme toute, d'aimer Jéhova, l'unique, le jaloux, sans réserves en faveur d'autres dieux : et son prochain comme soi-même.

***

D'après la loi de Christ, aimer Dieu, c'était haïr Mamon, mépriser le présent siècle :

« Nul ne peut servir deux maîtres. Car, ou il haïra l'un, et aimera l'autre ; ou il s'attachera à l'un, et méprisera l'autre. Vous ne pouvez servir Dieu et Mamon » (2).

---

(1) Marc, III, 35.
(2) Matthieu, VI, 24. Cf. Luc, XVI, 13.

« Ne savez-vous pas que l'amour du monde est inimitié contre Dieu ? » (1).

« N'aimez point le monde, ni les choses qui sont dans le monde. Si quelqu'un aime le monde, l'amour du Père n'est point en lui ; car tout ce qui est dans le monde, la convoitise de la chair (2), la convoitise des yeux, et l'orgueil de la vie, ne vient point du Père, mais vient du monde. Et le monde passe, et sa convoitise aussi ; mais celui qui fait la volonté de Dieu demeure éternellement » (3).

* * *

Quant au second commandement, Pierre des Broues le voyait ainsi commenté dans l'Evangile :

« Vous avez appris qu'il a été dit : Tu aimeras ton prochain, et tu haïras ton ennemi. Mais moi, je vous dis : Aimez vos ennemis, bénissez ceux qui vous maudissent, faites du bien à ceux qui vous haïssent, et priez pour ceux qui vous maltraitent et qui vous persécutent, afin que vous soyez fils de votre Père qui est dans les cieux » (4).

« Soyez parfaits, comme votre Père céleste est parfait » (5).

Et le sermon sur la montagne détaillait les non moins paradoxales béatitudes promises aux parfaits enfants de Dieu, à recruter parmi les pauvres, les affamés, les affligés, les persécutés (6).

* * *

Un programme divin qui déclarait la guerre à l'amour de l'argent, racine de tous les maux (7); un évangile royal qui s'adressait aux pauvres, élevés au premier rang, au rang de princes héritiers : voilà la révolution que Pierre des Broues se sentit irrésistiblement appelé à prêcher de tout son cœur, de toute son âme, de toute sa pensée.

IX.

Pour bien comprendre le caractère et la portée de cette entreprise, il faudrait avoir sous les yeux le tableau écœurant des misères de toutes sortes auxquelles les classes dirigeantes assujétissaient alors le bas peuple.

Mais nous aurons plus tôt fait de dire que, parmi les malheureux que Pierre des Broues allait s'efforcer de consoler, les plus pauvres, les plus affamés, les plus affligés, les plus persécutés, les plus travaillés et

(1) Jacques, IV, 4.
(2) Cf. Galates, V, 16-23.
(3) I Jean, II, 15-17.
(4) Matthieu, V, 43-45.
(5) Matthieu, V, 48.
(6) Cf. Luc, VI, 20-23.
(7) Cf. I Timothée, VI, 10.

chargés étaient sans contredit les ouvriers tisserands des deux sexes, espèce de parias ou d'esclaves, aussi méprisés que les serfs de la glèbe et aussi indispensables qu'eux ; et que, s'il avait pour les uns et les autres des accents pleins de douceur évangélique, il ne se faisait pas scrupule d'accabler des plus sanglantes invectives les suppôts de Mamon qu'il invitait à la repentance.

C'est dire que sa réforme commença par être une réforme sociale, en voulant être, comme tant d'autres, une réforme morale.

A ceux à qui les riches ne reconnaissaient pas même le droit de s'associer pour pouvoir s'entr'aider, il rappelait que leur Frère aîné avait dit : « Là où deux ou trois sont assemblés en mon nom, je suis au milieu d'eux » (1). Forts de cet appui, leurs gildes et leurs béguinages se multiplieront partout où florissaient l'industrie et le commerce des tissus (2).

Aux riches, il recommandait « de ne pas être orgueilleux, et de ne pas mettre leur espérance dans des richesses incertaines, mais de la mettre en Dieu, qui nous donne avec abondance toutes choses pour que nous en jouissions » (3). Il leur recommandait aussi « de faire du bien, d'être riches en bonnes œuvres, d'avoir de la libéralité, de la générosité, et de s'amasser ainsi pour l'avenir un trésor placé sur un fondement solide, afin de saisir la vie véritable » (4). Mais le temps viendra où, prenant l'attitude d'un tribun fidèle, il leur criera, avec l'apôtre Jacques : « A vous maintenant, riches ! Pleurez et gémissez, à cause des malheurs qui viendront sur vous. Vos richesses sont pourries, et vos vêtements sont rongés par les teignes. Votre or et votre argent sont rouillés ; et leur rouille s'élèvera en témoignage contre vous, et dévorera vos chairs, comme un feu. Vous avez amassé des trésors dans les derniers jours ! Voici, le salaire des ouvriers qui ont moissonné vos champs, et dont vous les avez frustrés, crie, et les cris des moissonneurs sont parvenus jusqu'aux oreilles du Seigneur des armées » (5).

X.

Mais les gildes et les béguinages, avec ou sans ces noms, existaient dès avant que Pierre des Broues se fût fait un devoir de leur apporter

(1) Matthieu, XVIII, 20.

(2) La conscience de leur force passera bientôt pour de l'arrogance : « Est genus mercenariorum, quorum officium est ex lino et lanâ texere telas : hoc procax et superbum super alios mercenarios vulgo reputatur ». (« Gesta Abbatum Trudonensium », dans « D'Achery », « Spicilegium », nova ed., II (1723), pag. 704).

(3) I Timothée, VI, 17.

(4) Ib., 18-19.

(5) Jacques, V, 1-4.

la bonne nouvelle (1). Et les pauvres à évangéliser étaient aussi innombrables que les épis des moissons.

Ce qui manquait, c'étaient les évangélisateurs.

Pierre des Broues était loin de suffire à la besogne.

Il avait grand besoin de collaborateurs.

Il s'en donna.

* * *

Il s'adjoignit d'abord Jean de Lyon.

Puis, l'un et l'autre surent s'entourer d'une escouade grandissante de disciples, façonnés à leur image, qui se chargèrent, non pas d'attendre que les « héritiers du royaume » — « les pauvres aux yeux du monde » (2) — vinssent à eux, mais d'aller à leur recherche par monts et par vaux, comme les bons bergers vont en quête de leurs brebis égarées.

A l'instar de leurs grands et saints homonymes, Pierre et Jean ne possédaient pas grand'chose en plus du zèle qui les enflammait et de la richesse de leur éloquence ; mais, le peu qu'ils avaient, ils le mettaient, en communistes chrétiens, à la disposition de cette école de prophètes de la nouvelle alliance.

Dès lors, le mas de Jean de Lyon devint une pépinière de « pauvres » volontaires, venus de près et de loin, uniquement préoccupés d'apprendre à consoler de plus pauvres qu'eux, et qui reçurent, sans se l'être donné, le nom de « Pauvres de Lyon » : *Pauperes de Lugduno, quia ibi inceperunt in professione paupertatis* (3).

* * *

Cette profession de pauvreté était bien plus sérieuse que celle des moines de l'époque ; car, si saint Benoît avait défendu à ses disciples toute propriété, même celle d'un style à écrire, l'abbé de Cluny possédait les richesses d'un roi ; et si les moines de Cîteaux, réforme de Cluny, devaient gagner leur pain à la sueur de leur front, l'ordre pouvait s'enrichir indéfiniment, au nom du principe, admis, de la propriété collective, qui faisait des cénobites, soi-disant pauvres, de riches et bien repus actionnaires.

Les Pauvres de Lyon, au contraire, ne possédaient rien du tout, ni en propre ni en nom collectif ; et s'ils travaillaient de leurs mains plu-

---

(1) En 1112, les progrès d'une gilde fondée par un forgeron appelé Manassé, disciple de Tanquelme, et caractérisée par l'activité hétérodoxe de douze apôtres et d'une sainte vierge, préoccupaient énormément le clergé d'Utrecht.

(2) Cf. Jacques, II, 5.

(3) Ces paroles se lisent dans le « De diversis materiis praedicabilibus » de maître Robert de Sorbon (1254), communément attribué à Etienne de Bourbon ou de Belleville sous le titre de « De septem donis Spiritus Sancti ».

tôt que de mendier, ce n'était pas pour tuer le temps ou écarter la mère de tous les vices, mais — à l'imitation de Paul et Silvain et Timothée à Thessalonique — pour donner le bon exemple et ne pas être à la charge de leurs ouailles (1).

* * *

Si l'importance d'une révolution n'était directement proportionnelle qu'à l'ampleur de la salle où se réunit le club qui l'organise, on aurait le droit de s'étonner qu'une maisonnette de campagne ait pu donner l'essor au mouvement, devenu international, des Pauvres de Lyon.

Mais il n'en est pas ainsi ; sans quoi, qu'aurait-il pu venir de bon de l'étable de Bethléem et de l'atelier de Nazareth ?

Le local de Tagaste où saint Augustin mena quelque temps, avec ses disciples, une vie retirée et ascétique, et celui du séminaire qu'il fonda plus tard à Hippone, ne devaient guère être plus luxueux que le rustique logis où Jean de Lyon hébergeait ses Pauvres.

Celui de Prémontré où saint Norbert, singeant Pierre des Broues, installera bientôt ses douze premiers disciples à quelques pas d'une chapelle abandonnée — abri et chapelle qui font penser au Rivo Torto et à la Portioncule des douze premiers disciples de saint François d'Assise — ne sera non plus, certainement, qu'un misérable gîte dénué de tout confort.

(A suivre).

EMILE TRON.

---

(1) Cf. I Thessaloniciens, II, 1-9, et II Thessaloniciens, III, 6-15.

RIFUGIATI ITALIANI IN GINEVRA

(1660-1721)

Fin dal 1914 il « Bulletin » della « Société de l'Histoire du Protestantisme Français » iniziava la pubblicazione di una lunga lista di nomi di « prosélytes et réfugiés » per causa di religione, nomi che si trovano iscritti nei Registri del Concistoro di Ginevra, a partire dall'anno 1660 e fino al 1721. Dopo le prime puntate, la pubblicazione di tali nomi — per le gravi ripercussioni della Guerra Europea — venne interrotta per più di un decennio. Ripresa nel 1927 e continuata nel 1930, veniva chiusa nel 1932, dopo un totale di 12 puntate complessive, e con più di 2.600 nomi di persone che, fuggendo dai paesi in cui più infieriva la persecuzione religiosa, cercavano nell'ospitale Svizzera un rifugio ove passare giorni più tranquilli o almeno ove salvar la propria vita.

La grandissima maggioranza di tali profughi per motivi religiosi è formata da sudditi del Re di Francia che egli, con la Revocazione dell'Editto di Nantes, costringeva ad abiurare o ad abbandonare il paese natio per dirigersi, con un esodo che ha veramente del grandioso, oltre le frontiere della patria matrigna verso quelle terre in cui, avendo più potentemente soffiato lo spirito della Riforma, esisteva maggior libertà di coscienza e una più grande tolleranza religiosa. Ma accanto ai numerosissimi Francesi, ci sono pure non pochi Italiani che, sentendosi, nella un po' dovunque rinnovata guerra all'eresia o al semplice sospetto di eresia, mancar la terra sotto i piedi, si affrettano ad allontanarsi da luoghi che stan diventando per loro sempre più pericolosi, e si salvano anch'essi valicando le frontiere alpine in mezzo a chi sa quali stenti e gettandosi in terra di libertà.

Ci è parso quindi non del tutto inutile estrarre questi 96 nomi e pubblicarli nel nostro *Bollettino*, come documento della grande ansia e del

fervore con cui furono spesso seguite anche in Italia, nei secoli successivi alla Riforma, il movimento di idee da essa iniziato.

Fra i cento rifugiati italiani a Ginevra di cui abbiam notizia in questo periodo di sessant'anni, sono inclusi alcuni pochi nomi di religionarî provenienti dalla val Pragelato, allora sotto la dominazione francese, e due di originarî francesi stabiliti in Italia; gli altri nomi sono tutti di italiani delle varie città e regioni nostre che uscirono dall'Italia per poter ripudiare la fede avita cui più non credevano ed abbracciarne una nuova cui tutto sacrificavano: patria, famiglia, posizione ed averi.

Nell'elenco che racchiude i nomi della nostra eroica centuria, fra cui ben 40 religiosi, si è abbandonato l'ordine alfabetico in parte seguito dal compilator ginevrino sig. Francis Reverdin, per seguire unicamente quello cronologico: anche perchè ci è parso più sicuro e preciso, dato che non pochi nomi proprî, sia di persona che di luogo, sono evidentemente di grafia difettosa ed errata anche, come si potrà facilmente render conto ogni lettore.

I nomi seguiti dalla sigla ABJ. (= abiura) sono tutti di cattolici che diventano protestanti; quelli seguiti dalle lettere REP. (= riparazione) sono di persone protestanti che avevano compiuto qualche atto di cattolicesimo; la sigla ADM. (= ammissione) invece indica che si tratta di bambini o di giovani che erano stati — loro malgrado — «battezzati alla messa» e che desideravano rientrare nella chiesa protestante che era stata quella dei loro genitori, o di uno almeno di essi. Per rendere più chiaro il valore di tali sigle, forse non sarà male trascrivere qui tre fra i testi che accompagnano nel Registro del Concistoro di Ginevra le domande fatte al medesimo nei diversi casi che via via si presentavano: facendo ancora notare che era il giovedì che funzionava il consesso ginevrino e che, abbastanza raramente, una domanda era rinviata di otto giorni per un supplemento di inchiesta o di informazioni.

Per le *abiure*, le notazioni hanno più o meno il seguente tenore:

Jeudi 2 *octobre* 1691 (vol. 67, f. 193 v.).

«*A comparu Jean Alexandre BIZARRI, du lieu de Gradoly au duché de Castro en Italie, pour requêrir de le recevoir à faire abjuration de la Religion romaine en laquelle il est né, et en suitte receu en nostre communion en qualité de membre d'icelle. Enquis du subjet qui l'oblige à vouloir quitter la ditte religion romaine, a dit à cause des abus et erreurs qu'elle enseigne qu'il ne* [*pourrait y faire son salut: estant*] (1) *étudiant en droit, Dieu lui a fait la grâce de recognoistre les dits abus,*

(1) Le parole fra [ ] mancanti, sono state reintegrate nel testo, facilmente.

et ayant refusé de faire le serment qu'on voulait exiger de luy pour se soumettre à l'Eglise romaine, au subject de quoy il fust obligé de se retirer et se tenir caché quelque temps à Venise il serait venn exprès en ceste ville pour y faire son abjuration. Interrogé sur la cognoissance qu'il peust avoir de la vérité, est apparu par ses respouses avoir instruction suffisante. Advisé de le recevoir en protestant de renoncer aux erreurs et idolatries de l'église romaine et particulièrement an prétendu sacrifice de la messe, promettant vouloir vivre et mourir en la profession de la vérité du St-Evangile enseigné en nostre communion. A quoy a satisfait ».

Per le *ammissioni* invece, si adoperano formule come la seguente : *Jeudi* 24 *décembre* 1696 (vol. 66, f. 203 v.).

« *A comparu Gabriel VERNIER, de ceste ville, pour requérant de le vouloir restablir en notre communion, pour avoir esté enlevé en son bas aage par des éclésiastiques et conduit à Thonon, où il a esté élevé en la religion romaine, Dieu luy ayant fait la grace de cognoistre le malheur où il estoit tombé et la vérité de nostre religion, en la quelle il estoit né, il prie de le vouloir recevoir à faire abjuration de la religion romaine et en suitte le recevoir et restablir en nostre communion. Int. sur la cognoissance qu'il peust avoir de la vérité, est apparu par ses responses avoir instruction suffisante. Advisé de le recevoir en protestant de renoncer aux erreurs et idolatries de l'Eglise romaine, promettant vouloir vivre et mourir en la profession de la vérité du St-Evangile enseigné en nostre communion. A quoy a satisfait* ».

Si trovano poi, per le *riparazioni*, registrazioni di questo tipo : *Jeudi* 17 *juillet* 1684 (vol. 65, f. 206 v.).

« *Ont comparu sieurs Estienne et Mathien ROUX, frères, de la paroisse de Saint-Jean au Vivaret, pour faire réparation de la faute par eux commise d'avoir promis d'aller à la messe par faiblesse et fragilité pour pouvoir sortir des prisons de Tournon où ils avoient esté mis pour avoir porté les armes aux derniers troubles arrivés en leur pays au subjet de la Religion, estant menacés à tout moment de leur faire souffrir la mort, n'ayant pourtant point esté à la messe, au contraire ayant un sensible déplaisir de s'estre abandonnés à commettre un si grand péché, ils se sont d'abord eschappés qu'ils furent mis en liberté pour venir en ceste ville afin d'estre restablis à la paix de l'Eglise, demandant humblement pardon de leur faute. Advisé de les griefvement censurer de leur faute, de laquelle ils demanderont pardon à Dieu, genoux en terre, la Sainte Cène ne leur estant interdite, attendu le témoignage qu'ils rendent de leur repentance* ».

T. P.

Ed ecco ora l'elenco compilato sulla scorta dei « Bulletins » di cui sopra, senza correzione alcuna :

1661 23 may	- Jean-François MONTACUT, romain de l'ordre des Observantins.	ABJ.
» 4 sept.	- Pierre ALERI, d'*Ours* (1), prov. de Pragelas en Dauphiné.	ABJ.
1664 15 et 22 déc.	- Barthélemy TARNI, de *Crissentin* (2) au Piémont.	ABJ.
1671 25 may	- Dominique Paulus CASERTA, capitaine napolitain, renvoyé au pasteur italien.	ABJ.
1673 10 avril	- Jehan-Batiste du FORNET, de *Lyon*, cy dev. prestre et religieux de St.-Anthoine, en Italie au royaume de Naples.	ABJ.
1678 17 juillet	- François PINCHOT, de Tours, religieux de l'ordre des cordeliers, étudiant à Turin la théologie.	ABJ.
1691 1er octobre	- Jean-Alexandre BIZARRI, de *Gradeli* (3), duché de Castro, en Italie. Etudiant en droit.	ABJ.
1696 31 déc.	- Paul BROCHET (4), de la vallée de *Luzerne* (Piémont).	REP.
1697 2 sept.	- Jean JAUNIN, de *Pragela* (en Piémont).	REP.
1698 17 fév.	- Anthoine LION, de *Turin*.	ABJ.
1699 16 nov.	- Jean-Baptiste de MAES (MAEIS, MACIS), de *Carigna*, en Piémont.	ABJ.
» 21 déc.	- Marie BERTRAND, de *Fenestrelle* (H.tes Alpes).	REP.
1700 28 mars	- Fortunato MASCARO, de *Catazare* (en Calabre).	ABJ.
» 25 avril	- Dem.-Dorothée BERNARDI, de *Gennes*, ven. de Londre, v.ve de sr. Jacob BERNARD, de Genève.	ABJ.
» 25 juillet	- Jean CANTON, de *Prajelas* (Piémont).	REP.
» »	- Jean CHALERON, de *Prajelas*.	REP.
» »	- Magdeleine MARTIN, de *Prajelas*, fem. de J. Canton.	REP.
» »	- Marie JORDAN, de *Prajelas*, fem. de J. Chalieron.	REP.

(1) Oulx (?).
(2) Crescentino.
(3) Gradella (?).
(4) Brochet.

1701 10 novembre (1) - Alexandre SEVEROLI, de *Fayence* (Faenza, en Italie), cy-dev. moine dominicain. ABJ.

1702 26 janvier et 9 février - Pierre-Vincent URBINI, du terr. de *Ravennes*, en Italie. ABJ.

1704 14 févr. - Bénédict ALEXANDRE, *Romain* de nation. ABJ.

» 13 mars - Mathieu BERLANDO, de la *Léga*, Italie. ABJ.

» 8 mai - Victorio SCUTAROTTI, de *Venise*. ABJ.

» 6 nov. - Joseph RICCY, Italien, de *Gennes*. ABJ.

» 18 déc. - Bernard-Hiérosme PERDESCHY, de *Parme*, ci-dev. religieux de l'ordre des Carmes. ABJ.

1705 12 mars - Pierre-Paul GALEOTI, de *Florence*, lieutenant reformé (?) dans le Régiment d'Albaret, au service de France. ABJ.

» 10 déc. - Laurentius-Philibertus FERRARIUS, de *Bonnis* (?), en Piémont, ci-devant cordelier. ABJ.

1706 28 janvier et 4 févr. - Christofle CAMINATA, de *Brisigella*, prov. de Romagne, ci-dev. recolé. ABJ.

» 18 févr. - Jean-Laurens CAZOTI, de *Padoue*, ci-dev. capucin au dit lieu. ABJ.

» 9 déc. - Jacobus-Philippus BAVIZA, de *Saliano* (2) prov. de Romagne, de l'ordre de Saint-François, lecteur en théologie. ABJ.

1707 17 févr. - Nicolas BIASI, de *Naples*, marchand. ABJ.

» » - Joseph CAPELLI, de *Naples*. ABJ.

» » - Pascare CHRISTIPHANO, de *Cassia-Bassiano* (?), de l'ordre de Saint-François, près de Lucca. ABJ.

» 24 févr. - Anthoine-Faustino DONADINO, de *Berinzona*, laboureur. ABJ.

» 24 mars et 31 mars - Louys ASTIE, de *Rome*, chimiste, habitant des environs de Genève, logé chez le sieur Truchet. ABJ.

---

(1) Fino a tutto il 1700, è usato il calendario giuliano, sostituito da quello gregoriano col 1° gennaio 1701.

(2) Sogliano al Rubicone (?).

1707	4 août	- Joseph BOVINI, de *Vercel*, Italie. ABJ.
»	18 août	- Jgnatius GAZUS, notaire, de *Gênes*. ABJ.
»	»	- Carolus-Franciscus MUSSIO, de *Gênes*, notaire. ABJ.
1708	23 févr.	- Jaques GAZE, âgé d'environ 21 ans, de *Gênes*. ABJ.
»	»	- Gaietano GAZE, de *Gênes*, âgé d'environ 15 ans. ABJ.
»	»	- Jacques-Anthoine MACINO, du vill. d'*Alino* (1), au lac de Come. ABJ.
»	»	- Joanni-Augustino PANDACI, du vill. d'*Alino*, au lac de Come. ABJ.
»	23 mars	- Anne-Marie ROSINI, fem. de Jean-Augustin Pandaci, d'*Alino*, lac de Come. ABJ.
»	29 mars	- Jacques PAGNALETTI, de l'isle de *Corse*, cordelier. ABJ.
»	»	- Bernard SCOPELLI, de *Gennes*, capucin. ABJ.
»	10 mai	- François CHAPEL, de *Turin*. ABJ.
»	7 juin	- Jérome-Dominique PANTERA, d'*Amélie*, dans l'Ombrie, capucin. ABJ.
»	»	- François PERROT, de *Naples*, cordelier. ABJ.
»	19 juillet	- Bartholoméo PIATZA, de *Valence*, estat de Milan, dominicain, vicaire de l'inquisition. ABJ.
1709	27 juin	- Josephus SAVERIUS, de *Lazorma* (?), nat. de *Syracuse*, religieux de l'ordre de Saint-François. ABJ.
1710	4 déc.	- Bernard MOREL, de *Montania* (2), dans la Valteline. ABJ.
1711	19 févr.	- Remiglio CLAUDI, de *Rome*, de l'ordre de Saint-Jérôme. ABJ.
»	»	- André MOLIE, de *Palerme*, dans le royaume de Naples, de l'ordre de St-Jérôme. ABJ.
»	30 juillet	- Jean-Baptiste ISENARDY, de *Turin*, cy-devant nommé frère Joseph BALITE, de l'ordre des frères de Saint-Augustin déchaussé. ABJ.
»	5 nov.	- Charles-Barthélemy SAVIL, de *Livorno*, en Piémont, prestre. ABJ.

(1) Alino, in prov. di Bergamo.
(2) Montagna in Valtellina.

1712	5 mai	- Pierre ALLIAR, de la vallée de *Pragelas*. ADM.
»	27 oct.	- Sieur Maurelius ROVERONI, de *Ferrare*, prestre séculier prosélite. ABJ.
1713	20 févr.	- Antoine PALANDIN, de *Locarno*, en Italie. ABJ.
»	27 avril	- Sieur François BONVOISIN, de *Pescha* (1), en Toscane, religieux de l'ordre de Saint Benoit. ABJ.
»	20 juill.	- Charles-Antoine BEAUCHAMP, de *Pianeste* (2), en Piémont. ABJ.
»	24 août	- Ulisse ALBERGOTTI, d'*Aresso* (?), près de Rome, neveu du lieutenant général de ce nom servant la France. ABJ.
»	»	- Sieur Prosper de BONNESSE, gentilhomme de *Reggio*, de Modène, lieutenant des gardes de S. M. I. ABJ.
1714	5 avril	- Jean-Antoine RIVAROL, de *Gênes*, prêtre séculier. ABJ.
»	28 juin	- César MONCENA, de *Caltanisette*, en Sicile. ABJ.
»	5 juillet	- Ferdinand ALTIERI, de *Florence*. ABJ.
»	16 août	- Leopold EDENKI, de *Bologne*, en Italie. ABJ.
»	23 août	- Laurent DE PETRINIS, prestre, du royaume de *Naples*. ABJ.
1715	17 oct.	- Othon MAGANI, de *Pistoye*, dans la Toscagne, religieux dans l'ordre de Saint-François. ABJ.
»	»	- Joseph MELONCI, de *Rome*. ABJ.
»	»	- Sieur Bernardo RICCARDI, de *Lecco* (3), royaume de Naples, cordelier. ABJ.
»	19 déc.	- Patricio OLIVA, de *Rome*, vendeur de livres. ABJ.
1716	26 mars	- Catherine BOREL, de *Fenestrelle*, vallée de Pragelas. ADM.
»	30 juill.	- Pierre-François VALINOTTO, de *Carmagnola*, en Piémont. ABJ.
»	10 sept.	- Onofrio GIGANTINI, de la province de *Barri*, dans le royaume de Naples, cordelier. ABJ.

(1) Pescia.
(2) Pianezza.
(3) Probabilmente Lecce.

1717	18 mars	- Caterine BELIARD, de *Pragelas.*	ADM.
»	»	- Jean BERRON, de *Pragelas.*	ADM.
»	3 juin	- Nicolas CIANGEOLO, de *Melila* (1), pr. Syracuse, en Sicile, cy-dev. religieux de l'ordre de Saint François.	ABJ.
»	25 nov.	- Vén. Benedictus BELLINTELLUS, de *Salone* (2), dans les terres de la république de Venise, cy-dev. dans l'ordre des Théatins.	ABJ.
1718	3 mars	- Félice CALLSON, de *Naples*, cy-dev. dans l'ordre des Carmes chossés.	ABJ.
»	30 mars	- Jean PASTREFIQUET, du *Pragelas.*	ADM.
»	28 avril	- Joseph NICHI, de *Rome*, cy-dev. de l'ordre du Diaconat.	ABJ.
»	5 mai	- Dominique GENTIL, de *Rome.*	ABJ.
»	26 mai	- Jean TISSERAND, de la *Vallée de Césanne.*	ADM.
»	28 juin	- Vincent PINA, de *Catane*, en Sicile, capucin.	ABJ.
»	11 août	- Alexandre SAVELLI, de *Bressio* (3), cy-dev. dans l'ordre de Saint-François.	ABJ.
»	27 oct.	- François-Antoine MALOSNAZ, de *Coni*, en Piémont, cy-dev. prêtre de l'ordre de Saint-Bernard des Feuillans.	ABJ.
»	»	- George-François ASSIOTI, noble vénitien cy-dev. prêtre cordelier à la grande manche.	ABJ.
»	10 déc.	- Jean-Bartholone BERRONE, de *Volpiano*, en Piémont.	ABJ.
»	»	- Jean-Barthélemy RIGERINO, de *Volpiano*, en Piémont.	ABJ.
1719	6 avril	- Jean VUIDOTTI, de *Naples*, prêtre.	ABJ.
»	17 août	- Stephano AMABI, de *Pologia-Mirthéda* (4), pr. Rome, prêtre de l'ordre de Saint François, cordelier à la grande manche.	ABJ.

(1) Melilli.
(2) Salona d'Isonzo (?).
(3) Brescia o Bresso nel Milanese (?).
(4) Poggio Mirteto.

1719	17 août	- Nicolas BELDUOLO, de *Troye*, dans le roy. de Naples, prêtre de l'ordre de Saint-François, cordelier à la grande manche. ABJ.
»	16 nov.	- Jaques CONSTANTINI, de *Pianca* (?), terre de Florence, cy-dev. prêtre. ABJ.
1720	28 mars	- François VADI, de *Forli*, près de Bologne, cy-dev. de l'ordre des cordeliers de l'observance. ABJ.
»	1er août	- Fabricio DELILLO, de *Senise*, en Basilicate, cy-dev. dans l'ordre de Saint-François mineur, observantin. ABJ.
»	19 sept.	- Jaques NICOLAY, de *Rome*, prêtre religieux de l'ordre de la Merci. ABJ.

UNA FAMIGLIA VALDESE DEL XVIII° SECOLO

(Noterella Storica).

I due documenti che qui pubblichiamo, assieme al risultato di alcune ricerche aventi con essi una qualche attinenza, hanno un valore molto modesto e limitato nell'àmbito della storia del popolo Valdese, a cui si riferiscono. Le rendiamo tuttavia di pubblico dominio, non soltanto per la nota ragione che di piccole storie è fatta la grande storia dei popoli e che con quelle si prepara il terreno per coloro che un giorno scriveranno compiutamente questa, ma per un duplice motivo che non appare ai nostri occhi come di ultima e più trascurabile importanza. Da un lato, se è più o meno conosciuta nei suoi particolari la storia dei successivi esilii del popolo Valdese, non si può dire altrettanto di quella della sua dispersione: molto spesso, basta che i Valdesi rifugiati in paesi protestanti per causa di persecuzione si muovano dal luogo che primo li accolse perchè se ne perdano, e per sempre, le tracce. Chi ritroverà quella gente — modesta, anonima — sparsa pei quattro canti dell'umanità? Ci sembra pertanto che i dati qui raccolti cooperino — ripetiamo, nella misura del loro valore — a ridare un volto agli erranti Valdesi del XVIII° secolo, i cui pellegrinaggi traverso l'Europa, fuor d'ogni dubbio, trascesero spesso la seconda e la terza generazione: pellegrini di padre in figlio, che non trovavano pace in nessun posto, avulsi com'erano così dal loro clima spirituale come dalla loro terrena secolare abitazione. Ed in secondo luogo, la carriera commerciale — chiamiamola così — dei Valdesi di cui trattano i nostri documenti non ha essa qualcosa di caratteristico e di meritevole di ricordo? Anzitutto: librai! Involontariamente, il pensiero corre a quel grande Gianavello ed alla sua bottega di Ginevra, che dietro agli scaffali ben carichi nascondeva le congiure del Rimpatrio; e, più in là nel tempo, a quella che fu la perla di Chanforan 1532: e, più in là ancora, a quel simbolo del Valdismo preriformato, missionario e itinerante, che fu il colportore di opere sacre... Il contenuto di ogni riforma religiosa, quindi anche di quella condotta dal popolo Valdese, non è adombrato forse nelle pagine del Libro? Ma non a torto abbiamo detto «carriera commerciale». Si osservi, in questa vita di lavoratori Valdesi all'estero, la progressiva ascesa: com-

messo librario, libraio, membro della corporazione libraria, editore. Di là dalla banalità dell'ordinaria amministrazione, quale esortazione alla santità del lavoro... Anche in questo i Valdesi del XVIII° secolo sapevano essere cristiani e protestanti: l'operosità considerata un dovere, il commercio calvinisticamente ritenuto una missione. Briciole della storia, che pure contengono il loro mònito solenne, la loro esperienza di vita vissuta: il raccoglierle con ispirito di curiosità rivelerebbe un'erudita indiscrezione; l'accumularle senza gustarne il profumo nascosto sarebbe l'indizio più evidente d'una superficiale pedanteria.

T. BALMA.

I.

LA FAMIGLIA AILLAUD (1).

Viveva verso la fine del XVII° secolo nella borgata Fraisse (m. 1420) in Val Pragelato, a circa sette chilometri di distanza dalla cittadina di Fenestrelle. La componevano:

il padre *Pietro Aillaud*, di Fraisse, la madre *Margherita Challier* (Chaillé), nata nel 1688, ed alcuni figli, in numero non inferiore a cinque.

All'epoca in cui la famiglia Aillaud, assieme agli altri Valdesi di Val Pragelato, dovette esiliare nell'ospitale Svizzera — e precisamente il 20 giugno 1730, l'epoca della tragica estinzione delle comunità Valdesi di Val Pragelato — Margherita, in età di 42 anni, non conduceva seco, oltre ai figli, se non il proprio suocero, *Daniele Aillaud:* la dipartenza del marito, avvenuta non prima del 1727, l'aveva lasciata vedova e senza risorse finanziarie, con alcuni dei suoi figli in ancor tenera età: *Maddalena*, di 8 anni, *Pietro*, di 3 (2). Gli altri figli erano: *Daniele*, nato in Val Pragelato l'anno 1710 — verosimilmente il primogenito — *Susanna* e *Margherita* (3).

Gli esuli trovarono un rifugio nel baliato di Losanna, che dipendeva dai Signori di Berna, sempre cortesi ed ospitali; ma il loro soggiorno in terra elvetica non durò molti anni, poichè fin dal 1738 (4) troviamo notizia della famiglia Aillaud negli Archivi di Stato dell'Aja, ov'essa era presto emigrata dalla Svizzera.

Gli Aillaud non si stabilirono tutti in Olanda. Il nonno Daniele era morto da poco in terra elvetica, forse agli inizi del 1738. La madre

(1) Dati desunti dagli « Archivi di Stato » nederlandesi e dell'Aja. Cfr. T. Gay, « Les derniers Vaudois du Pragela ». « Bull. Soc. Hist. Vaud. », XXVII, pagina 14.

(2) Cfr. « Bull. », op. loc. cit.

(3) Manca, per Susanna e Margherita, ogni dato cronologico.

(4) V. Documento A.

Margherita e fors'anche la figlia Maddalena non s'erano mosse più; mentre un'altra figlia, Susanna, dopo un breve soggiorno all'Aja (5), tornava a Losanna a sposarvi Daniele Papon: ve la ritroveremo ancora nel 1765, assieme alla madre sua, alla morte del fratello Daniele. Rimanevano adunque Daniele, Pietro e fors'anche con essi Margherita: costoro presero stabile dimora all'Aja.

Daniele Aillaud s'impiegò dapprima come commesso presso il libraio Pietro de Hondt (1739). Meno di quattr'anni dopo, apriva egli stesso una bottega da libraio, segnata col N. 12, nella Gran Sala della Corte d'Olanda (1743); dieci anni dopo, lo accoglie nel suo seno la corporazione dei mercanti librai dell'Aja (1753). Daniele fu, oltrechè libraio, editore: pubblicò parecchi libri in lingua francese e parecchie pregevoli acqueforti. Moriva gli ultimi giorni del 1765 (6), in età di 55 anni, scapolo. Il suo testamento (7), redatto alcuni giorni prima, istituiva erede universale la sorella Margherita, vedova Bossinet.

Pietro Aillaud era più giovane del fratello Daniele di diciassette anni (8). Ecco i dati che lo concernono: il 20 giugno 1757 egli acquistava la cittadinanza dell'Aja; il 3 luglio dello stesso anno, messosi ad aiutare la bottega del fratello, diventava anch'egli membro della corporazione libraria della città; l'anno dopo, il 10/23 settembre, sposava Maria Elisabetta van Meegen (9). Dal 1780 al 1792 Pietro continuò ad esercitare, con varia fortuna e con bottega propria, segnata coi numeri 8-9 nella Gran Sala della Corte d'Olanda, la professione di libraio-editore; finchè, nell'anno 1793, egli dovette chiudere il suo negozio, non essendo più in grado di pagare l'affitto a cagione della sua estrema povertà. Morì in età di 77 anni, l'anno 1804: fu sepolto addì 18 di gennaio. Egli ebbe i seguenti figli (10):

Pietro, nato il 29 settembre 1758; battezzato all'Aja; morto il 6 dicembre 1771;

Daniele, nato il 19 aprile 1761; battezzato all'Aja; morto il 27 dicembre 1766;

Maria Margherita, nata 18 settembre 1763; battezzata all'Aja; ammessa nella Chiesa Wallona dell'Aja il 26 settembre 1779; sposata il 29 agosto 1784 all'Aja con Francesco Beniamino de Bons;

---

(5) V. Documento A.

(6) Fu sepolto il 24 dicembre.

(7) Documento B.

(8) Era nato l'anno 1727. Cfr. « Bull. », op. cit.

(9) Il matrimonio seguì nella Chiesa Riformata di Scheveningen.

(10) I dati concernenti la discendenza di Pietro Aillaud risultano dall'apposito Schedario — opera veramente magnifica e completa — conservato nella « Biblioteca Wallona di Leyden ». Ringraziamo il pastore M. Bresson, bibliotecario, ed il sig. W. D. H. Rosier per averlo potuto consultare con ogni agio.

Nicola, nato il 5 ottobre 1766; battezzato all'Aja; quivi ammesso in Chiesa il 29 marzo 1785;

Giovanni, nato il 16 marzo 1769; battezzato all'Aja; morto il 15 marzo 1770;

Cornelia Guglielmina, nata il 5 maggio 1771; battezzata all'Aja; morta il 29 gennaio 1773;

Sofia Guglielmina, nata il 24 aprile 1774; battezzata all'Aja; quivi ammessa in Chiesa il 4 ottobre 1790; partita per Delft con certificato parrocchiale in data 27 novembre 1791;

Angelita, nata il 5 settembre 1776; battezzata all'Aja.

A questo punto si perdono le tracce della famiglia Aillaud.

II.

I DOCUMENTI.

A) Dichiarazione di procura e richiesta di inventario per conto dei fratelli Daniele, Susanna, Margherita Aillaud, coeredi del fu Daniele Aillaud.

Not. Trouillé 1738 22 fevr. compt. Sr. Daniel Aillaud, d.elle Susanne Aillaud et d.elle Marguerite Aillaud, enfants de feu Sr. Pierre Aillaud du Fraisse en la Vallée de Pragellas, ensemble coheritiers de feu Sr. Daniel Aillaud du Fraisse en la dite Vallée, demeurant les comparants icy à la Haye, lesquels en qualité susd.t declarent de constituer par ces presentes pour leur procureurs general et special Messieurs Jean Aillaud et... (1) demeurants a Geneve ensemble et chacun en particulier, pour et au nom des constituants demander et exiger du Sr. Jacques Giraud marchand bourgeois de Geneve comme ayant été judiciellement etabli tuteur et curateur des personnes et biens des constituants, comme de leurs autre sœurs et frere, un comte exact de l'administration qu'il a eu en sa dite qualité des biens delaissee par le dit Sr. Daniel Aillaud et apres l'avoir examiné et trouvé juste, de souldé le dit comte et de l'approuver ou autrement le debatre en suite de recevoir du dit Sr. J. Giraud leur part et portion des biens delaissé par le dit Sr. Daniel Aillaud en vertu de son codicille passé a Geneve le 5 Mars de l'année 1727 par devant Marc Fornel Notaire et tesmoins y nommé, à cette fin, faire et signer tel acte de partage et division, comme aussy tout acte de quitance et decharge vallable requis et necessaire, et au cas de refus ou autre inconveniants exiger et recevoir

(1) Manca l'altro nome.

le continu ci dessus [*etc.*] et generalement en tout et partout faire pour les constituants tout et ainsy qu'ils pourroient faire s'ils etaient present en personne...

B) Testamento di Daniele Aillaud.

Not. Trouillé 17 Decembre 1765. Testament van een persoon welke werklaart heeft geen 8000 te besitten. — Compt Mons. Daniel Aillaud marchand libraire ici à la Haye, indisposé de corps cependant sain d'esprit, jouissant de ses sens, memoire et entendement et par cela meme en etat de tester comme le Sr. testateur declare de faire par ces presentes... de la maniere suivante.

Préalablement le Sr. testateur revoque casse et aneantit tout testaments qu'il a ou pouvoit avoir en faict [etc.]. Et venant de nouveau à la disposition de ses biens, le Sr. testateur declare de leguer a sa Mere Marguerite Challier, veuve de Pierre Aillaud du Fraisse en Pragelas une somme de deux mille cinq cent florins argent courant de Hollande. — Item a son frere Pierre Aillaud une somme de mille florins argent de Hollande. — De plus le Sr. testateur donne et legue aux enfants nés et à naitre du dit Sr. Pierre Aillaud une somme de cinq cents florins a condition que sa sœur Susanne Aillaud, femme de Daniel Papon, demeurant à Lausanne, en aura et profitera annuellement sa vie durante (2) les revenus clairs et nets, qui proviendront de la dite somme de cinq cents florins, laquelle somme le Sr. testateur ordonne que sera delivré a Messieurs les directeurs de la chambre des orphelins ici à la Haye pour en agir comme est dit. — Item le testateur legue aux pauvres de la diaconie wallonne de la Haye cinq ducats. — Et dans le restant de tous ses biens et effets rien excepter que le Sr. testateur delaissera tant dans ce pays que partout ailleurs il nomme et institue pour son heritière unique et universelle sa sœur Marguerite Aillaud, veuve de André Bossinet pour par icelle en faire et disposer comme des biens a elle appartenant...

(2) Le quietanze di Losanna si trovano oggi ancora nella cosiddetta « Camera degli Orfani » agli Archivi dell'Aja.

Documenti sulla Riforma, a Villafalletto

I due documenti, che seguono, concernono un breve episodio della Riforma a Villafalletto nell'anno 1572.

Questa terra, posta non lungi da Busca, a metà strada tra Saluzzo e Cuneo, sui limiti dell'antico Marchesato di Saluzzo, fu, come molte altre terre della pianura cuneese, singolarmente favorevole alla diffusione della fede riformata. Fin dai primi decenni del secolo diede apostoli e martiri alle nuove dottrine, e vide proprî cittadini esuli nelle Valli del Pellice e del Chisone o nella più lontana Ginevra. Nel 1559 — a detta del medico Alosianus (cfr. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte sotto E. Filiberto*, 1914, p. 101) — Villafalletto già contava nel suo seno un notevole numero di fedeli, i quali però non osavano ancora tenere pubbliche radunanze del loro culto. I seguaci crebbero negli anni seguenti, non ostante le prime persecuzioni di Emanuele Filiberto. Cacciati dalle loro case con l'editto del 10 giugno 1565, ripararono sulle vicine terre di Francia, donde tornarono quasi tutti in settembre ed ottobre in seguito alle suppliche presentate alla Duchessa e benignamente accolte dal Duca (1). Negli anni seguenti vissero in relativa quiete, tenendo pubbliche assemblee, visitati periodicamente dai ministri ugonotti del vicino Marchesato e protetti più o meno apertamente dalla moglie stessa del castellano Gioffredo Falletto, gentiluomo di camera di S. A., il quale aveva sposato una figlia di Niccolò Solaro, consignore di Villanova e di Anna di Moretta, ambedue intrepidi seguaci della fede riformata.

Ma nel 1572 un frate intrigante, Padre Cornelio, irritato della protezione concessa ai Riformati o dei loro continui progressi, sparse voci allarmanti alla Corte, provocando fiere rimostranze del Duca al Falletto. Il quale sentì il dovere di giustificarsi davanti al suo Signore con le due lettere che seguono, indirizzate la prima (18 dicembre) al Duca stesso,

(1) Cfr. A. Pascal, « Riforma Prot. a Cuneo », Pinerolo, 1913, p. 47 e seg., e « Piemonte Riformato », in « Bib. Soc. Stor. Subalp. », CVIII, p. 395-453.

la seconda (20 dicembre 1572) al Senatore Leone, generale delle galere ducali, suo amico e protettore (1).

E' probabile che a partire da quest'anno la persecuzione rincrudisse anche a Villafalletto, disperdendo a poco a poco quella congrega fiorente con esigli e confische, di cui un'eco dolorosa risuona nel racconto delle agitate vicende della famiglia dell'illustre notaio Manfredi Civeria (1577-1580) (2). ARTURO PASCAL.

I.

Gioffredo Falletto al Duca E. Filiberto.

Da Villafalletto 18 *dicembre* 1572.

Serenissimo Signore,

Ho visto uno qual Vostra Altezza si è dignata scriver di proveder contro gli abbitanti et altri che concorreno in questa terra, che non vivano catolicamente, dil che potria esser che V. Altezza fosi mal informata se non volereno dir (3) *che al parto de mia consorte gli sia statta sua madre et il Sig.r Carlo de Villanova suo consorte doe o tre volte per alcuno suo particolar negocio. Perho quando ci sono venuti mai si è parlato un sol motto, ne meno hanno donato scandalo nessuno et se ben tutto il mondo insieme non fosi* (4) *bastevole a farmi prevaricar dalla sancta catolica fede da V. A. tenuta, nondimeno al minimo ceno che mi sia fatto mai più me intrerano in casa et per far conoscer al mondo che siamo inimici di tali heresie scaciassimo quelli di questa terra, quali son statti anni fora sino che piache* (5) *a V. A. de restituirgli ne loro case et beni et de indi in poi non havemo habbiuto ardir di dirgli niente. Perho V. A. mi faccia gratia di comandarmi quel tanto vole che io faccia che tanto in ciò come in tutto il resto non mancarò d'obedir a. V. A. come è il mio debito et di metter la vitta et la robba ad ogni suo servigio et pregando di continuo il S.r Iddio La conservi felice, humilmente me gli ricomando.*

Da Villafalletto li 18 *di decembre* 1572.

D. V. Altezza

Humil.mo et fideliss.mo vasallo
et servitore

JOFFREDO FALLETTO.

---

(1) V. Arch. St. Torino, « Lettere di Particolari » - F. mazzo 10 - fasc. « Lettere scritte da Villafalletto al Duca da Gioffredo Falletto gentiluomo di camera di S. A. (1555-1572) ».

(2) Jalla, op. cit., p. 352-353.

(3) a meno che volessero dire.

(4) fosse.

(5) piacque.

II.

Gioffredo Falletto al Senatore Leoni.

Da Villafalletto 20 *dicembre* 1572.

Molto Ill.re Sig.r Osservandissimo

Per una lettera come se intende mendicata per oppera di uno fratte Corneglio qual sta qua, Soa Altezza se dignata scriversi (1) *che dovessimo proceder contra gl'ugonoti di questa terra et forestieri che gli concorevo. Et questo motto de forestieri dubito che sia statto per che al parto de mia consorte gli è venuta soa madre, qual'è ugonota et il S.r Carlo de Villanova suo consorte doe o tre volte per certi soi particolari. Perho in casa mia mai si è parlato salvo di far gran chiera* (2). *Nè meno horebbe bisognato altrimenti, per che in quel fatto gli sono inimicissimo: et che sia il vero anni fonno* (3) *per mia oppera furono mandati fora queli di questa terra con confiscargli i beni; pure furono restituiti da Soa Altezza per sue patenti ne i beni et case et de indi in poi mai più salvo di parole habbiamo havuto ardir di fargli niente. Tutto volto io son pronto particolarmente a far quanto (Soa Altezza) comandera Soa Altezza qual prego V. S. voglia disinganar con parole come facio anche io per la alligata, qual V. S. sero servita donargliela a fine io non restasi in alcuna sinistra oppinione apreso al mio Principe: se la mente del qual fosi che mia madona* (4) *et suo consorte non venesero qua mai più gli meterano il piede, et di ciò prego V. S. a chiarirmene, se sarà possibile come havrei fatto io se non fosi una malatia. Et pregando il Signore la conservi faro fine.*

PS. Se non fosi che è un mese che non posso partirmi di casa sarei venuto, ma poi che non posso son costretto a fastidir V. S.

Da Villafalletto li 20 *di disembre* 1572.

Di V. S. molto Illustre

servitor

Joffredo Falletto.

[*Al molto Ill.re Sig.r mio osservand.mo Mons.r de Leoni cavalier del ordine di Sua Altezza et generale delle galere*].

---

(1) s'è degnata scriverci.
(2) cera cioè festa.
(3) anni sono.
(4) suocera.

BIBLIOGRAFIA

GIOVANNI LUZZI : *Dall'alba al tramonto* (appunti autobiografici illustrati) — Soc. Ed. « Fides et Amor », 1934.

E' un magnifico libro, scritto con quel fine garbo particolare al Luzzi ed edito con la grazia elegante cui ci ha oramai abituati la benemerita Società fiorentina, una delle creature più care dello stesso professore Giovanni Luzzi. Il quale spicca vivo ed attivo, se pure un po' solitario, in questi ricordi autobiografici così ricchi di vita intensamente vissuta fin dai giovani anni, di energia spesa senza misura per ogni buona causa, di volontà indomita, eguagliata soltanto da una grande, e direi semplice, fede in Dio e nella vita. E bene ha fatto il Luzzi « alla sera della sua giornata » di aggiungere agli altri numerosissimi suoi lavori (poco meno di un centinaio, se fossero tutti raccolti) queste pagine, a lui di svago e di conforto, ma ricche d'insegnamento e di esempî all'attento lettore, che vi può imparare che cosa sia il lavoro, anche manuale, e la frugalità, che cosa la bontà e la fiducia, che cosa sopratutto la simpatia fraterna e l'amor cristiano, anche verso i diseredati della fortuna ed i derelitti, verso i sofferenti nello spirito e nel corpo.

Vedere, a tale proposito, le pagine in cui il Luzzi, allora professore alla Facoltà Valdese di Teologia, in Firenze, parla dell'opera sua sociale presso le Cucine economiche e il Dispensario medico, da lui fondati, diretti ed amministrati, e quelle in cui, lasciato il professorato e diventato — quasi settantenne — pastore della modesta chiesa di Poschiavo, ci racconta com'egli non disdegnasse *visitare* anche i più isolati e poveri casolari della sua parrocchia ed accettare dalle massaie, dopo avere esortato quella gente semplice a vivere e ad agire nel timor di Dio e nell'amor fraterno, « una ciotola di buon latte, munto di fresco ».

L'opera del prof. Luzzi fu vasta e varia : basti qui rammentare, oltre all'opera sua pastorale e professorale di sette lustri in seno alla Chiesa Valdese, la fondazione della « *Federazione italiana degli Studenti per la cultura religiosa* », che in un ventennio di esistenza qualche traccia

lasciò nel campo degli studî in Italia; la creazione e l'amministrazione della Società Editrice « *Fides et Amor* », che decine di migliaia di combattenti hanno imparato ad amare per l'opera sua feconda e consolatrice; la traduzione della « *Bibbia* » in lingua italiana moderna, opera monumentale in 12 grandi volumi, che è anche l'opera capitale del Luzzi e che gli valse il plauso delle più alte e serie personalità della cultura italiana.

Onore e gloria dell'Italia Evangelica, Giovanni Luzzi lo è in modo particolare per la Chiesa Valdese e per i suoi Grigioni, di cui egli ci ricorda un altro grande figlio, anch'esso onore della cultura italiana e della Chiesa Evangelica: Giovanni Andrea Scartazzini, il dotto e geniale commentatore della « Commedia » dantesca. T. P.

Calogero Bonavia: *La casa senza peccato* — Carabba Editore, Lanciano.

« La casa senza peccato, aveva scritto l'autore annunziando l'opera sua, non è una realtà, ma un mito etico ed un'aspirazione religiosa. Io ho cercato di cogliere il conflitto tra il mito e la realtà, nella moderna coscienza protestante. Per questo verso, il romanzo sarà il primo romanzo protestante che appaia nella letteratura italiana di oggi, o almeno il primo tentativo di abbozzo di ritratti e di ambienti della vita dei protestanti del nostro tempo e del nostro paese ».

Nobile proposito dunque, ma la cui attuazione non ci sembra pienamente riuscita. Perchè, dati i precedenti del nostro scrittore, ci aspettavamo da parte sua un lavoro che facesse astrazione di ogni banale intreccio romanzesco amoroso che la letteratura italiana, di ieri e di oggi, certamente non ignora, e ci parlasse unicamente delle aspirazioni di questo piccolo mondo religioso che l'autore ha voluto rappresentare e di cui è parte. E ci sembra infatti che la storia della chiesa protestante d'Italia, che abbraccia seicento e più anni di esistenza, e la sua stessa vita attuale debbano offrire sufficente interesse, in sè e per sè, a chi di essa vita partecipa in modo attivo, per fare a meno della solita trama di « lui, lei ed un'altra »: tanto più poi quando non mancano nel libro accenni e nomi che svelano personaggi e fatti dell'ora presente, che forse era meglio tacere.

Solo la seconda parte del romanzo assume un tono più spedito, più elevato e più nobile in cui, caduto ciò che si potrebbe chiamare cronaca e qualche volta pettegolezzo, è rimasta la vita che ha saputo riprendere il suo fluire all'aperto, rapido e sano, sotto i raggi del limpido sole. E le belle pagine soffuse di poesie che si trovano qua e là nel libro fanno rimpiangere vivamente quelle altre più contingenti e di carattere quasi polemico. T. P.

G. P. Scarlata: *Gente d'ogni giorno* - Romanzo — Editrice Clet, Napoli, 1933-XI.

Romanzo senza grandi pretese, la cui azione, piana e senza bruschi sbalzi, si svolge nel ventennio che precede la guerra e durante gli anni di quest'ultima. Il protagonista, un giovane avviato alla carriera ecclesiastica verso la quale non sentiva però alcuna attrazione, alla morte della zia che lo aveva allevato come un proprio figlio per sottrarlo all'influenza di una madre indegna, abbandona il seminario e si reca nella città vicina in cerca di lavoro. Là, in varie avventure che sfiorano talvolta il codice penale e sono ben lungi dall'essere morali, il giovanetto impara a conoscere che cosa sia la vita nella sua realtà quotidiana, come l'uomo sia nemico all'uomo e come ognuno non pensi che a sè stesso e sempre tiri l'acqua al proprio mulino. Ma a poco a poco, passando per una crisi di pensiero, il nostro giovane risale il pendìo che aveva sì facilmente disceso, trascinato dagli eventi, e, lasciandosi guidare da un ardente desiderio di redenzione personale e di amore verso il suo simile, ritrova la via dell'onestà e della pace.

Ma non è per il romanzo in sè che lo abbiamo notato, sì per la simpatica descrizione che l'autore fa di una adunanza in una delle nostre chiese della Evangelizzazione. In cui, notando il «raccoglimento dei fedeli», la «semplice austerità della piccola chiesa, pulitissima», la «facondia e la fede del giovane pastore», il «sentimento di serenità e di misticismo» che emanava da tale adunanza, egli ci mostra uno spirito riflessivo, sincero ed onesto che gli fa onore e di cui gli siamo grati.

T. P.

Carlo Dickens: *La vita di nostro Signore* (Traduzione dall'inglese di M. F. Priuli Bon) — R. Bemporad e F., Firenze, 1934 — L. 6,50.

Libro di una grande semplicità che narra, attraverso poco più di una ottantina di pagine distribuite in undici capitoli, i fatti più importanti della vita di Gesù secondo i Vangeli, senza aggiunta, o quasi, di spiegazioni personali. Solo qua e là una parola di ammirazione o l'esortazione a seguire l'esempio del Maestro per esser degni di Lui. Chè l'essenza del Cristianesimo, per il Dickens, «sta nel fare sempre il bene, anche a quelli che ci fanno del male; sta nell'amare il nostro prossimo come noi stessi e nell'agire verso gli altri nello stesso modo con cui vorremmo che gli altri agissero verso di noi; sta nell'esser buoni, pietosi e pronti al perdono...».

E' libro adattissimo per bambini e presentato dalla nota Casa Editrice con vera eleganza.

T. P.

SAMUELE TRON : *Rinnegata* - Dramma storico valdese in cinque atti — Tip. Ferraiolo, Roma, 1935 — L. 3.

L'azione di questo dramma si svolge allo sbocco della Val Germanasca, in Pomaretto, e porta sulla scena personaggi ed episodî della guerra del 1689-90, col tragico ed epico sfondo dell'assedio di Balziglia. Il lavoro quindi non solo è di argomento valdese, ma tratta — e da buon valdese — di uno dei momenti più tragici della nostra storia.

T. P.

FREDERIC C. CHURCH : *I Riformatori Italiani* - Trad. di Delio Cantimori 2 voll. — « La Nuova Italia » Editrice, Firenze — L. 34.

E' la traduzione italiana dell'opera del Church, che annunziavamo come imminente un anno fa e che invece è solo uscita all'inizio di quest'anno, in due volumi di circa 700 pagine complessive. Opera quindi di vasta mole e che l'« Ente Nazionale di Cultura », presieduto dal Codignola, ha fatto molto bene a voler tradotta, mancando tutt'ora in Italia un'opera storica generale — non polemica — su detto argomento. Il quale è trattato dall'autore esclusivamente dal punto di vista storico, senza alcuna presa di posizione per uno degli opposti campi e senza alcun apprezzamento di carattere teologico che il Church ha volutamente evitato, data l'indole del suo lavoro, e ritenendo egli che in linea generale ed in tempi di lotta e di persecuzione specialmente, ha relativamente poca importanza una confessione di fede : essendo cosa non solo oltremodo difficile esprimere con precisione il proprio pensiero e le proprie credenze religiose in parole, ma addirittura impossibile trovar parole che traducano sempre esattamente il pensiero proprio, sopratutto se in opposizione a quello di un contradittore o di un avversario molto potente.

Ma non vogliamo ripeterci sul libro già da noi recensito nel N. 61 di questo Bollettino. Vogliamo solo costatare come esso contenga in più dell'opera originale inglese : una dotta prefazione del traduttore, prof. Delio Cantimori, che in certo senso si riferisce meno all'opera specifica del Church che alla storia generale dei Riformatori italiani ; una lunga ed interessante appendice critica del Church stesso su la « letteratura della Riforma Italiana » dopo il 1914, già pubblicata nel « *Journal of Modern History* », e nella quale ci piace rilevare, fra l'altro, come il Church rivendichi al nostro storico Ern. Comba il merito di essere stato « il primo ad accentuare il carattere indigeno della Riforma italiana » ; alcune pagine dell'autore sulle vicende del Vergerio (cap XI e XIII) ed infine una ventina circa di aggiunte o di rettifiche del traduttore alle già numerose note bibliografiche. Per cui l'opera si pre-

senta al pubblico italiano effettivamente arricchita, e si legge con non poco interesse, grazie anche alla corretta e buona traduzione che, quantunque libera, è sempre aderente al pensiero dell'autore, e grazie alla veste tipografica, semplice sì, ma attraente e decorosa.

Ci sia però lecito, terminando, far notare — per una eventuale ristampa — qualche menda tipografica e qualche svista notate qua e là. Così, ad esempio, sono state omesse una dozzina circa di note originali, e non tutte inutili. Infatti, a pag. 130 del I° vol., n. 1, leggiamo: Masi, *op. cit.*, mentre effettivamente la citazione non c'è mai stata; similmente a pag. 63 del II° vol., n. 1, riscontriamo la stessa svista a proposito del Mazzucchelli, mai citato nelle pagine che precedono; così abbiamo trovato uno Spanishen al posto di *Spanish* (I, pag. 106, n. 3), un Wenus invece di *Worms* (I, pag. 165, n. 2), un Paolo III diventato Giulio II (II, pag. 306), la *Storia della Riforma in Piemonte* del Jalla, diventata Storia dei Valdesi (II, pag. 219, n. 2), ecc. Ci meraviglia poi la soppressione, dalla lista dei periodici citata dal Church a pag. 399 dell'opera sua, della *Rivista Cristiana*, la quale non è affatto, come a tutta prima si potrebbe pensare, la stessa cosa della *Revue Chrétienne*, citata due righe prima. O è stata soppressa semplicemente perchè ha cessato da parecchi anni la sua pubblicazione?

Ma questi sono nèi che nulla tolgono al valore dell'opera da noi brevemente esaminata e che raccomandiamo agli studiosi della nostra Riforma.

T. P.

Giuseppe Monticelli: *Italia Religiosa.* Sotto questo titolo, il professor Monticelli ha iniziato, nel 1927, presso i fratelli Bocca editori, in Torino, una serie di volumi, collo scopo di esporre «la religione del popolo italiano nel suo sviluppo storico». L'Autore prende le mosse dal quinto secolo dopo Cristo, col dissolvimento dell'Impero.

Interessa più da vicino la storia valdese il volume uscito nel 1934 recante il sottotitolo *Primo declino del Cristianesimo Medievale* (1305-1378) (1). In esso è studiato essenzialmente il periodo del soggiorno dei papi in Avignone, detto comunemente la Cattività di Babilonia, perchè il papato subì allora fortemente il predominio dei re di Francia. Vengono studiati dettagliatamente ed in base a numerosi documenti i tentativi ripetuti di sfuggire alla tutela francese col ritorno a Roma, le condizioni della Città Eterna in assenza dei papi, l'episodio di Cola di

(1) Merano, presso l'Autore. 348 p., 16°. Prezzo L. 12.

Rienzo, i mezzi, spesso violenti, usati dai pontefici coll'aiuto delle feroci bande mercenarie per ristabilire le loro autorità sui varî signorotti sorti nelle città dello Stato della Chiesa.

Solo di passata è ricordata l'azione energica e crudele esercitata dalla Corte di Avignone contro i Valdesi ed altri gruppi staccatisi dalla Chiesa romana. Il racconto si ferma alla morte di Gregorio XI, l'ultimo papa francese, alla quale succede il periodo dello scisma, ricco di nuovi scandali.

La seconda parte del volume studia partitamente, in capitoli staccati, i santi, ossia i missionari in Oriente, i predicatori itineranti, i santi toscani con particolare riguardo a Caterina da Siena — i Fraticelli e l'opposizione che incontrarono a Roma — Marsilio da Padova che, riprendendo le idee di Arnaldo da Brescia, delineò con profonda dottrina un ordinamento del Cristianesimo in cui il papa sarebbe ridotto ad occuparsi solo delle cose spirituali, lasciando quelle civili e politiche ai singoli governi ed all'imperatore. Dimostra vane le pretese che si fanno risalire al *Tu es Petrus*, favolosa la venuta di Pietro a fondare la chiesa di Roma e ad esserne il primo vescovo, nonchè le usurpazioni successive della curia romana a danno delle rimanenti chiese e dell'autorità civile.

Nei due ultimi capitoli dimostra con numerosi esempi, tratti dal Decamerone di Boccaccio, dai versi e dalle lettere di Petrarca — che conobbe da vicino la Corte di Avignone — quanto essa fosse dedita all'avarizia, alla lussuria e ad altri vizi, che contribuirono assai a provocare nel popolo l'incredulità e nelle anime pie i movimenti dei precursori della Riforma.

La lingua sciolta e l'esposizione chiara fanno di questo volume una lettura facile e ad un tempo piacevole ed istruttiva. G. JALLA.

R. Freschi : *Giovanni Calvino* — Casa Editrice « A. Corticelli », Milano, 1934 (vol. I : La vita ; vol. II : Il pensiero del Riformatore) — L. 40.

A buon punto ci sembra uscita quest'opera del Freschi per offrire, anche da parte dell'Italia, un contributo alle « Celebrazioni Calviniane » che, iniziate quest'anno in Francia, si chiuderanno nel 1936 in Isvizzera. Chè l'Italia, come in altri campi, era rimasta sino ad ora quasi totalmente assente dalla fervida attività culturale che ha sempre suscitato, fra le altre nazioni colte dell'Europa, la originale figura e la straordinaria attività del grande Riformatore Latino. E quanto si conosceva da noi intorno a Calvino non era, in massima parte, se non notizie di seconda mano o deformazioni o calunnie o negazione addirittura dell'importanza e grandezza dell'opera sua. Ora solamente, grazie al magistrale

lavoro del Freschi (premiato dalla R. Accademia d'Italia) potremo affermare di avere un'opera italiana degna dell'uomo che ne è l'oggetto, e siamo certi che non ne potrà derivare che lustro ed onore alla nostra cultura e all'egregio studioso che s'è accinto all'ardua impresa di far conoscere al nostro paese la vita ed il pensiero del Nostro.

Il quale è dal suo critico studiato senza preconcetto alcuno, anzi con imparzialità e con una tal quale umana simpatia: il che del resto è la « conditio sine qua non » per sperare di comprendere il prossimo, perchè è solo la simpatia che è capace ad aprire delle porte che altrimenti rimarrebbero ostinatamente chiuse. Simpatia che dall'uomo finisce talvolta per riversarsi utilmente anche sull'ambiente e sull'opera, con risultati veramente sorprendenti e che farebbe gran piacere di poter sempre costatare, almeno nel campo della coltura.

Anche la presentazione dei due volumi è veramente degna di elogio: raramente abbiam trovato, in libri di tal genere, una edizione così corretta ed elegante, sì da non lasciare desiderare nulla di più.

L'opera consta di due volumi inscindibili, di 700 pagine circa, con numerazione unica, e comprende: una lunga « *Introduzione* » che è uno studio molto interessante sui varî « *movimenti religiosi in Francia avanti Calvino* » e che assolve bene il suo compito di inquadrare nel tempo e nel suo ambiente la vita e l'opera del Nostro, fino al suo esilio ed al suo primo soggiorno a Ginevra. Dopo questo sintetico capitolo introduttivo, il nostro autore narra, nel primo volume, la vita di Giovanni Calvino, suddividendola in quattro epoche: « *La preparazione* », che comprende gli anni che vanno dal 1509 al 1536, la prima metà cioè della vita del Nostro, con gli anni di studio a Parigi, ad Orléans, a Bourges e poi ancora nella capitale, e quindi con le sue peregrinazioni attraverso varie città della Francia, ed il suo quasi miracoloso primo soggiorno in Ginevra, dove, salvo una ecclissi di quattro anni circa a Strasburgo ed altre brevi assenze, rimarrà per tutta la seconda parte della sua vita. « *Da Ginevra a Strasburgo* » è il capitolo che tratta dell'opera religiosa ed ecclesiastica intensissima dei due anni di questo soggiorno ginevrino del Nostro, con Farel a coadiutore, e quindi dei suoi anni strasburghesi: anni di maggiore calma e raccoglimento, ma d'incessante preparazione culturale e di maturazione, e che avranno una sì notevole importanza su la sua successiva attività di pensiero e di organizzazione (1536-1541). « *L'opera costruttiva* » abbraccia, si può dire, il decennio seguente e vede il Nostro nella sua febbrile attività di organizzatore, di scrittore, di predicatore, di educatore, ecc.; gli anni insomma della sua grandiosa opera di Riformatore e di creatore dello Stato Calvinista, gli anni anche più tragici e dolorosi della sua vita, e per la condanna di

Serveto e per la morte prematura della sua fedele compagna. L'ultimo capitolo, «*Verso il trionfo*», è quello che vede il Nostro condurre una vita pur sempre attivissima, ma meno movimentata e travagliata: gli anni in cui il Calvinismo, vittorioso a Ginevra, comincia ad espandersi in varie altre regioni europee ed in cui il Nostro, sempre perfezionando l'opera sua, con la mente acuta e la penna veramente instancabile continua imperterrito a combattere gli avversari, a spronare i compagni, a confortare gli amici, finchè la morte lo colse, cinquantacinquenne, sulla breccia ove serenamente morì, in povertà ed umiltà com'era sempre vissuto, per essere il suo feretro calato, secondo le ultime sue volontà, in «una fossa anonima, su cui neppure una pietra fu messa che indicasse ai posteri il luogo dove finalmente trovarono riposo i resti di uno dei più grandi condottieri del XVI secolo».

Il «*Pensiero del Riformatore*» vieno studiato ed analizzato dal Freschi con molta accuratezza nel secondo volume, ove in diversi capitoli esamina criticamente gli elementi ed i momenti essenziali del pensiero teologico, politico e sociale di Calvino, pensiero che è sempre studiato in relazione al tempo in cui si manifestò non solo, ma confrontato generalmente con quello dei due altri grandi riformatori contemporanei o quasi di Calvino stesso, Lutero e Zuinglio, per meglio valorizzare e mettere in luce gli apporti del Nostro, la cui originalità il Freschi è più di una volta costretto a rivendicare di fronte a certi critici, particolarmente tedeschi, che tendono a sopravalutare l'opera di Lutero, a danno di quella del Riformatore latino, di cui non si può in molti casi contestare — dice il nostro autore — nè la priorità di certe soluzioni nè la genialità.

Così trattando negli ultimi due capitoli delle idee economiche e politiche del Riformatore, egli perviene alla doppia e chiara conclusione che è fuor di ogni dubbio l'influenza esercitata da Calvino e dai suoi discepoli sul pensiero politico del XVI e del XVII secolo, «cui la nostra coscienza moderna è effettivamente debitrice di una importante somma di motivi»; e che anche in materia economica, «l'influsso esercitato da Calvino, nel processo di formazione della vita moderna, ci appare indubitabile, ma indiretto; dovuto cioè ai suoi discepoli ed ai popoli che aderirono alla sua Chiesa».

Così, quando si occupa della famiglia non può onestamente non approvare e lodare il Nostro per la grandissima importanza che egli dette a quell'istituto familiare, nel quale la «Riforma portò un più profondo senso morale, creando una rigorosa concezione del dovere che lega l'individuo a questo fondamentale nucleo della vita sociale... rendendo la casa severa e solenne come il vero tempio di Dio». E «della famiglia il Riformatore ha un culto vivissimo» perchè «nella sua missione che vuol

essere di radicale restaurazione dei valori etici, egli sente quale posto occupi la famiglia ».

Non seguiremo affatto il Freschi nella sua lunga ed accurata disanima critica del pensiero calviniano: ce ne esimono la natura del « Bollettino » e la nostra incompetenza; solo vogliamo aggiungere che nella sua prudenza ed equanimità egli assume quasi sempre una posizione lontana ugualmente da chi nega come da chi esalta per partito preso, riuscendo in tal modo a correggere con chiara evidenza alcuni giudizi eccessivi delle varie correnti in contrasto nel giudicare l'opera Calviniana.

Qua e là però, ci sembra di avere incontrato qualche incertezza o contraddizione, dovuta forse ad un eccesso di prudenza dell'autore. Infatti, parlando della rivoluzione religiosa in Francia egli ritiene (pag. 25) che questa abbia avuto « un'origine più prevalentemente socialc, anzichè esclusivamente teologica ». Ora, pure osservando che crediamo non esserci più nessuno storico serio che parli di Riforma originata da cause *eclusivamente* religiose, notiamo che quando l'autore aggiunge « nella Bibbia, oltrechè la dottrina della salute [forse meglio salvezza], si cerca anche il fondamento e la giustificazione di un vasto movimento sociale » egli riconosce che *principale* scopo di questo rinnovato studio delle Sacre Scritture è di ritrovarvi la dottrina della salute, e quindi di ordine religioso; solo dopo questo e in subordine si manifesta *anche* un motivo di carattere sociale; non prima. La contraddizione è confermata, o sbagliamo, nella pagina seguente dove si legge: « Effettivamente, dopo quest'epoca [1560] gli Ugonotti ebbero più in vista un programma politico che una vera e propria rivoluzione religiosa, ecc... ». Il che ci sembra implicitamente riconoscere che *prima* del 1560 dunque, l'attività ugonotta in Francia era vera e propria rivoluzione religiosa e solo *dopo* seguì un programma politico.

Altrove, parlando della tesi del Florimond de Raemond che vorrebbe ricercare l'influenza decisiva della conversione di Calvino alle nuove idee a Bourges, per opera del Wolmar, ivi professore di greco, e commentando una lettera del Nostro, dichiara: il laconismo di questa « induce a mettere in serio dubbio le vantate influenze di Wolmar nella conversione del Riformatore », e cerca di appoggiare questa sua opinione con altre considerazioni che non è il caso di esporre. Però qualche pagina dopo (pag. 83), commentando un altro brano epistolare del Nostro, per spiegare come e quando si sia in modo notevole modificato il giudizio prima lungamente ostile di Calvino su Lutero e gli altri riformatori, il Freschi afferma « che questa nuova direzione del suo pensiero è avvenuta ad Orléans ed a Bourges, molto probabilmente per opera di

Wolmar ». E quindi ciò che prima era *assai dubbioso*, l'influenza di Wolmar su Calvino, è diventato qui *molto probabile*.

Ma queste osservazioni nulla vogliono detrarre al valore dell'opera che è grande perchè da essa balza fuori un Calvino vivo ed attivissimo, un Calvino lottatore instancabile, un « milite fedele alla gran causa di Dio, che non disarma mai nè si arresta a contemplare il passato e a compiacersene », un uomo che, malgrado la fralezza del corpo e la malattia, rimane un lavoratore ed organizzatore incredibile, sempre sorretto dall'« intelligenza acuta e prontissima » e dal fuoco interno che sprona ognora la sua tenace volontà, « tutta dedicata ad un ideale profondamente sentito e vissuto ».

T. PONS.

SEGNALAZIONI

Proceedings of the Huguenot Society di Londra, pubblica fra l'altro nel suo vol. XV, n. 1 (1934) un molto interessante articolo di Elsie Johnston su: « *The diary of Elie Bouhéreau* »; un rifugiato francese in Inghilterra, in seguito alla Revoca dell'Editto di Nantes, che fu a due riprese segretario di missioni inglesi all'Estero, sotto Guglielmo III, e che di una di esse (quella affidata a Lord Galway presso Vittorio Amedeo, duca di Savoia (1693-97) tenne un diario che l'articolista riassume abbastanza ampiamente, citandone qua e là numerosi brani pieni di brio e d'interesse. Inoltre un lungo studio di Henry J. Cowell sopra « *English protestant Refugees in Strasbourg*, 1553-1558 » con accenni al Vermigli.

* * *

Nel 1933 si è celebrato il quarto centenario della nascita di *Guglielmo il Taciturno*, il creatore dello Stato olandese. Di lui si occupa con due articoli nei quali è variamente lumeggiata l'opera del grande statista e generale delle Province Unite, il *Bulletin* de la « *Commission de l'Histoire des Eglises Wallonnes* » (IVe série, 6e livraison, 1933); de Charles Le Cornu, il primo: « *Guillaume Ier de Nassau, Prince d'Orange, grand homme d'Etat, « Père de la Patrie* »; di G. Forget l'altro; « *Sermon prononcé dans l'Eglise Wallonne de Delft à l'occasion du 400e anniversaire de la naissance de G. d'O.* ».

Anche nel « Bulletin » successivo (7e livraison, 1934), troviamo sullo stesso argomento un altro lungo « *Essai sur la vie religieuse de Guillaume d'Orange* » di Ch. Le Cornu, saggio che l'autore divide in tre parti, corrispondenti ai tre seguenti periodi della vita del principe: 1° periodo: 1533-11 aprile 1567; 2° periodo: 12 aprile 1567-autunno 1573; 3° periodo: 1573-1584.

* * *

Il *Bulletin* de la *Société d'Histoire du Protestantisme Belge* (1er septembre 1931) invece ci offre uno studio non meno interessante di M. Benzart su « *Philippe de Marnix de Sainte Aldegonde* », uno dei principali collaboratori ed amico fidato del Principe d'Orange nella lunga e tenace

lotta da questi combattuta per la libertà religiosa e politica del suo paese, contro la Spagna tirannica di Filippo II.

* * *

Un lungo e particolareggiato studio del prof. G. Jalla, su « *Le refuge français dans les Vallées Vaudoises et les relations entre la France protestante et le Piémont* », è pubblicato nel numero di ottobre-dicembre 1934 (pag. 561-593) del *Bulletin* de la *Société de l'Histoire du Protestantisme français*. Lo studio interessante, denso di nomi e di date, e che sarà continuato, si arresta al 1559, colla pace di Cateau Cambrésis.

* * *

Dello stesso prof. G. Jalla leggiamo in *Rivista di Storia, Arti e Archeologia per la provincia di Alessandria* (ottobre-dicembre 1934-XIII) un articolo, ancor esso assai ricco di dati, sopra « *I riformati dell'astigiano e dell'alessandrino* », specialmente su quelli stabilitisi all'estero, per causa di religione, nella seconda metà del XVI secolo.

* * *

La *Societad Sudamericana de Historia Valdense*, testè sorta fra i nostri correligionari dell'Uruguay, ha pubblicato per il « XVII de febraro de 1935 » il suo primo opuscolo. Esso è dovuto alla penna del sig. E. Tron, pastore a Colonia Valdense, e tratta di « *Pedro Valdo* » di cui ci presenta un breve e succoso profilo, destinato specialmente ai giovani delle nostre Colonie dell'America Latina. Approfittiamo di quest'occasione per inviare alla giovanissima consorella, da parte della nostra Società e del nostro Bollettino, gli auguri per un'attività fervida e duratura a beneficio della piccola patria valdese.

AVVISO.

La Direzione della Società sarebbe grata a quei Soci che, non intendendo fare collezione del BOLLETTINO, volessero rinviarle il numero 30 pubblicato nel 1912, che le manca per completare alcune annate della Rivista. Essa è anche disposta a ricambiare il dono con qualche altra pubblicazione.

LA DIREZIONE.

Teofilo Pons, *direttore responsabile*

INDICE

del Bollettino N° 63

GIOVANNI JALLA - La Riforma in Piemonte negli anni 1626-1628 . . . . . *pag.* 5

ARTURO PASCAL - La Colonia Messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Paschali . . . » 36

GUSTAVO VINAY - Il Valdismo alla vigilia della Riforma » 65

EMILE TRON - Pierre des Broues (1077-1143) . . . » 70

TEOFILO PONS - Rifugiati italiani in Ginevra (1660-1721) » 75

TEODORO BALMA - Una famiglia Valdese del XVIII secolo » 84

ARTURO PASCAL - Documenti sulla Riforma, a Villafalletto » 89

Bibliografia . . . . . » 92

Segnalazioni . . . . . » 102

Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7093

For use in Library only

The Lee Jr. Library of